This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

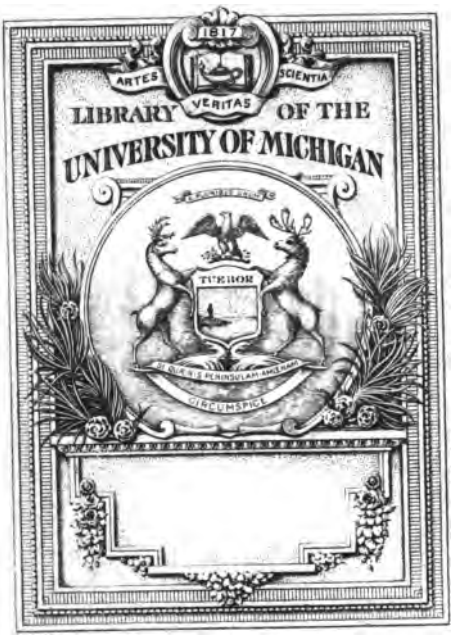
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

850.8
T1165

1189.

RACCOLTA

DI

POEMI DIDASCALICI

DEL

SECOLO XVIII

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVIII

9-10-30 MRK

AVVERTIMENTO

DEGLI EDITORI

I Poemi didascalici contenuti nel presente volume fanno parte della Raccolta che abbiamo or or pubblicata di Poemi didascalici e di Poemetti varj *per l'Edizione de' Classici italiani del secolo* XVIII. — *Avendo noi fin dal* 1825 *ristampata la* Raccolta de' Poemi didascalici *inserita nella nostra grande Collezione de' Classici antichi, pensammo che da taluni che questa possedono potrebbero desiderarsi anche que' Poemi didascalici che stanno nell' anzidetta Edizione de' Classici moderni; e però abbiamo creduto opportuno consiglio di formarne il presente separato volume, da riunirsi al precedente, ed avere per tal modo una più doviziosa raccolta di poetici componimenti di questo genere.*

I Poemi didascalici che qui riproduciamo sono quelli a cui l' unanime consenso de' migliori Critici ha assegnato un posto onorevole ne' fasti della nostra letteratura, del pari che al volgarizzamento della Sifilide, *alla* Nautica *del Baldi ed alla* Coltivazione del Riso *dello Spolverini, che sono i poemi compresi nella precedente Raccolta. Ed in fatti le* Perle *del Roberti, che qui mettiamo per primo, è poemetto che ognuno può leggere con soddisfazione, quando gli si perdoni un po' di strascico nel periodare, ed il soverchio degli ornamenti, dal quale non seppe giammai guardarsi cotesto scrittore.*

La Coltivazione de' Monti *di Bartolommeo Lorenzi è il secondo de' poemi qui raccolti; e lo ristampiamo sulla terza edizione veronese (pel Mainardi,* 1811 *in-4) approvata dall' autore. Il giudizio che il Parini pronunciava intorno a questo poema, al suo primo comparire, è troppo classico, perchè faccia qui di bisogno spender altre parole (*). Dopo di avere quel sommo giudice di*

(*) *Vedi le Opere di Giuseppe Parini pubblicate da Francesco Reina (vol. II, pag.* 211 *e seg.) inserite nella nostra Collezione de' Classici italiani del secolo* XVIII.

poesia discorsi i molti e varj pregi che risplendono in questo poema, discende ad alcune critiche riflessioni, le quali per lo più si aggirano intorno a cose di lingua. Vuolsi però avvertire che il Lorenzi dopo la prima impressione corrèsse tutti o quasi tutti que' difetti di lingua che il Parini aveva notati in quel lavoro.

Dalle Poesie del conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico stampate a Como dall' Ostinelli nel 1815, *in-*8, *abbiamo tratti due poemetti del genere didattico,* Il Sistema de' Cieli, *e* L'Origine delle Idee. *Quest' ultimo è una poetica esposizione di ciò che filosoficamente fantasticava il Condillac nel suo* Trattato delle Sensazioni. *Il non essere però compiuto ne tenne da principio sospesi se dovessimo o no inserirlo nella nostra Raccolta; ma da ultimo ne tolsero ogni dubbio la bellezza di quella parte del componimento che l' autore ci ha lasciata, ed il consiglio del chiarissimo sig. prof. Francesco Mocchetti, a cui andiamo debitori della collezione ed illustrazione delle Opere del Rezzonico.*

Diamo compimento alla presente Raccolta coll' Invito a Lesbia Cidonia *di Lorenzo Mascheroni; il qual lavoro sarebbe degnissimo dello stesso autore delle Georgiche, ed ha procurato all' insigne Matematico un seggio eminente fra i poeti italiani. Nè potrebbe trovarsi nel genere descrittivo cosa che il superi; tanto è il garbo, tanto il candore e la sublime semplicità di que' pochi versi; e chiunque non sa gustarli non è capace di apprezzare nè Virgilio, nè il Parini.*

Milano, 16 *agosto* 1828.

LE PERLE

POEMETTO

DI

GIOVAMBATISTA ROBERTI

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17696

LE PERLE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIAN-LUCA PALLAVICINI

PATRIZIO GENOVESE
MARESCIALLO DEGLI ESERCITI DELLE MAESTA II. RR.
EC. EC.

Se mentre, alto signor, pensavi i dolci
Risalutare tuoi paterni lari (1),
Io teco non potea salire il dorso
Che volge alpestre alla Lombada valle
L'arduo Apennin, per poi mostrar la fronte,
Cui verde eterna primavera infiora,
Della Liguria alla regale donna,
E specchiarla ne' liquidi zaffiri
Della distesa limpida marina;
Se passeggiarti non poteva al fianco,
E contemplare le marmoree moli
Che metton legge alla procella irata,
Nè i veleggianti abeti peregrini
Che versano dal grembo prezïoso
Indiche merci ed arabi profumi,
Nè i templi, gli archi, le turrite mura,
Nè i ben tessuti docili boschetti,
Che serpenti su l'erte irsute greppe
Ingiallan d'auree poma i bruni rami;

Se queste cose a me tutte vietava
La severa memoria del novembre;
I versi allora, che son miei ministri,
Chiamai per invïarli a te lontano
Candidi testimon, com' io portava
Sculta in mezzo del memore pensiero
L' immagin di tua bella cortesia
E dell' egregio tuo valor divino.
Ma oggi che cedesti ai cari inviti
Della consorte amabile, ch' io credo
Allettasse co' suoi taciti voti
Gli austri piovosi a congiurarsi seco,
E a ordirti nuove ognor lente dimore;
Oggi che qui presente io pur ti veggo,
Che far debbono i versi? in angol cieco
Forse languir di polveroso scrigno?
O vero uscir per le città, deposto
L'onor del nome ch' avean scritto in fronte?
Certo, se tuoi non fossero, dolenti
Lunghe querele metterebbe quella
Musa cortese, che del mio consiglio
Consapevole essendo, oltra l' usato
Sollecita a inspirar pareami il canto.
E che direbbe poi quell' altra austera
Filosofia che, se mi guata in atto
Di tentar colla man lira febea,
Fra sè mormora accenti disdegnosi,
E vedendomi allor la cetra al collo,
Inteso il nome tuo, sorrise e tacque?
Dunque, signor, li prendi, e ad essi dona
Il tranquillo silenzio d' una sera,
Solinga sera ed a Minerva sacra:
Chè finalmente è tuo bello costume,
Mentre ad altri il sottil *ombre* accigliato,

Che è del pensoso guerreggiare Ispano
Giocosa immago, e le Tosche minchiate,
Ed il Felsíneo vario tarocchino
Suscitatore di piacevol ira,
E il teatrale riso e il lieto ballo
Le notti usurpa, bel costume è farti
Tua notturna delizia un dotto libro:
Un di que' libri che tu alberghi a folte
Ornate schiere, e quelli che la fede
Degli Stefani esatti e de' Manuzj
Nelle purgate edizïon veraci
Li volea ai miglior dì da colpe immuni;
E quelli che consegna oggi sì spesso
Ai bianchissimi fogli levigati,
E adorna colla libera abbondanza
Lodevolmente inutile e soverchia
Di spazïosi margini dorati,
E co' vezzi del morbido e spirante
Bulino di Piccard e di Pitteri,
Leiden, Vinegia, Londra, Aja, Parigi.
Solo te pregherò che tu non voglia
Leggere i versi miei allor che scossa
Senti e cupida ancor la fantasía
Della gustata vena del piacere
Di che bearla suole il Venusino,
Il Flacco tuo, che sì sovente teco
Conversa, e ch' io già vidi a venir presto
Nell' agevole *svimero* compagno;
Flacco, che tanto ti lusinga e piace,
Se scaltro pugne le patricie colpe,
E in mezzo ai giuochi e alle facezie oneste
I socratici dogmi insegna a Roma.
Deh, se un qualche Volusio, o un qualche Mevio
(Chè tanti son questi veleni e questi

Quasi s' imperla? onde al novello raggio,
Che spiega obliquo per gli erbosi piani
Il mattutino sol, lustro è di bianca
Luce tremante l' orto aprico e 'l prato?
E non è la rugiada il più costante,
Il più fecondo don che lieti faccia
I parti tutti della Madre antica?
Per lei ne' pinti vasi si conforta
Il dilicato gelsomin, delizia
Di cultrice donzella solitaria,
E colle folte candide ciocchette
Distinge i tenui ramuscei fogliosi.
Per lei la rosa tenera e modesta
Nelle odorate ajuole de' giardini
Facil si sbuccia, e il giovin non ricusa
Volto scoprir, che chiederebbe indarno,
Aleggiandole intorno e sospirando,
Di vagheggiarlo zefiro amoroso.
Per lei di néttar più maturo e denso
Turgido è il fico, e di pinguezza dolce
Tutto screpola, e fuor risuda e geme
Dalla sdrucita sua povera pelle
Il saporoso glutine pendente.
E per lei l' uva più salubre appanna
Le sue vermiglie grana trasparenti
Di tal come lanugine nevosa,
O di tal come velo umido e lieve
Di un' aerea farina, ond' essa invita
Più dilettosa le digiune labbra
A ricrearse sul mattin nascente.
Ma a me interdette son le lodi belle
Dell' utile rugiada; e già io veggo
Ch' a me fa segno di tacerle Apollo,
Nume d' ogni cantar: ei questa vuole

Esser cura donata a dotta cetra,
Che pria temprò colle vocali dita,
Poi mise al collo di miglior poeta (4)
Fra i plausi d'Alamanni e Rucellai.
Dunque io dirò, posto in obblío l'incerto
Senil filosofar, che nasce e cresce (5)
La casta perla da un vitale occulto
Rigoglioso liquor, che serpe e bagna
Le erranti arterie e le intrecciate fibre
Della materna sua conchiglia, e fuori
Ridonda, vinti i frali argini angusti,
E tra membrane e cartilagin chiuso
Stagna e impigrisce in lenta gomma spessa,
E ognor tenace più si strigne e indura,
E si ritonda al fine in bianca perla.
Così natura di sua man la guida
All'onor di beltà ultima e intera;
E mirando la perla esser perfetta
Ancor nel sen della nativa conca,
Assai s'allegra che implorar non debbe
Essa aita dall'arte. Arte è natura
Sospetta ognor; perchè, se ben colei
Confessa d'esplorar devota e industre
I più secreti genj di natura,
E volerne imitar gli innati vezzi,
E umilemente secondarne, quasi
Suggetta ancella, le felici voglie,
Pure non lascia poi vantarsi l'arte
Di volerla correggere talvolta,
Certa sua negligenza riprendendo,
E gastigando sua licenza troppa;
E ardisce a dir che, se arte è di natura
Accorta imitatrice, unqua non fia
Bella natura a pien, s'essa del pari

E di tutti apparir ne vuole carca,
Benchè il suo volto e il crin talun ne sdegni.
Però tra le conchiglie tu vedresti
Chi tessere sottili cordoncini
Scendenti lungo il dorso e attorcigliati;
Chi di un intaglio vario e d'un traforo
Interrompere l'ossea superficie;
Chi l'alto guscio estremo ornar di creste
E di altieri sorgenti pennacchini;
E chi vestir semplice drappo e schietto
Latteo, grigio, morato, violetto,
Porporino, bronzin, azzurro, giallo;
Chi spiegarlo granito e gocciolato
Di piastrelli e di scacchi, e vario tutto
Per le tinte or taglienti, ora leggere,
Che dolcemente sfumansi languendo,
E per li bei color, ch'ora in vergate
Liste si striscian, lor confin serbando,
Ed ora, sospingendosi l'un l'altro
Con un certo bellissimo seguace
Perpetuo urtare d'onde successive,
Pare ch'ogni color cacci il vicino.
Deh chi dirà di tal famiglia varia,
Questa questa è colei ch'in sen riserra
Il ricco frutto della chiesta perla?
E se è vero che dentro agl'imi seni
Del più cupo oceán giacciano ascose
Le albergatrici di sì bel tesoro,
Come tentare que' sentier profondi
Non pria solcati da mortale orgoglio?
Taccia chi vago con leggiadri versi
Di descrivere l'opre di natura
Dalle conchiglie mie vuole bellezze
Di cui usan vantarsi pomposette

Quelle chiocciole povere terrestri,
Le quali noi veggiam per gli orti verdi
Dopo l'estiva pioggia uscir di sotto
Al finocchio fronzuto, al cavol crespo,
Al giovin petrosillo, al bosso antico,
E rigando il sentier d'umide strisce
Allungare le corna tenerelle,
E allegrarsi che il sol le tocchi e scaldi:
O ver le conchillette e i granchiolini
Ch'ornan l'arena e la dipinta ghiaja,
Ed a raccorgli invitano la mano,
Come invitanla i fior vaghi d'aprile (8).
La conca genitrice della perla,
Se conoscer la vuoi, facil risponde,
Che assai discorde non è già da quella,
Che la pescosa Arimino vicina
Educa e nutre, salsa ostrica, onore (9)
E solenne delizia delle mense.
Essa d'inserte e fine scaglie ordisce
L'aspra crosta ricurva, ed è contenta
Di un color ulivigno o nericante,
Se di vene nol segna e macchie bianche.
Nè volerla accusar, se non assai
Bella ti appar di fuori, e saggio pensa
Che natura discreta i don divide;
E se spiega pavon coda gemmata,
Sparge stridula voce; e se beati
Concenti canta l'usignuol notturno,
Veste oscuro mantel di bige penne.
Le madreperle celano i lor pregi,
E di tal foglia argentea immaculata
Invernician le concave cortecce,
Che formar meritaro un seggio lieve
Alla vezzosa Venere, che aggioga

Le volatrici tenerogementi
Docilissime sue pafie colombe,
E il vòto aer secando, i capei biondi
Lascia in poter di zefiro protervo:
E mertan pur che gli Amorin figliuoli
Ne compongan barchette nuotatrici,
Di cui son essi piccoli nocchieri,
Onde lungo di Cipri e di Citera
Navigando trastullansi giojosi;
Ma all' incresparsi primo di quell' onde
E al primo mormorar d'un venticello
Che fugar gode quella turba imbelle,
Gridano al lido, e scherzan più securi
Fra l' erbe e i fiori ed i materni mirti.
Nè vale minacciar gli interni ciechi
Non segnati sentier del mare intatto,
Quasi per atterrir l' umana stirpe
Dal ricercare il candido tesoro;
Chè a tutto spigne, e tutto puote fame
In mortal petto di ricchezza ambita.
Certo avarizia, lacerando ai monti
Le viscere petrose ignote al sole,
Non sol s' affanna di colmarsi d' oro
L' aperto grembo e le distese braccia;
Ma di servil sudor bagna la oscura
Non ritta fronte sua, e incarca e frange
Gli omer callosi coll' ignobil pondo
Dell' omicida ferro struggitore:
Ed ella pure all' onde cupe ed ime
Si lancia audace e s' inabissa tutta,
Possente di mirar con fermo ciglio
Del mare i mostri ed i perigli suoi.
Ahi quai mostri crudeli, informi mostri
Errando van per quegli ondosi campi,

Ch' avidi ingojan, se la fama il vero
A noi racconta, delle care perle
I pescatori pallidi e tremanti!
Ma chi porría con orride parole
Convenïenti all' orride sembianze
Innanzi del fantastico pensiero
Voglioso d' atterrirsi per diletto
Schierar que' mostri, e l'indole feroce
Venïr mostrando, e i larghi corpi strani,
E le gran fauci, e i barbari conflitti?
Che se all' occhio negato è il veder entro
Del mar profondo, miri ardito in pria
Delle fiere terrestri i truci volti,
E ne osservi gli ingegni furibondi,
E gli aspri modi varj onde satolle
Sbraman la sanguinosa feritate,
E altrui spargon timor freddo per l' ossa.
Urla il vagante lupo, dimagrato
Le asciutte coste dal digiuno lungo:
Il lïone ruggisce prepotente,
E non che il muso sordido e spumante,
Ma la nervosa coda e il crin si lava
Nel sangue ch' odia della preda amata:
Cava e sperde il terren coll'irte zampe
L' orso setoso, e poi alte le leva
Pigramente feroce: e l' elefante
Coll' ira anima il corpo immenso, e ai duri
Troncon aguzza le ricurve zanne,
E le apparecchia alla futura strage:
Il crudo lïopardo e l' impia tigre
Suo maculato tergo inarca al salto,
O al corso assalitor lo stènde e spiana:
E sempre in fosco mormorío di rabbia
Zuffolando dai labbri ispidi soffia
Il selvatico gatto immansueto.

Di tai parti nocenti e d'altri assai
È la terra feconda: e pure il mare
Non sa cedere a lei l'orrido vanto
Di sì crudel fecondità temuta.
E già apparir mi sembra un popol nuovo
Di marittime belve voratrici,
E di micidïali acquosi mostri,
Licenzïosa greggia discorretta,
Ch' or su salendo con gli sconci salti,
Or giù piombando co' gravosi tonfi,
Fende il mare e il conturba, e male ascolta
Di Próteo guardïan la verga e il freno.
Nè sole le Groenlandiche balene,
Che sogliono col mover romoroso
Delle amplissime membra smisurate
Destar tempesta alle Norvege spume,
Quanta destar ne suol nemboso Noto,
Sole non sono a cibar carne ed ossa,
E a far sepolcri de' capaci ventri
Alli malaugurati naviganti.
Ahi che di mille sconosciuti mostri,
Cui non per anco fe' paura il nome,
Io veggo i ceffi non in pria veduti,
E le alitanti nari assorbitrici
De' salsi flutti, che poi rendon larghe
Alto sbruffando gli spumosi sprazzi,
E l'ali membranose, e l'aspre schiene
Di squamme non frangibili conteste,
E le elastiche branche e i lunghi denti,
Ch'arman schierati con più giri intorno
Le bramose mascelle: aimè ch' io veggio
Le aperte gole: aimè che il premer sento
Delle fauci, che fan scuro tragitto
Al cavernoso carcere vivente.

Nè basta incontro a così ingordo assalto
O il farmi schermo d'un opposto scoglio,
O conturbare la suggetta arena (10),
Onde l'acqua, già fatta opaca e brutta,
Mi tolga al guardo de' digiuni mostri.
Se tanta ognora il mar movesse guerra
Quasi per gelosía di sue ricchezze,
Pure il cimento non saría fuggito.
Ma non ha sempre sì nimiche l'onde
Chi tenta il loro non aperto fondo;
E talor prova sì propizia sorte,
Che gli è dato veder leggiadre scene
Mirabilmente svolgersi improvvise;
Poichè non sola steril sabbia e ghiaja
Que' campi ingombra, nè quel suol profondo
Solamente in voragini s'avvalla,
O s'alza in rupi, che fuor mostran l'ardua
Fronte sì spesso per naufragj infame.
Ivi si stendon placide pianure
Che si veston d'altr'erbe e d'altre spighe,
Ivi colline di pendío clemente
S'adombran di fruttiferi boschetti,
E le piante son curve d'altre poma (11)
Di sapor non intesi; e gli orti strani,
Che sentono l'impero e le vicende
Delle lor primavere e loro autunni,
Paghi non sono di produr la sola
Morbida spugna, e il fungo cappelluto,
Ed il musco velloso, e l'alga sparsa
Le scomposte sue foglie, e il diramato
Coral purpureo, ma cent'altri germi
Quasi ignoti a Nettuno e a Pontadera (12):
Come ancora i giardin culti e ridenti
Si dipingon di fior spiranti care

Nuove fragranze, e di Neréo le figlie
Se ne adornano poi il crin cilestro.
Dolce nella memoria ancor mi siede
Di un fortunato pescatore antico
Il bianco pelo e la solcata fronte
Dalle succose crespe rubiconde
Di una cruda vecchiezza, e la letizia
Che usciva fuor dalle pupille vivē.
Egli dai regni estremi dell' Aurora,
Dove di perle predatore industre
Condotti avea travagliosi giorni,
Seguendo il vario suo destin, venuto
Ad abitar pacifica isoletta
Che verdeggiava su l' ondoso piano
Dell' Adríaca lacuna, in ozio dolce
Candida si vivea vita beata,
Caro ai numi del cielo e a quei del mare.
Di secche felci rustica capanna
Copriva i sonni suoi, solo interrotti
Dalla voglia d' ordir felici inganni
Nella tacita notte insidiosa
Ai vagabondi malaccorti pesci.
Però coll' amo dentro a fraudolenta
Esca celato, e colle sparse maglie
Della rete invisibile tradiva
Il largo rombo, la guizzante sarda,
Il muggine argentin, l' orata monda.
Che se mal rispondea la preda ai voti,
Della barchetta su la poppa assiso,
Sotto all' amico raggio della luna
Talor cantando rallegrava il core;
E la fedele immagin della voce
Ripetea dal vicin percosso lito
Rinaldo, Arminia, Argante, e il Capitano

« Che il gran sepolcro liberò di Cristo.
Egli quelle selvette descrivendo,
E que' campi e que' colli e quelle piante
Ai circostanti pescatori auriti,
Facea dimenticar gli ami e le nasse;
E dormivan securi intanto i pesci.
Narrar soleva ancor, come mortale
Ei fu ammesso a veder cose immortali.
Vide logge superbe, atrj fugaci,
Magione di Nettuno e di Anfitrite,
Mura di liscio vetro, archi lucenti
Di puri specchi, e bianco pavimento
Di massiccio chiarissimo cristallo:
Com' è fama tra noi che talor s' alzi
Alla regale Petroburgo in faccia
Un gelato palazzo trasparente (13)
Co' vivi massi e colle sode lastre
Di quel lor ghiaccio che fischiando incrosta
L' aquilon Moscovita, e indura e insassa.
E' vide i verdi bipedi cavalli,
Che di un peso divin paghi, traendo
Per mezzo ai rotti spumeggianti flutti
La Nettunia quadriga, infra il rimbombo
Di che udivan squillare le ritorte
Conche animate dalle gonfie bocche
De' Triton muscolosi, ivan lanciando
Giojosi salti, ed imitavan prodi
Il generoso corvettar plaudente,
Onde veggiamo festeggiare i neri
Più ch' atra pece buon cavalli, alunni
Delle Danesi o Sicule palestre:
E se avveniva che posasser stanchi,
A grato premio del sofferto affanno,
Or Melita, ora Toe l' aperta fronte

E la schiena sfuggevole e polposa
Lor carezzavan colla mobil mano;
E lo stesso Nettun gran padre vide
Assiso sovra ad un ceruleo soglio
Di marittime gemme risplendente,
Nettun che in atto di fastidio altero
Un suo inclinato fianco riposava
Sul ponderoso pome del tridente,
Di cui la punta triforcuta ferma
Si stava urtando obliquamente contro
A un solido scaglione di ametisto.
Venivan senza fasto romoroso
Innanzi al trono suo que' fiumi ancora
Che qui fremon fra noi rauchi e superbi:
E osservò ben allor chinare il corno
Quell' italico Po che non risponde
Ad altro nome che non sia reale;
E ch' oggi, mentre questi versi io canto,
Mena tant' acqua e tanto orgoglio nuovo,
Che sovra al dubbio margin vacillante
L' eridania Ferrara a rimirare
S' affaccia a pena lo spumoso sdegno,
Che attonita s' arretra impallidita,
E alzando al ciel le lagrimose luci,
Le man si mette nelle trecce aurate.
Di que' fiumi tacenti e umiliati
Nettuno decidea le liti insane,
Sgridando pien di maestà severa,
Se tardi alcuno era venuto al mare
Per ingiusta vaghezza e ardir dannoso
Di veder nuove terre e scorrer oltra
Alli mal detestati alvei prescritti.
E a me, che il chiesi qual movea rampogna
Nettuno contro del Felsineo Reno,

Ingiuriator colla palustre canna,
Coll' onda pigra, collo steril limo
Delle messi non sue, egli rispose,
Ch' alta fa il Dio di lui spessa querela,
Ma che il fiume si escusa: e, Ascolto, dice,
Sonare il nome di un Tedesco Reno
Che vide Marte passeggiar sul lido
D' Eugenio al fianco, folgore di guerra;
Mentr' io frattanto su le cetre imbelli
Di poeti divin, ma miei nemici,
Ch' aman le ninfe mie, non me lor padre,
Chiamarmi intesi ognor picciolo Reno;
Ond' io m' invoglio io pur di chiara fama,
E per le non ignobili ruine
Stender m' adopro il troppo breve regno,
E godo dispregiar calcoli e sponde.
O quanta storia di divini eventi
Maravigliando udii! che a me concesso
Non è tutta ridir, se a parte a parte
Il loco, il tempo, il magistero tutto
Deggio cantare dell' arcana pesca.
Dunque poichè orïentale aprile (14)
Sparge i novelli fior per le contrade
Che prime il sole co' suoi raggi indora,
O quando l' anno a ritornare invita
L' umido autunno, ed a cacciar la grave
Estate polverosa, allora cento
Spalmate navicelle a uscir son preste,
E su la fede che non viene manco
Di un uniforme venticel cortese
Spiegan sicure il gonfio lino intorno
La Persa Baren, l' Araba Catifa (15),
La Ceilanese Manar più felice.
Ma nell' altra marina, dove il sole

Lava le rote fervide, e gli stanchi
Anelanti destrier scioglie dal cocchio,
Cubagna, Margarite, Comogote (16)
Alla nobile pesca aprire il varco
Veggono ottobre e marzo per la meta.
Gli ignudi nuotator, poichè son giunti
Sopra i fertili seni, e che le adunche
Ancore stanno, fuor del negro pino
Balzan nell'onda con sonante salto,
E gli agevoli musculi piegando,
E giù seguendo il favorevol peso
Di grave sasso che da un piede pende (17),
Arrivan dove le conchiglie ricche,
Pensose più d'altrui che di se stesse,
Attendono a educar la bella prole,
E raccomandan esse le lor vite
Alla scabrezza d'ineguali scogli
Tenacissimamente inerpicate (18).
Ma vana è ogni difesa, ogni contrasto (19),
Chè ferro le disvelle e man robusta
Da guanto impenetrabile protetta,
E grossa rete le imprigiona e avvolge.
Nè confidan gl'invitti pescatori
Nel buon conforto di porose spugne
Pregne di fin liquor, d'olj vivaci (20),
O d'aere fresco almen da emunger poi
Avaramente; nè si chiudon dentro
Agl'inglesi artifizj di colui (21)
Che s'adirò magnanimo coll'onde,
E vincer volle il lor nativo ingegno;
E potè ancor (chi il credería?) sedendo
Sottomettere il mare, il sole, il vento
A imperïoso calcolo severo (22).
Il pieghevol pulmon fanno che cessi

Dal mobile alternare del respiro;
E quando è forza pur che rinovelli
L'ufficio suo vitale, o quando carchi
Son della preda, allor, scossa la fune (23)
Che della barca si congiugne al sacco,
Scendente loro giù dai fianchi innanzi,
Son tratti a rivedere il ciel sereno.
E talvolta addivien che il capo emerge,
Ed attonito mira il sommo mare
Biancheggiar tutto d'agitate spume,
Chi dentro le region basse dell'onde
Lasciò, partendo, sol silenzio e calma:
Silenzio eterno e calma alta tranquilla (24),
In cui menan quïeti antichi pesci
La lunghissima comoda vecchiezza.
Alfin tornando coll'allegre prore
Al caro lido, la conquista ricca
Versano dentro apparecchiate fosse (25),
E le ricopron di arenosi dossi,
Onde l'equabil pian da lunge appare
Tutto cosperso intorno. Ivi entro more
Afflitta la conchiglia, e dalle fibre
Aride e sciolte e dal squarciato grembo
Lascia cader la custodita perla (26),
Che ritonda è sovente, ma talvolta
Ha la figura di palladia uliva,
O di odorata pera moscadella (27),
E talora per libero capriccio,
Quasi vaga di errar, non serva legge.
E già sien grazie ai Dei, che a me la perla,
La disïata perla si dimostra,
Dopo l'esame del forato cribro (28)
Che la rimonda d'ogni stranio ingombro,
Netta e lucente. E qua pur tragga innanzi

L' affumicato chimico ministro,
Che, fabbro di salute, apre e governa
Di Esculapio le mediche officine;
Venga pur, che il minuto a lui consegno
Poco onorato vulgo delle perle,
Perchè fra gli acri succhi le distempri (29),
E mediti e prepari incontro a morte
Abil nuova difesa. Io poi condanno
Quelle che ingiallan pallidette e rance (30)
A ornar gli orecchïon penduli e lassi (31)
Alle Belle deformi di Arracano;
E sien memori ben che a lor conviene
Starsene presso a sole glauche fronti,
Ed a tumide labbra e a sime nari.
Ma le lattee e le pure, a cui oltraggio
Non fa macula o neo, le serbo ed offro
Alle Europee donzelle, e da decente
Sottil foro trapunte, in filza e in cerchi
E in erranti monil cingan vezzose
Gli eburnei polsi ed i tornati colli (32).
Nè il loco primo a cedere sien pronte
Al rubin igneo, allo smeraldo verde,
E contrastino ancor, chè n' han ragione,
Col più purgato e lucido diamante.
Alle cupide spose esse spedite (33)
Porteran la novella che Imeneo
Di persa nuzïal veste le tempie,
Che raccende la face e che la scuote,
E appressa in mezzo ai faretrati Amori.
E se v' ha perla che grandeggi sopra
Le minori sorelle, a lei concesso
È di sperare imperïal corona (34).
E qua vengano pure i sommi regi,
Ch' io non ricuso d' onorar la fronte

All'Ibero Filippo ed a Rodolfo
E al bellicoso regnator de' Persi;
Ma Cleopatra no: lungi si stia (35)
La barbara regina di Canopo,
Nè si ardisca cercar elette perle
Da farne scempio nelle stolte tazze
Delle cene infinite, a cui la meta
Più che l'espero e l'alba il pingue sonno
Ponea crollando le nebbiose teste.
Non ricerchi da me lusinghe nuove
Per formar nuovi effeminati incanti
Al cor già domo ed abbastanza ligio
D'un suo secondo Italïano drudo (36).
E pensi ben che dopo il trescar lungo
Essa e il suo molle costernato Antonio,
Tinti le gote del color di morte,
Ambo tacendo mireransi in viso
Cogli occhi pregni di paura e duolo,
Avvezzi un tempo a favellar d'amore.
Nè basterà l'aver d'Egizie antenne
Coverto tutto il liquido elemento,
Chè saprà bene la virtù d'Augusto,
Cogli auspicj di Romolo e di Giove,
Fulminando cacciar in fuga vile (37)
Il donatore prodigo de' regni (38),
Il cittadin rubelle e la infedele
De' Tolommei insidiatrice figlia:
La qual tremando al minacciato orrore
E alla vergogna de' latini insulti,
Non volgerà tra i pensier fieri e tetri
Che veleni e che morte. E ciò ben altro
Sarà, che sotto gli aurei padiglioni
Giacendo dentro alle infingarde piume
Vaneggiando sognare le vittorie,

Ed il Tebro cattivo incatenato;
O assisa presso al suo amator Romano
Descriver tra i conviti su le mense
L' immaginata serie del trïonfo,
E il popol di Quirino sbigottito.
Ma già la pesca soverchiò il desire,
E abbondo ricco di tesoro tanto,
Che presto sono a farne parte a molti.
Vengan dunque color tutti cui l'almo (39),
Cui l' utile commercio, che è il paterno
Ajo del mondo, cinto il petto intorno
Ben di triplice acciaro il cammin segna
Che aprì Colombo, ed Americo scorse,
E lieto mostra l' uno e l' altro sole:
Vengan, ecco le perle, ecco che, grato
Ai benefizj lor, rispondo anch' io:
Se del cacao a me le grasse ghiande
Miglior di quelle che mangiò Saturno
All' età prisca, che fu detta d' oro;
Se recan gli odoriferi baccelli
Dell' animosa fervida vainiglia,
E la scorza vital del cinnamomo,
Onde le labbra mattutine annero
Di tal bevanda che mi detta i versi,
E interpretar mi sa Euclide e Pappo.
Prendan pure costor le mie ricchezze,
Ma per troppo famelica vaghezza
Non contrastin fra sè; com' oggi d' ira
Già minacciando l' anima si gonfia
Al prode Gallo e all' emulo Britanno;
Quali soglion talor due opposti nembi
Di crucciose nuvole inimiche
Col rotto balenar de' toschi lampi
E col lontan mugghiar de' cupi tuoni

Venirsi incontro e minacciare il cielo.
Io grido: Pace, pace; e talor parmi,
Fatto di me maggior, trattar sul tergo
Ala robusta, e la sua ferrea tromba
Chiedendo in presto alla sonora fama
Ardito trasvolare ed alpi e golfi,
E, librate le penne immote sopra
Ad Annover, a Londra ed a Parigi,
Gridar: Pace; e i politici recessi
Di Versaglie e di Ampton empier di un suono
Annunziatore d' amicizie eterne.
Ma il saggio vaneggiar a che mai vale
Di un' immagin dipinta dal disío?
E che valer potrebbe ancor la voce,
Inerme voce di chi vive dentro
Agli ozj sacri e ai solitarj studi?
E pure valse un dì quella di due,
Che buon volere egual mi diè fratelli:
Essi potero agli aspri Moscoviti
Ed ai superbi mandarin Chinesi
Calmare, cinti di pacata uliva,
In più barbari petti ire migliori;
Che miglior le dirò, quanto la merce
Che offriva alla divisa Asia guerriera
La Tartara pescosa Nipecua (40)
Miglior era di quella ond' oggi alletta
L' Acadic' Obbio due pugnaci genti.
Ben dileguar sì nuvolosi sdegni
E può, Pallavicini, e vuol la tua
Gran Regina dell' Istro avventuroso.
Essa, mostrando il suo leggiadro aspetto
E i suoi sereni placidi consigli,
Farà ceder le già imbrandite spade
Ai re nemici, ai popoli rivali:

Come se mostra all' iracondo Giove
La lieta di Taumante amabil figlia
Iride bella il mansueto volto,
Ai piè di Giove scotitor del mondo
Dalla destra dimentica giù cade
L' arroventato fulmine, tremenda
Opra fraterna. E che l' augusta Diva,
Che non potrà col provido pensiero
E col soave consigliar sagace?
Certo del mite cor, dell' ampia mente,
Del viril senno, del coraggio invitto,
Della religïone immaculata
Cose narrar ti udii, signor, sovente
Cose maravigliose e nuove tanto,
Ch' io tacendo dicea: Vince costei
Le greche Eudossie, l' itale Matilde,
Le romane Veturie e le Cornelie,
E quante onora la vetusta fama
Femine forti e regnatrici sagge.
E chi di te può far più aperta e chiara
Fede di sue virtù uniche e sole?
Se sì vicin contemplator ne fosti
E prode esecutor di que' consigli,
Ch' essa sbozzando appena col veloce
Destro pensier, e a te segnando appena
Il sottil tocco delle linee prime,
Tu coloravi poi i' direi quasi
Col pennello dell' opera fedele,
E ai rotti lumi frammischiando l' ombre,
A lei gli offrivi poi espressi in vive
Ben atteggiate immagini distinte.
Ond' è che tanta in te parte le piacque
Locar del favor suo; ond' è che, mentre
Qui pur vivi tra noi, te guidò all' alta

Ultima gloria de' guerrieri affanni;
E il petto t'ingemmò di quella insegna (41)
Che a noi ricorda la famosa impresa,
Quando a Colchi involaro i prodi d'Argo
Con quel lor furto che fu sì lodato
La fulva lana del Friseo montone;
O che celebra forse altre venture
Non favolose, ed altro eroe non finto:
Ond'è che spesso con solenne laude
Scesa dal parco labbro veritiero,
Laude che è il premio più squisito e puro
Agli onorati spirti generosi,
Approvò il pronto vivido intelletto,
L'util fatica, la secura fede.
E quanto ognor non rispondesti grato
All'augusta magnanima clemenza!
Tu le reggesti le contrade pingui
Di Manto antica, e la possente Insubria
Popolosa signora di cittadi,
Sentir facendo ai popoli soggetti
La severa dolcezza e il rigor mite;
Religïoso ognor e ognora giusto,
E amico all'innocenza sconsolata,
E volontario servo delle leggi
Nell'atto ancor che a pro d'Italia n'eri
Arbitro pensatore e scrittor nuovo;
E ognor possente a soggiogare i duri
Animi malagevoli col tuo
Familïar sermone, che cosperso
Di parchi sali, di lepori urbani,
Di non cercata venustà natía,
E di opportuna gravità voluta,
Dalla bocca eloquente ti fluisce,
E senza fasto con spontanea vena

Non impedito scorre, assai securo
Di sua erudizïon convenïente,
Su le vicende e su i consigli tutti
Di natura, degli uomini e de' tempi;
E a poco a poco con secreto impero
S'insinua dentro agl'intelletti e ai cori,
E di un diletto liberal gl'irriga;
E donde vuole li ritragge, e dove
Esso vuole e ragion dolce gli spigne.
Tu l'alta maestà del magno Impero
Facesti sfavillar di lieta pompa
E di lusso pacifico tranquillo.
E Milano tuttor, Milano avvezza
Ogni spettacol sostener col guardo,
Maraviglia e s'allegra al passaggiero
Mostrando le dipinte immense sale,
Le vôlte sazie d'oro, i bronzi sculti,
I cristalli, gli arazzi, i drappi, i fregi
Del gran palagio ch'ora all'Avo Estense,
Poi degno nido fia a un Re nipote:
E Milano oggi pur descrive quelle
Tue notti luminose, e ancora esalta
Fra l'insolita copia e la ricchezza
De' festevoli pubblici sollazzi
L'attico gusto, il genio dilicato
E il non tumultuoso ordine bello.
Nè per lei ricusasti al fier periglio
E al rovinoso fremere dell'armi
Costante oppor coll'altro stuol de' forti
Il petto invitto; e il vigile pensiero
Avvolgere tra dure e ferree cure,
Di che il gravò nel più difficil tempo
La ben amministrata Itala guerra.
O Italia, o tempi, o dubbj casi, o molta
Notte vegghiata, o travagliosi giorni!

Signor, gran cose in picciol fascio stringo;
Chè non conviene ch'io ti desti in mente
Crudi pensier di Marte, ora che Amore
Tutti li vuol per sè soavi e umani.
Volgi il guardo a colei che il ciel ti dona,
Cara delizia de' tuoi fausti giorni;
Mira qual fiore de' più bei costumi
In lei si chiude, angelica onestate,
Sottil prudenza, ingenua fede schietta,
Santa pietà d'ogni pensiero in cima,
Non caduca bellezza signorile,
Piane maniere d'alterezza vote.
Io non mento, e tu sai che le parole
Di verità su le bilance libro;
E sai che in lei virtù candida e pura,
Come candida e pura è la verace
Orïentale perla, che s'arroga
In vano d'imitarla arte ingannosa
Con que' suoi vetri menzogneri e bianchi
Per le interne vernici e argentee squamme (42),
E con quelle sue cere e paste monde
Dalle lucide gomme intonacate.
Mira che a te feconda ella promette
Prole vicina, e sua mercè potrai
Sentir la gioja, che t'è ancora ignota,
D'ascoltarti chiamar padre dal molle
Roseo labbro e di latte ancora asperso
D'un figliolino, che ti guidi innanzi
Una delle tre Grazie alme sorelle,
Reggendo colla mano il piede incerto.
Esca la bella prole. Il dotto e dolce
Azzoguidi, che sa condire i tristi (43)
Amari sughi co' nettarei detti,
Condurrà seco alla dorata culla

Purpurea sanità ridente in viso.
Granelli armonïoso susurrando (44)
Dilicate soavi canzonette
I sonni placidissimi languenti
Inviterà dalla cimeria grotta:
E saprà poi dell' avvenire cieco
Squarciare il vel con que' robusti carmi
Di cui fu re sino dagli anni biondi.
Durazzo, ch' oggi il Tebro ed il Sebeto
Lascia, per far d' alta eloquenza parte
Alla materna sua città di Giano,
Che folta intorno all' orator celeste
Farà del pianto un non bugiardo plauso.
Egli verrà, e, di Dio la mente caldo,
La man alzando già sì nota in cielo,
Cogli occhi accesi di sovrana speme
Chiamerà sopra alla crescente prole
Largo nembo divin d' auree venture.

Posto il fine, arrivò la novella che il P. Luigi Centurioni era eletto Generale della Compagnía di Gesù: e l'Autore aggiunse i seguenti versi, sapendo che dovevano questi piacere a chi desideravan piacere gli altri versi del presente componimento.

Tanta di versi non sperata messe
Mi crebbe e si addensò sotto al veloce
Poetico discorrer della penna,
Ch' essa, già sazia e solo d' ozio vaga,
Si riposava sul febeo mio desco:
Come la falce che, contenta e stanca
Della folta ricolta biondeggiante,
Gittata sovra a polverose glebe,
Non più ascolta lo stridulo ondeggiare
Di secche spighe in altro campo intonso,
E giace presso al bruno mietitore
Che, molle di sudor l' ispide membra,
Lo spirabile sonno ansando attrae,
E sogna intanto immagini gioconde
D' aje ricolme e di granai gementi.
Ma posso oggi, che nuova occulta forza
Soavemente i miei pensier sopiti
Alle ridenti idee provoca; posso
Non richiamare la giacente penna,
Che venga e colmi queste carte estreme
Di eletto plauso, di fiorente laude,
Di non fallaci candidi presagi?
Oggi, che a noi cursor vigile e pronto,
Lasciando a tergo del destriero prode
Il sassoso cartifico Fuligno

E l'Emilia pianura, a noi ne viene
Annunziator dalla festevol Roma,
Che il canuto Concilio Lojoleo,
Ove chiaro s'accoglie onor di savi,
Trascelse egregio guidator sovrano
Col favor giusto della tacit' urna,
Cui non torbido e cieco il caso scuote,
O ambizïone più torbida e cieca,
Ma prudenza la modera tranquilla
D'eterea luce aspersa i pensier retti.
Centurïoni, o nome ai Genovesi
Fasti onorato, e a te, o signor, caro,
Chè nome caro il rende a te la nota
Alma virtute ed il cognato sangue;
Perchè da tale gloriosa gente
Uscì colei che te additando io chiamo
Tra le liguri madri avventurosa (45),
Livia, che luce d'inclite matrone
Colle virtù dell'anima prestante
Il secolo, la patria, il sesso onora.
Ma a noi frattanto e a qual non lice e a quanta
Speranza aprire e dispiegare il core?
Genio nato e cresciuto a magne imprese,
Esperïenza delle umane cose,
Intelletto che il guardo affila e spigne
Entro dell'avvenir più tardo e scuro,
Core che opporsi sa e regger saldo
Incontro all'urto degli avversi casi,
Tutto disdegna il corso d'un usato
Vulgar desir, d'una comun speranza,
Ed un volo prescrive, che se forse
Alto e nuovo sarà, non sarà audace.
La patria stessa a noi ricorda il saggio,
Il non mortale Oliva, che col destro (46)

E giusto persuader potè a sua voglia
Piegar clementi e amici i re lontani,
E co' suoi occhi rimirar propizio
Il grave volto ed il presente nume
Di quattro augusti successor di Piero;
Mentr' egli in mezzo de' purpurei Padri
Lor ridiceva il favellar di Dio
Portator di promesse e di minacce.
Ed a bene sperar con noi già parmi
Che vôlta l'una inverso l'altra tutte
Si esortino le nostre arti bennate.
E taccian pure i Mecenati e i Memmi,
E Colberto si taccia, egli che seppe
Aprir le reggie ai liberali studi;
Taccia, chè un uom che qui tra noi corregge
Il popolo invisibil degl' ingegni,
Solo pungendo a chi già corre il fianco
Col lusinghiero sprone della lode,
E sol donando o genïal fatica,
Od ozio onesto e letterato, puote
Assai giovar le belle discipline
Più che di Stato un arbitro ministro,
Più che coll' oro suo un re sul solio.
Ei non impera ad una lingua sola,
Ma cento scrivon penne a lui devote,
E cento e cento s' ornano musei,
E mille bollon portici rissosi,
E mille e mille vegliano romite
Meditatrici celle taciturne.
Nè l'Italo vicin si gode solo
L' aura benigna del felice aspetto;
Ma sentir puote i ben dispesi influssi
Non che il Germano industre e il culto Gallo
(Di cui Centurïon contemplò tutte (47)

L'arti e le grazie), ma sentirli puote,
Ancor vivendo in sì lontani climi,
La Portoghese Fisica e l'Ibera,
Le Lituane e le Polache Muse;
E quasi io crederò che a' cenni suoi
Da scolastico scanno celebrare
Il Canadà udirebbe e il Malabaro
Di Descarte e Nevton etere e luce.
Se ben che è mai questo vedere cieco,
Questo indotto saver, questa delusa
Mortal Filosofia? Al Scita algente,
Al gemin Indo, all'Etïopo adusto
Centurïon di Dio zelando i dritti,
Altra scïenza più verace e pura
Farà che splenda, e di quell'atre notti
Fulgida rompa i tenebrosi inganni.
E quando al Mauro e al Messageta estremo
Spedirà ardente d'impeto celeste
Di Dio gli eroi, dentro al capace core
Spargerà penetrabili faville;
E certo fia che da lui parta viva
Generosa virtù, che si propaghi
E ne' petti magnanimi s'interni,
E all'opre sante i figli ecciti e avvivi.
Così dal core trepido e vivace
Si parte il caldo sangue, e per le tonde
Vene e le anguste arterie erra tacendo;
E mentre flessuoso si ravvolge
Per que' laberintei sentieri arcani,
Un tepore vital fomenta e molce
Un flessibile corpo, e fuor traspare
Dalla morbida sua pelle fiorita
Roseo sano color. Così dall'ima
Radice sale il sugo nutritore,

Che con fini rigagnoli serpendo
Per malnoti meccanici canali,
Non che il fibroso tronco e l'aspra scorza,
Cauto dell' avvenir, lega ed assoda,
Ma disseta le foglie e i fiori allatta,
E rigonfia le poma e le matura.

ANNOTAZIONI

(1) Risalutare tuoi paterni lari,

Il presente poemetto fu composto nella villeggiatura del passato settembre, mentre S. E. il sig. Maresciallo meditava il viaggio di Genova.

(2) . . . . . e della lenta e dolce
Rugiada si bevea le stille amiche.

Tutti i vecchi scrittori delle opere della natura volevano che le conchiglie si bevessero la rugiada, e d'essa concepissero le perle tanto più grosse e pure, quanto la bevuta rugiada più copiosa era e purgata; e parlan quasi di nozze tra questo umore e le conchiglie: *rorem velut maritum*, come lo chiama Solino, c. 53. La rugiada della mattina era la cara e la felice:

De matutino fit clarior unio rore,
Ros vespertinus foetus solet edere fuscos.
Marbodeo, Delle Gemme preziose, c. 61, f. 53.

Plinio, lib. 9, arrivò a scrivere che le conchiglie avevano maggior commercio col cielo che col mare: *coelique eis majorem societatem esse quam maris;* e Ammiano, lib. 23, pag. 261, scrive: *aetherea potius derivatione quam saginis pelagi hos oriri foetus, et vesci.* Dovevano esse e sperare e temer tutto dal cielo; perchè (toltone Isidoro Caraceno, citato da Atenéo nel lib. 3, pag. 93, che asserì giovarsi le conchiglie, come i tartufi, e gioire delle minacce del cielo), e Plinio nel citato luogo, e Ammiano, e Marbodeo, e gli altri ci assicurano che un tuono e un lampo bastava perchè si sconciassero, e le perle loro figliuole fossero abortive:

Quod si censa micent tonitru convexa corusca,
Bacchae diffugiunt subita formidine clausae;
Sic intercepto conceptio deperit haustu,
Et fit abortivum quod ceperat inde creari.
Marbodeo, c. 61.

Anzi, secondo Plinio, facevano le conchiglie tanto le gentili e le vezzose, che fuggivano non che le folgori del cielo, ma i raggi del sole, per la paura di divenir brune.

(3) Quando tutta celeste eterea cosa
La cadente rugiada esser credevi.

Si pensava un tempo che la rugiada cadesse in giù; ora si pensa che salga in su, e che sia un vapor fino esalante dalla terra riscaldata; e che l'umidità di che veggiamo aspergersi sulla sera l'erbe e le foglie, non sia che un sudore il quale fuor geme de' loro pori. Il Gersten, il Musschembroechio, il Du-Fay confermarono questa opinione con parecchie osservazioni e sperienze. Il sig. Cristiano Lodovico Gersten stampò il suo libretto su tal materia a Francfort l'anno 1733. Tuttavía gli Accademici delle Scienze di Parigi all'anno 1736 ci fanno fede che alcuni signori della loro adunanza avevano avuto nella mente questa sentenza sino dall'anno 1687; e vogliono inoltre che questa sentenza fosse conosciuta a altri filosofi più addietro. Notabile esperimento a provarle si è, che, se si collochi alquanto alta da terra una lastra di vetro o di legno, si osserverà bagnarsi la inferior superficie che rimira la terra, e restarsene asciutta l'altra che rimira il cielo. Ma il Musschembroechio, Meteore acquose, pag. 753 (il quale, come ben dice il Bremond nelle note alle Transazioni Inglesi, anno 1737, non abbandonò tuttavía la sentenza della salita che fa la rugiada), avvisò che i vapor rugiadosi che montano all'aria per quella ragion comune onde montano gli altri vapori, possono, come gli altri, ricadere abbasso. Questa caduta dipenderà assai dalla qualità della rugiada, diversa, secondo la diversità delle regioni, come ancora notano lo Scheuzero e il Boeravio, dal temperamento dell'aere, dal capriccio del vento; il quale, siccome è signore del cielo, così può esserlo della rugiada, e può prendersi gabbo de' filosofi negli esperimenti accennati di sopra. Ma sarà sempre cosa vera che la rugiada, la qual ricade, è quella che prima ascese.

(4) Poi mise al collo di miglior poeta.

Il P. Gioachino Gabardi della Compagnía di Gesù scrisse all'autore un poemetto di elegantissimi versi sciolti sulla Rugiada.

(5) . . . . . che nasce e cresce
La casta perla da un vitale occulto

Il sig. Reaumur, Accad. delle Sc. an. 1717, per la protezione del sig. Duca d'Orleans, ricevute dal sig. Hocquart intendente di Toulon delle pinne marine, dalle perle vedute in esse a nascere ebbe l'agio di filosofare sul nascimento, che non poteva vedere, delle perle di oriente. Le perle che si trovano nelle pinne, e ch'io ho vedute in que' che i Latini chiamano *mytili*, o *mutili*, e che talvolta si vedono nelle ostriche, benchè vagliono poco a trar danaro, vagliono assai a trar cognizioni di fisica, essendo utile la lor medesima imperfezione, che lascia sorprendere la natura nel suo primo lavoro, e spiarne le intenzioni secrete. Egli pertanto giudica che le perle si formino nel corpo della conchiglia da certi umori che sfuggono dai vasi per una non so qual malattía, se così vuol chiamarsi, e stagnano, e appoco appoco indurano. E innanzi a lui, a dirla come la è, così la pensarono e il Rondelezio ne' suoi libri de' Testacei, e il Gesuita Filippo Bonanni nelle sue Osservazioni delle Chiocciole; oltre ai vecchi Androstene presso Ateneo, lib. 3, e Giorgio Pisidia, che non fu lontano da questa vera opinione, quantunque poi nella sua Casionopea chiami le perle gocce di latte rappigliato. Dunque si generano le perfette perle fra le membra dell'animale. Ma aggiungono sorgere ancora dall'interna corteccia della conchiglia certi quasi candidi porri o mezze perle, che altri chiama *lupe*; anzi il Cardano e Gassendo stimavano falsamente, tutte le perle essere quasi calli de' gusci. Queste mezze perle saranno quelle di cui Plinio scrive, lib. 9: *crassescunt etiam senecta, rugisque torpescunt* (ovvero *turpescunt*, come forse meglio legge il P. Arduino), *conchisque adhaerescunt, nec his avelli queunt nisi lima, quibus una tantum est facies, et ab*

ea rotunditas, aversis planities, ob id tympania nominantur. Erano coteste perle chiamate *tympania* per la figura simile ai timbaletti o piccoli emisferi. Ho detto che la formazione delle perle è una non so qual malattía, se così vuol chiamarsi, perchè io sento della pena a dover assegnare origine sì malinconica a sì lieta cosa, come è la perla. Dirò almeno che non posso riposarmi nelle ragioni che porta l'autore dello Spettacolo della Natura, tomo I, il quale spaccia tutte le nostre conchiglie per gravemente inferme. Questo autore asserisce che gl' Indiani non mangiano la carne nocevole delle ostriche madri delle perle; e lo Scambers per lo contrario asserisce che i Paravas se la mangiano giocondamente, e che ne commendano il sapore squisito, e che protestano di non sentire differenza tra quelle che hanno generato perle e quelle che non ne hanno generato; donde inferisce che questo stagnamento di sughi non faccia malvagia alterazione in que' corpi. Questo autore congettura la morbosa origine delle perle dalla morbosa qualità dell'aere che si spira vicin de' luoghi ove le perle si pescano. Io non so se quell' aria sia tanto rea quanto egli la biasima: credo sibbene, che se l'aria ivi ammala, e l'ostrica ancora ammala, diversa probabilmente sarà la causa della malattía nell' aria e nell' ostrica. Questo autore dice, che se una conchiglia vivesse in luogo sano e si cibasse di cibo sano, non produrrebbe perle: ma io m' indurrò a credere malagevolmente che le nostre conchiglie producano perle perchè vivono in lúoghi non sani e si pascon di cibi non sani. E, a vero dire, trovandosi le conchiglie della spezie produttrice delle vere perle solamente in determinati siti, non sarebbe della bontà e della saviezza della natura non dar loro altro albergo, nè altro vitto che dannoso alla sanità. Veramente ancora il Boot, lib. 2, cap. 37, Istoria delle Gemme, ec., e il Vormio, Museo, pag. 109, vogliono che la perla sia malattía e non parto dalla conchiglia; ma a me non riesce nè strano nè grave che due medici, quali erano Vormio e Boot, parlin di malattíe. Piuttosto m'adirerei volentieri con quel fastidioso del Fabri, lib. 4, cap. 19, che vuol definire la specie della malattía, e spacciarla

appunto per lebbra: *et qui*, aggiunge, *semper has comedunt, et his cibo ordinario utuntur, vere leprosi fiunt.* Maraviglioso sperimento! mangiare a pranzo e a cena sempre carne di conchiglia da perle. Egli è quel Fabri che passeggiò tante volte lunghesso il mare di Scozia per vedere le conchiglie venire a galla e bevere la rugiada. Ma io non vo' fare più lunga questione di questo vocabolo; e dirò finalmente che ogni felice madre di parto gentile partorendo si ammala, e che nè fiore spunta, nè erba senza alterazione di sughi e di filamenti, e senza quasi una simile malattía nella cipolla o nel seme.

(6) Nelle boscose rocche di Raolconda

Raolconda è miniera di diamanti nel regno di Golconda, cinque giornate lontana da Golconda e otto da Visapour, scoperta 200 anni fa incirca.

(7) Dell'oro le ineguali e rudi glebe,
E la granosa sabbia rilucente

L'oro altro è in rotti pezzuoli e grani, altro in massicce zolle, che contengono per entro ancora altre materie minerali, come antimonio, vitriolo, zolfo, argento, rame.

(8) Ed a raccorgli invitano la mano,

I gravissimi uomini che erano Lelio e Scipione, camminando lungo le rive del mare a Gaeta, prendevansi diletto di raccorre bei sassolini e belle chiocciolette marine. Cic. dell' Orat. lib. 2; Val. Massimo, lib. 8, c. 8. Per non dir nulla del pazzo onore che fece alle conchiglie l'imperatore Caligola, il quale, come narrano Dione Cassio, lib. 59, e Svetonio, cap. 46, fingendo di portarsi col passaggio del mare alla conquista della Gran Bretagna, giunto non so dove al lido, schierato l'esercito, a suon di tromba, coll'armi in mano lo condusse in atto di dar battaglia al mare; e a segno della vittoria, e a premio delle legioni romane comandò che i soldati cogliessero conchiglie dal

lido: *spolia oceani vocans capitolio, palatioque debita.* Dio, lib. 29. Ritornato indi coll' esercito trionfante, a monumento immortale del sanguinoso conflitto, una torre altissima fece innalzare su quelle sponde. E questa torre, secondo lo scrivere dell' annalista Eginardo all' anno 811, fu ristorata da Carlo Magno, che si recò a Bologna di Francia a vedere lo apparecchiamento di una sua armata navale; e il Bucherio, Belg. Rom. c. 10, n. 13, dice d' averla esaminata due volte cogli occhi suoi nel 1616 e nel 1624, e che vien chiamata in quella contrada *la Tour d'ordre.*

(9) Educa e nutre, salsa ostrica, ...

Il Savary nel suo Dizionario del Commercio dice che superano tre o quattro volte in grandezza le saporose ostriche de' nostri mari. Qui nel palagio dell' Instituto si mostrano delle conchiglie da perle asiane e americane della medesima statura che le nostre ostriche hanno; siccome ancora se ne mostrano delle meno forestiere, come le Sarde sono, lunghe un piede incirca e convenientemente larghe. Ma grandissimi convien dire che fossero i naccheroni pescati nel golfo di Orotinga, giusta il racconto di Oloa Magno, vol. 3, p. 203, e contenenti perle tonde sibbene, ma lionate e ulivastre, se de' gusci que' popolani si servivano per istrumenti di agricoltura a rivoltare sossopra la terra. E una bellezza poi da non dire sarà stata la madreperla di Pietro Martire, dec. 1, lib. 8, di cui la carne pesava quarantasette libbre.

(10) O conturbare la suggetta arena,

Pericolo non raro ai pescator delle perle si è l' avvenirsi in pesci spaventevoli, che talora gli ingojano. Non hanno miglior difesa che turbar l' acqua, e togliersi, se possono, agli occhi di que' mostri. Il merito delle perle fa incontrare ogni pericolo e ogni fatica.

Non semper tanti merces est parva laboris;
Censibus aequantur conchae:

cantava Manilio nel lib. 5.

(11) E le piante son curve d' altre poma

Molti già noti autori hanno scritto sulla botanica del mare, che è diversa dalla botanica terrestre. Il sig. Tournefort distingue nelle piante quattro differenze principali: piante molli e pieghevoli, piante dure e petrose, piante legnose colla corteccia tenera, e piante spugnose al di dentro colla corteccia dura al di fuori. Accad. di Par. an. 1700. Ma, a non parlar d'altri, di tali piante, e delle loro generazioni, e delle lor frutte, e delle lor serie armoniche un valoroso professore, mio compagno un tempo negli studi giovanili della eloquenza, ci ha promesso di svelare gratissime novità. Donati, Saggio di Str. Mar. dell'Adriatico.

(12) Quasi ignoti a Nettuno e a Pontadera:

Il sig. Giulio Pontadera dottissimo professore di botanica in Padova.

(13) Un gelato palazzo trasparente

Non ha molt' anni che in Moscovia si fabbricò e s'illuminò tal palazzo di ghiaccio.

(14) Dunque poichè orïentale aprile

Nelle Indie orientali a due stagioni si pescano le perle. La prima stagione si è la primavera, la seconda è il finir dell' estate e il cominciar dell' autunno. Escono alla pescagione sino 250 barche.

(15) La Persa Baren, l' Araba Catifa,
La Ceilanese Manar più felice.

Nell' oriente l' isola Bahren o Baharem è nel Golfo Persico. I Portoghesi n' erano signori quando possedevano Ormus e Moscata. Ora è del Sofì di Persia, che la ricuperò col favor degl' Inglesi. La pesca di Catifa è sulle coste dell' Arabia felice dirimpetto a Bahren. Manar è grosso borgo marittimo nell' isola

Ceylan. Le sue perle sono, per la ritondezza e per lo candore, le più pregiate d'oriente, sebbene di rado eccedono il peso di quattro carati. Presso le spiagge del Giappone vi sarebbero a pescare delle grosse perle di figura irregolare; ma i Giapponesi sono poco vaghi delle gioje.

(16) Cubagna, Margarite, Comogote

Nelle Indie occidentali la stagione opportuna alla pesca è una sola, cioè da ottobre a marzo. Escono da Cartagine dieci o dodici barche sotto alla scorta di una nave da guerra detta *Larmadilla*. Tra le barche è riconosciuta la capitana, a cui ogni sera debbono le altre portar la preda. Le pesche occidentali sono tutte nel gran Golfo del Messico lungo terra. Cubagna è cinque leghe distante dalla nuova Andalusia. L'isola Margherita, cioè isola delle margherite o perle, è lontana una lega da Cubagna. Comogote è vicinissima a terraferma. Inoltre avvi pesca di perle nella riviera della Hache, che si chiama la Rancheria. La pesca di S. Marta è lontana 60 leghe dalla pescheria della Hache. Nel mar del Sud si può fare qualche pescagione, ma non molto fortunata. In Europa, la Scozia e la Baviera ha le sue perle, e ne fu composta una collana del valore di 1000 scudi: ma non possono le europee stare a lato di quelle del levante.

(17) Di grave sasso che dal piede pende,

Legano una pietra pesante venti o trenta libbre a una pianta, oltre a una pietra grossa sei pollici e lunga un piede che legano attraverso il corpo.

(18) Tenacissimamente inerpicate.

In tale situazione le ritrovano oggi i marangoni: nè è verità ciò che scrivono Megastene presso Arriano, pag. 525; Eliano, lib. 15 dell'Ist. degli Animali; Solino, cap. 53, che le nostre conchiglie abbiano lor regine e lor guide, come le api hanno, cioè certe conchiglie per età, grandezza e venustà sopra le altre

prestanti, e veramente nate a regnare; onde prese queste signore, le altre ancora, vagabonde e senza capo, si prendono agevolmente.

(19) Ma vana è ogni difesa, ogni contrasto,

Gli antichi descrivono i fatti d'arme che facevano le conchiglie a propria difesa, e ce le dipingono vegghianti in guardia, dai loro nicchi osservando le mani ladre de' pescatori, cui strignevano e schiacciavano le dita, se avveniva che le inserissero dentro al guscio aperto, che tostamente chiudevano e comprimevano. E a Plinio parve sì bene di questa vendetta, che la loda di retta giustizia punitrice: *manumque, si praeveniat acie sua, abscindit nulla justiore poena*, lib. 9. Ma Rondelet, de' Testacei, lib. 1, c. ult., e altri moderni non le giudicano abili a così valorose imprese, mentre non hanno esse que' cannocchiali che schiudono e allungano le lumache ne' due corni ottici che, come osservano il Listero, Eser. Anat., e altri, sono due comodi telescopj, anzi esse sono senza occhi affatto. Gli antichi le faceano difendere ancora da altri; e i cani marini erano amatori tanto teneri delle conchiglie, che se incontravano qualche cosa buona a mangiare, a quella si lanciavano, e la inghiottivano in fretta; ma ritornavan ben tosto a contemplare immoti le lor conchiglie. Procopio, lib. 1 della Guerra Persa, cap. 4, pag. 13, narra che un palombaro, còlto il tempo opportuno mentre un can marino, che soleva servire una conchiglia, era ito a cibarsi, raggiunse e predò la conchiglia che era soletta; ma il can marino, avvedutosi della disgrazia della sua dama, si scagliò velocissimo contro al rio pescatore, il quale a viva forza di braccio steso gittò la conchiglia sul lido, ed egli intanto fu preso dal cane, e morto.

(20) Pregne di fin liquor, d'olj vivaci,

Chi va sott'acqua usa d'ordinario spugne piene d'aere e di liquori vitali, che porta seco nella macchina dove sta chiuso. Cornelio Drebell trovò certo liquor di tanta virtù, che, scoperchiato il vasello, si

diffondeva per l'aria intorno, e la riconfortava tutta, e la rendeva di nuovo buona a essere respirata. Boile dice di aver intesa la essenza di tale composizione da un amico del Drebell; ma non la volle poi dire a noi.

(21) Agl' inglesi artifizj di colui

Furono celebri le correzioni fatte dal dottor Halley alla campana de' nuotatori. Potè egli medesimo cotesto dottore con quattro compagni per un' ora e mezzo star 18 e 20 braccia sott' acqua, e leggere e scrivere, e di là spedire i suoi ordini.

(22) A imperïoso calcolo severo.

Più celebre ancora è il calcolo dell' Halley, che, stando nella sua camera, sedendo al suo tavolino, con una bracera di fuoco e un vaso di acqua, s' argomentò di sapere quanti vapori escono da tutto il Mediterraneo.

(23) . . . . . allor, scossa la fune

Qualora i pescatori delle perle han bisogno di respirare viva e nuova aria, o qualora han pieno di conche il reticello che tengono innanzi, danno segno d' esser tratti in alto, scuotendo la fune, che con un capo è legata al sacco che hanno dinanzi, coll' altro alla barca di sopra. Quelli che sono nella barca tiran la corda, e i nuotatori con ambe le mani alla corda si raccomandano strettamente, e vengono di nuovo al nostro mondo. In dieci o dodici ore che dura la pesca, scendon più volte que' bravi palombari, e non riposano più a lungo di un quarto d' ora.

(24) Silenzio eterno e calma alta tranquilla,

Le tempeste, benchè feroci, come notano il Boile e altri, non arrivano d' ordinario a mischiare le basse acque.

(25) Versano dentro apparecchiate fosse,

Collocate le conchiglie in queste buche, si aprono, e le perle, guasto e corrotto il corpo della madre, cadono nel fondo della buca. Per costrignerle all' aprirsi più presto, usarono talvolta il fuoco; ma perchè tal violenza offendeva le perle, che non rimanevano bianchissime, si è lasciato un tal costume.

(26) Lascia cader la custodita perla,

Non si dice qui *perla* a significare che una perla sola si contenga in ciascuna conchiglia. Falsamente scrive Solino, c. 53, p. 85, *nunquam duo simul reperiuntur, unde unionibus nomen datum;* e falsamente Isidoro, l. 16, Orig. c. 10; e falsamente Marbodeo, c. 61.

Unio dictus ab hoc, quod ab una nascitur unus,
Nec duo, vel plures unquam simul inveniuntur.

Plinio attesta che ne trovano *in quibusdam quaternos quinosque;* Eliano, lib. 13 Ist. Anim., ne conta sino a venti; Gaspare Morales ne contò co' suoi soldati cento e venti in una conchiglia; e Americo Vespucci centocinquanta, come scrisse al Re di Spagna nella sua seconda navigazione. Plinio aggiugne, dando la ragione del nome, *nulli duo reperiuntur indiscreti, unde nomen unionum Romanae scilicet imposuere deliciae.* A Roma dunque le chiamavano *uniones*, quasi uniche, non credendo darsi due perle non differenti. Io nel leggere tali cose, tra me stesso diceva: converrà credere questa origine del vocabolo a Plinio; ma converrà ancora dire che i Romani, negando le perle *indiscrete*, negassero ancora gli *indiscernibili*, cioè trovarsi due cose simigliantissime, e ammettessero sin d'allora il sistema di Leibnizio, giusta il quale filosofo nè si danno nè si ponno dare in tutto il mondo due poma, due rose, anzi neppure due foglie di rosa simili in tutto veracemente. Ai nostri occhi non romani ora sembra di mettere insieme filze intere di perle egualissime. In fatti ho poi scoperto che ancora al dottissimo Salmasio dispiace la pliniana etimología. I contadini, secondo il Salmasio, fin da' tempi antichi di

Roma, chiamavano le cipolle *uniones*, non le più grandi, ma quelle che, come spiega Columella, l. 12, c. 4, *non fruticaverunt, nec habuerunt soboles adhaerentes.* Presero dunque i Latini in prestito questo nome dalle cipolle, e lo applicarono alle perle, qualora esse non erano affatto rotonde, ma schiacciate alquanto, alla foggia delle cipolle. Conferma egli maravigliosamente la sua opinione, osservando che le perle sortirono i nomi di Roma, come avevano sortita la forma dalla natura; onde furon chiamate *pere, timpani, elenchi*, e così ancora *unioni*, e generalmente *bacche*, perchè simili ora a quelle dell'ulivo, ora a quelle del ginepro, ora a quelle dell'alloro, ec.

(27) O di odorata pera moscadella.

I Latini chiamavano ancora le perle aventi figura di pere o di cono, perle *fastigatae*, vocabolo usato già da Pomponio Mela, da Capella, da Sidonio e da altri. Certe perle grandi e bislunghe erano chiamate *elenchi*.

Cum virides gemmas collo circumdedit, et cum
Auribus extensis magnos commisit elenchos:
Juv. sat. 6, v. 457.

Elenchi erano propriamente i titoli che si scrivevano in tal forma sulle anfore de' vini a segnarne l'età.

(28) Dopo l'esame del forato cribro

Il vagliare le perle serve non solamente a ripulirle, ma a dividerle nelle lor classi varie, secondo la varia grandezza.

(29) Perchè fra gli acri succhi le distempri,

I perlini, detti semenza di perle, erano cari agli speziali, quando i malati si persuadevano che i medici fossero davvero solleciti della loro salute, se le medicine erano di alto prezzo. Serapione e Avicenna onorano come assai cordiali le medicine di perla; e il

signor di Boot, medico di Rodolfo II, nel l. 2, c. 38 parla con tanta magnificenza dell'acqua perlata, della composizione e della quinta essenza delle perle, che riputava egli veracemente il medicinar colle perle esser degno d'imperadori.

(30) Quelle che ingiallan pallidette e rance

V'ha delle perle giallicce, delle cenerognole, delle fosche, delle negrissime, quali erano le sei perfettamente ritonde, pesanti dodici carati l'una, venute dall'America per mano degli Spagnuoli, di cui parla Tavernier ne' suoi Viaggi. E ancora Consalva Oviedo, Ist. Ind. lib. 19, c. 8, scrive d'averne vedute delle nere. Alcuni Arabi e Indiani scelgono le gialle, perchè le credono mature e ben cotte. Questa diversità di colore dipende assai dal diverso sito del corpo ove nascono e dai diversi umori che ridondano: cosa che maravigliosamente favorisce il nostro sistema sulla loro generazione. Per altro la bianchezza fu sempre la loro più stimata prerogativa: onde e da Svida e da altri autori furono con nome sustantivo dette *albae*. Cassiodoro, lib. 9, ep. 6, *assurgit Indici maris de Albarum candore fama locupletior*. Anzi questa fu voce comune alla mezza età della lingua latina. Plinio, che asserì di loro, *dos omnis in candore*, ec., vuole che siano *exhaluminatae*, cioè imitatrici dell'allume, che, secondo Diosc. lib. 5, cap. 1, pag. 123, è pregiato quand'è candidissimo. Il male si è che le perle per etade perdon bianchezza. E a farle ringiovenire, non so quanto valesse nè il lavarle colla rugiada di maggio colta dalle foglie della lattuga, nè il fregarle col riso abbrostito e col sale, come, al dir di Liscotano, usan gli Indiani, ovvero colle polveri dell'alabastro e del corallo e del vitriolo e del tartaro bianchi, come altri insegna, nè il darle magnare alle colombe. Scorzarle poi collo spirito del vitriolo come della prima lor pelle offesa dagli anni, io la credo cura piena di pericolo, e tale che, dolendosi di essa le perle, ameranno di rimanersi vecchie più volentieri.

(31) A ornar gli orecchïon penduli e lassi

Il signor Vuoter Schouten racconta che le Arrakanesi si stirano tanto le orecchie, che le pellacce si dondolano, anzi si riposano sulle spalle. Seneca, lib. 4, c. 9 de Benef., declama tanto contro il gran peso e la gran ricchezza che portavano le cittadine romane dalle orecchie pendente, che quasi fa immaginare le sfibrate orecchie del Mogol: *video uniones non singulos singulis auribus comparatos: jam enim exercitatae aures oneri ferendo sunt. Junguntur inter se, et insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subjecerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus singulis perpendissent.* E Plinio dice che ne portavano tante che, scuotendole, rendevano col percotimento scambievole delle mobili perle un tal rumore e suono, che parevano battere i crotali colle orecchie.

(32) Gli eburnei polsi ed i tornati colli.

Tale è il discreto uso che fanno oggi le dame delle perle: ma le dame dei tempi antichi caricavano di perle ancora le coregge de' calzari, anzi coprivan di perle tutta la scarpa, e, se si intende Plinio strettamente, la suola stessa; ond'io m' immagino di veder quelle dame camminar a gran disagio colle perle sotto a' piedi. *Neque enim gestare jam margaritas, nisi calcent ac per uniones etiam ambulent, satis est.* Plinio, loco cit. Neppure le piccole gentildonne volevano allora mostrarsi fuor di casa senza l' ornamento delle perle; e dicevano ai lor mariti per persuaderli, cred'io, a comperarle, che le perle conciliavano quel rispetto a una signora, che conciliavano i littori al pretore e al console.

(33) Alle cupide spose esse spedite

È costume de' Signori Viniziani far dono solenne delle perle alle spose prima di maritarsi.

(34) È di sperare imperïal corona.

Il Budeo, Anselmo Boezio di Boot e l'autore di un manoscritto consegnato al Savary dettano canoni sopra i prezzi delle perle. Ma certe perle eccellenti e sovrane ricusano le leggi. Gonzalo di Oviedo dice di averne ottenuta una di ventisei carati ritonda. Pietro Arias di Avila, governatore di terraferma nell'occidente, ne comperò una di carati trentuno per dodici castellani d'oro. In Roma ne fu pagata una 44000 scudi grossa come un'avellana. Massimiliano Transilvano nella Lettera de' suoi viaggi narra che un Re barbaro aveva nel suo diadema due perle grandi come uova di oca. E venendo alle perle citate nei nostri versi, la perla di Cleopatra, ridotto lo sesterzio dal P. Arduino a moneta francese, valeva un milione di lire francesi, cioè 200000 ducatoni romani incirca. Quella recata a Filippo II nel 1574, grossa come un uovo di colomba, valeva 14400 ducati (seppure questo numero non desidera un altro zero). Quella dell'imperadore Rodolfo, come una pera moscatella pesante trenta carati, e quella dell'imperadore di Persia comperata da un Arabo nel 1633 ascendono a 110400 lire sterline. Così lo Chambers, della cui fede ne' conti non voglio essere mallevadore. Dirò intanto che il Padre Gerbillon nel suo Giornale definisce esattamente il prezzo della perla che ha la Persia a un milione e quattrocento mille lire francesi. Egli narra che l'Imperador della Cina lo interrogò se vedute aveva altrove perle maggiori di quelle che nel suo tesoro erano; e che prese egli occasione a parlare della perla del Re di Persia e del suo prezzo. L'Imperadore Cinese maravigliò che sì caro le perle costassero nella Persia. La perla poi bellissima infra le altre vedute dal Padre Gerbillon alla corte di Pechino era di sette linee di diametro, quasi affatto ritonda e di schiettissima bianchezza; e si conservava nel tesoro da lungo tempo. Eravene un'altra di sette linee di diametro e mezzo, ma quasi piatta, e in una sua parte corsa e segnata da una vena sensibile, che pareva volerla dividere. Altre cinquanta ne vide di minor grossezza e

di men pregiato colore che assomigliava allo stagno pulito.

(35) Ma Cleopatra no: . . . . . .

Marcantonio e Cleopatra sfoggiavano a gara in ricchissimi apparati e in maravigliosi mangiari, che descrive Sopatro Rodio, lib. 3 Guer. Civ.; presso Ateneo, lib. 4, pag. 147. Avendo Antonio data una cena solenne, Che ti pare, disse, Cleopatra, potresti tu convitare a mensa più larga? Cleopatra ridendo rispose, che voleva sola cenare cento volte cento mila sesterzi. Fecero scommessa, e giudice fu scelto L. Planco. Fu la cena usitata; ma mentre Marcantonio motteggiando diceva: O magna tavola, o gloriosa imbandigione! essendo già la cena pervenuta alle seconde mense, un famiglio istrutto pose sulla tavola un vasello di aceto. Cleopatra staccò da un orecchio una perla prodigiosa, e la immerse nell'aceto, e disciolta la bebbe. Stendeva all'altro orecchino la mano; ma Planco la ritenne, e pronunziò vinto Antonio, *omine rato*, come ben leggono in Plinio Turnebo e Fulvio Ursino: cioè essendo la presente sconfitta nella scommessa della mensa augurio tristo dell'altra sconfitta nella battaglia dell'Azio. Forza è dire che l'aceto di Cleopatra non fosse di quell'aceto che chiama timido un antico Toscano, ma di quel coraggioso e ardito con che, al dire di T. Livio, Dec. 3, lib. 21, cap. 37, Annibale potè spezzare le Alpi. Vitruvio, lib. 8, c. 3, riconosce nell'aceto simile forza. Orazio ancora scrive, lib. 2, sat. 3, v. 239:

Filius Aesopi detractam ex aure Metellae,
Scilicet et decies solidum exsorberet, aceto
Diluit insignem baccam.

Per altro quanto all'aceto di Tito Livio, e i Padri Catrou e Rouvillé nella Storia Romana, e il cavalier Folard nelle sue Note a Polibio, e il Doujaté ne' suoi Comenti a Livio non si mostrano docili a credere quelle parole: *infuso aceto putrefaciunt*, attesa l'autorità contraria della ragione, e del silenzio de' più savj scrittori Polibio, Floro, Plutarco, Orosio, ec. L'altra

perla, vinto l'Egitto, fu portata a Roma, e, divisa in due, fu donata a Venere nel tempio Panteon; e quelle due metà si ammiravano, dice Macrobio, lib. 2 Saturn. cap. 13, pag. 147, come perle *monstruosae magnitudinis.*

(36) D'un suo secondo Italïano drudo.

Di Cesare Cleopatra ebbe Cesarione; di Antonio fu poi moglie.

(37) Fulminando cacciar in fuga vile

Propriamente Antonio incominciò la fuga di sua volontà per seguire Cleopatra, che, vedendo alcune navi di Antonio per troppa cupidità trascorse e prese in mezzo dai Cesariani, si ritiravano con 60 legni.

(38) Il donatore prodigo de' regni,

Secondo Plutarco ebbe Cleopatra da Antonio la Fenicia, la Siria Cele, Cipro, gran parte della Cilicia e la Giudea che produce il balsamo, e quella parte dell'Arabia che verso l'occidente abitavano i Nabatei. Plut. Vit. Ant. interp. Leonardo Aretino, cap. 245. Altri privati uomini ancora ottennero da lui fioriti dominj in regalo: essendo solito dire che la grandezza del popolo romano meglio appariva donando i regni, che occupandoli.

(39) Vengan dunque color tutti cui l'almo,

Il poeta non fa parte delle perle ai cuochi, perchè non crede che oggi si mangiassero volentieri, come si mangiavano a Roma, specialmente dopo la presa di Alessandria. Eliogábalo, come abbiam da Lampridio, colle perle ridotte in polvere, in iscambio del pepe, condiva i pesci, certe insalate, e simili vivandette.

(40) La tartara pescosa Nipecua

Nipecua, nome di città e di un lago ed essa vicino.

Nipcheu è parola cinese; li Moscoviti la chiamano Nevchinikoy. La storia si legge nel Giornale del Padre Gerbillon pubblicato dal Padre Du-Halde nel IV tomo dell' edizione francese e secondo della inglese, assai commendato nel tomo IX de' Viaggiatori la Tartaría, lib. 4, cap. 8. Il Padre Gerbillon Gesuita francese e il Padre Tommaso Pereira Gesuita portoghese geometri missionarj fecero due viaggi da Pechino nella Tartaría: il primo nel 1688, il secondo nel 1689. Convennero presso a Nipcheu i deputati della Moscovia e della China; e uffizio della lor trattazione doveva esser determinare i confini alla signoría dell' una e dell' altra nazione. L' affare di pace a volta a volta inaspriva per modo, che i congressi parevan quasi guerreschi; ma il Gerbillon e il Pereira, che discreti uomini erano e piacevoli, seppero industriosamente guidare i sospettosi consigli e ammansare i minaccianti animi de' Signori Russi e Cinesi, che il negozio si condusse a lieto fine. Tra le altre cose fu partito, come si dice, l' amplissimo lago di Nepcheu tra le due nazioni, quando prima ciascuna si arrogava il diritto di pescar perle nel lago tuttoquanto.

(41) E il petto t' ingemmò di quella insegna

L' ordine del Vello o sia Toson d' oro fu instituito da Filippo il Buono duca di Borgogna l' anno 1429, o, come trovo presso qualcuno, 1430, nell' occasione delle sue nozze celebrate con Elisabetta figliuola del re don Giovanni I di Portogallo nella terra di Tomer, nella chiesa di San Bettino, o, secondo altri, nella città di Burges in Fiandra. Fu approvato l' anno 1432 da papa Eugenio IV, confermato l' anno 1516 per Leone X. La collana era un intreccio di acciarini e di pietre focaje, alla quale Claudio Paradino applicava le seguenti parole: *Ante ferit quam flamma micet.* Il moto proprio era: *Autre n' aurai.* Il fine di quest' ordine, secondo Chifflezio nel suo trattato, di esso era fare quasi lieto augurio alle guerre che si movevano contro al Signor Turco: onde Giorgio Castellano poeta francese potè cantare che il Duca di Borgogna non avea altro pensiero che di giovare la Chiesa. L' allu-

sione del Vello d'oro era, secondo Olivier de la Marche, al Vello d'oro del Giasone: secondo Giovanni Germain cancelliere dell'ordine, vescovo di Chalons, era al Vello di Gedeone: secondo Guglielmo vescovo di Tournay pur cancelliere dell'ordine, era e al Vello di Gedeone e insieme al Vello di Giacobbe, cioè alla pecora della pelle macchiata che apparteneva a Giacobbe, giusta il patto col suocero Labano. Nel primo Vello di Gedeone ravvisa egli la magnanimità; nel secondo di Giacobbe la giustizia, virtù necessaria a cavaliero: e così questo vescovo trovò la maniera di stampare sopra la insegna di un ordine due tomi notabili. Secondo Paradin, l'allusione è all'impresa di Argo, seguendo egli la prima opinione, ma a patto che s'intenda per la conquista del Vello di Colchi la conquista della virtù e la vittoria del vizio. La gloria di quest'ordine è fiorentissima; e sin da' suoi giorni don Inigo di Brizuela presidente del consiglio del Belgio nella Spagna scrisse: *Hispaniam suos quidem habere magnates, sed et Burgundiae non deesse suos, velleris nempe aurei equites sanguine, et heroicis virtutibus maximos.*

(42) Per l'interne vernici e argentee squamme,

Sono accennate le maniere di formar perle false. Perle false si formano di vetro velato entro da una sottile foglia d'argento vivo. Si figura altresì colla forma delle perle la bianca cera, o altra simile pasta pura e flessibile, donandole la lucentezza propria della perla con una finissima e risplendente colla di pesce. Il signor Janin trovò una terza maniera di compor perle false col vetro, e con certe squamme di un piccolo pesce detto da' Francesi *Able*, inserite nelle pallottole del vetro, che sarebbe troppo lunga a esser convenientemente descritta. Queste sono note maniere. Batista della Porta fra le altre cose su tal proposito insegna che la polvere delle vere perle trite può molto favorire l'inganno; e il Boot, lib. 2, sulla fine del capo 41, I suoi metodi, dice, non mi dispiacciono interamente; ma io posseggo un artifizio che agguaglia la natura, e so ancora un modo onde può la

naturale perla crescere e divenire di sè maggiore. Tuttavía, soggiugne egli, giova riserbare a altro luogo queste cose, come secreti profondi e miracoli.

(43) Il signor dottor, Giuseppe Azzoguidi gentilissimo uomo e medico valorosissimo.

(44) Il P. Giovanni Granelli e il P. Girolamo Durazzo Genovesi, due chiarissimi Gesuiti, amici di sua Eccellenza.

(45) Tra le ligure madri avventurosa,

La virtuosissima e preclarissima matrona S. E. la signora contessa Livia Centurioni Pallavicini madre di S. E. il signor maresciallo Pallavicini.

(46) Il non mortale Oliva, che col destro, ec.

Il P. Giampaolo Oliva Genovese, grandissimo generale XI della Compagnía di Gesù, e predicatore a quattro sommi Pontefici.

(47) (Di cui Centurïon contemplò tutte
L'arti e le grazie)

Alludesi al non breve soggiorno da lui fatto a Parigi.

DELLA

COLTIVAZIONE DE' MONTI

CANTO PRIMO

L' INVERNO

I

Qual cura il buon villan de' monti aprici,
Qual debba averne il suo signore, io canto,
O spogli il verno i poggi e le pendici,
O loro torni primavera il manto.
Voi semplici de' colli abitatrici
Donne e donzelle, or mi sedete a canto;
E voi, bifolchi ed arator possenti,
Date udïenza a' miei veraci accenti.

II

E tu, chïunque sei, cui de' maggiori
Diè la fortuna i campi ai colli in cima,
Nè più scieglier li puoi pingui, o migliori
Di que' che agli avi tuoi toccaro in prima,
Impara l'arte, e mostrala ai cultori;
Nè invidïosa cura il cor t'opprima,
Se mai rimiri la ricolta bionda
Che sopra il non tuo piano i campi inonda.

III

L'amor de' tuoi, l'amor del patrio nido
Onora, e Dio che tai piagge t'ha offerte;
Che ad arar non ti diè Libico lido,
O remote dal Sol terre deserte;
Nè d'erbe avara, o esposta al flutto infido
Isola, quale al figlio di Laerte,
Che pur sì lieto un dì facea ritorno
Dagli orti de' Feaci a quel soggiorno.

IV

O sia rossa la terra, o bruna, o bianca,
O di tufo o di creta ingombra e mista,
Se di molt' arte il suo cultor non manca,
Fertile è più, che non si mostra in vista:
E tal v'ha pur che in germinar si stanca
Nel basso pian, che sopra il colle acquista
Forza dal ferro che la frange, e pieno
D'amore apre alle piante il facil seno.

V

Dunque se forte in tuo valor ti fidi,
Nè di lei temi, nè del ciel severo,
Segui i miei detti, ove ragion ti guidi:
Non è senza i suoi fior l'arduo sentiero.
Forse avverrà che dietro i passi fidi
Altri fia scorto, ov'io condurti spero
Di stagione in stagion là dove stanno
Ampie messi raccolte al fin dell'anno.

VI

Ma qual sarà fra cento numi e cento,
Finta religïon di Vate antico,
Che il ciel m'apra cortese, e mi dia 'l vento
Alle terre propizio, ai semi amico?
Tu 'l puoi solo, o gran Dio, per cui già sento
Farsi il monte declive e 'l campo aprico,
E depor, te invocato, al moto alterno
Gli ardor la state e i suoi squallori il verno.

VII

Plaudi a' miei voti, o Silvia, onor de' vati
Che Arcadia fregia del Parrasio alloro;
E se l'itale ville e i più beati
Giardin mirasti, e i simulacri e l'oro,
Non isdegnar che tra i miei colli amati
T'inviti, e ti offra un rustico lavoro;
Chè già scossa molt'ombra al lume adorno
Vien del tuo nome a riveder il giorno.

VIII

Quando al dicembre il vento irato freme,
E per li seni delle curve sponde
Le foglie, che rubò, raccoglie insieme
Letto novello delle stalle immonde,
Non è d'ozio stagion; benchè del seme
Passato è 'l tempo, e a ruminar le fronde
Posino i bovi ignari di sua sorte,
Se a novello signor nutransi, o a morte.

IX

Posi il cultor del pingue campo, quale
Sul Polésine fende il villan molle,
Che sempre steso in grasso piano eguale
Altro non vuol che rivoltar le zolle;
Ma chi l'arido monte infermo e frale,
Chi di viti circonda il picciol colle,
Ha le sue cure al verno, ancorchè bianco
Mostri il poder lo petto ispido e 'l fianco.

X

Una terza di lui parte t'aspetta
Vôta di biade e dall'aratro illesa
Colla falce e la face a far vendetta
Della felce e de' prun che l'hanno offesa:
Ma più 'l terren, che dal pendío s'affretta
Coll'onde a ruinar, chiede difesa,
Onde al torrente a lui troppo vicino
Men periglioso insegni altro cammino.

XI

Tu le più steril orme e le più brevi
Gli addita, e dove scende e dove poggia;
Indi ai fianchi più infermi interi e grevi
Sassi, parte del monte, argini appoggia.
Si gonfia intanto, e di disciolte nevi
L'alveo petroso, e di dirotta pioggia
Turgido scende, e mormorante d'ira;
Ma il securo poder ridendo il mira.

XII

Che se d'alto principio si divalli
Tra due pendici non ignobil vena
D'acqua innocente, e dal suo stil non falli,
Benchè a tempo si mova or scema, or piena,
Dal più comodo lago, ove s'avvalli,
Entro una doccia si raccoglie e mena,
Ove con tuo guadagno agitar pote
Di fucina o mulin mantici o rote.

XIII

Or si deriva in mobile ruscello
Dal suo gorgo maggior, d'uomin, d'armenti
Dolce ristoro, o a trar dal praticello
La sete, o dalle piante, ai giorni ardenti;
Or in comodo bagno adorno e bello
Scende ai membri conforto egri e languenti;
E più se al gusto acidula risponda,
E di calibe o nitro i semi asconda.

XIV

Essa i solfori occulti, essa gli allumi,
Essa le vene marzïal t'addita:
Fra i strati mineral cangia costumi,
Pesi e colori differenti imita:
Zampilla in fonti, e romoreggia in fiumi,
Docil mai sempre, ove la man l'invita;
E può, stretti nel piombo i passi snelli,
Acquistar voce ed emular gli augelli.

XV

Non dirò di Delfin, Tritoni e Glauci
Qual dal marmoreo petto si sospinga,
E le nari lor gonfii, e i corni rauci,
Or giuochi per moltiplice siringa:
A te sol basta che le asciutte fauci
Bagni del prato, e mille fior dipinga,
Ed i pioppi ti nutra, e intorno al fosso
I vincigli sottil del salcio rosso.

XVI

E perchè non si perda il bel tesoro
Dentro la fossa ancor dove s'accoglie
(Che spesso trova penetrabil foro,
E a' miglior usi e al tuo desir si toglie),
Chiudi i fianchi di muro, e pur con loro
Il letto, e da fuggir tutte le soglie:
Trattane l'acqua pria, tratto dal fondo
Quanto è d'uopo al lavor del suolo immondo.

XVII

Di quel che scavi a preparargli il letto
Fa dono al campo, e in quella parte il mena
Scevro dai sassi, ove maggior difetto
Abbia di terra, e ignuda offra la schiena:
Però tregge e carrette a questo effetto
Sien pronte, e quel che via fuggì, rimena,
Chè 'l troverai dalle pendenti sponde
Superïor disceso alle seconde.

XVIII

Questa è l'opra maggior, quest'è la cura
Prima degli erti clivi, a cui star sopra:
Già puoi veder dove il terren si fura,
Come le sterili ossa il suol discopra.
Sempre alla china va per sua natura
La miglior parte, e quasi fiume adopra,
Precipitando ognor di balza in balza,
Qual l'onda prima la seconda incalza.

XIX

Duri il villan, che col pendío contende,
Onde non sia dal suo lavor travolto:
Egli è nocchier che se a ritroso ascende,
Mette vigor, che il gir non gli sia tolto;
Ma se le braccia e 'l remigar sospende
Sol anche un poco ad asciugarsi il volto,
Indietro torna, e per via or dritta, or torta
Va dove l'onda impetuosa il porta.

XX

Tu non cessar: dove più ricco siede
Il campo, lungo le ordinate piante,
Sei largo e mezzo almen, profondo un piede
Il tornerai, donde partissi innante.
Più facil opra il verno ti concede,
Chè il suol, quant'è per duro gel costante,
Vedrai qual colla zappa intero s'erga
Stretto in distese e smisurate terga.

XXI

Questo affretta il lavor, che non ti fia
Grand'uopo del badil, ma delle braccia;
E dell'andare e del tornar la via
Più spesso il carrettier forz'è che faccia.
Non parrà 'l campo un dì quel che fu pria
Quando torni stagion che 'l gelo sfaccia;
Chè in macerata terra e trita polve
Vinta ogni gleba al fin s'apre e risolve.

XXII

Se il luogo è tal che per difficil calle
Ruota nol calchi, o 'l tardo bue nol pesti,
Chi vi spinge il giumento, e chi le spalle
Grava di terra entro viminei cesti;
Di quella terra, che s' assise in valle
Cui son le spine e i peruggini infesti,
Che quasi concio di virtute pregno
Fa bella prova del possente ingegno.

XXIII

E mentre carco del tesor raccolto
Col faticoso volgo al giogo sali,
Lascial come lo versi in modo accolto,
Che stieno i mucchi un presso l'altro eguali.
Ogni tergo di lor che all'Orse è vòlto,
Benchè nol vedi, è predator di sali (1)
Fertili e cari; i quai, se piano è 'l suolo,
Non trovan seggio, e via fuggono a volo.

XXIV

E non è il sale un infecondo innesto
D'acqua e di terra, ma di nitro è misto;
Nè il nitro è già senz'olio, e non è questo
Spoglio di zolfo, o il zolfo di flogisto:
Così per li gran savj il sempre desto
Spirto del foco a ricercare ho visto,
Quasi seme vital, che si nasconde
Nelle terre, nell'acque e nelle fronde.

XXV

Intanto, poichè ancor tepida e lieve
Stagione il verno ai sacri colli spira,
E su l'ulivo affaticato e greve
La pingue bacca ad imbrunir si mira,
Parte mi compia il lavorío che deve,
Parte qui venga ove altra cura il tira;
E di corbe e panieri il fianco armato
Tolga dai curvi rami il peso amato.

XXVI

Sciolga i duri calzar chi 'l tronco ascende,
E destro porti infra le braccia il piede:
Troppo il calcato cortice s'offende,
E meglio è se va intorno alto il treppiede:
Ma se pigro qualcun la sferza stende,
E la cima gentil lacera o fiede,
Lui nodosa chiragra assalga e leghi,
E gli falli l'oliva, e l'umor nieghi.

XXVII

Bensì a voi, forosette, a mano a mano
Cresca nuova bellezza Amor cortese,
Poichè vi miro col canestro in mano
Dal suol le bacche a radunarmi intese;
Sol vi prego scevrar quelle che al piano
Il vento scosse, o qualche verme offese:
Mal si convien che sien confuse e presse
Colla matura e più feconda messe.

XXVIII

Se qualcuna di voi m'andrà scegliendo
Con sollecita man le amare foglie,
Gli sterpi e i fuscellini, io quella intendo
Che sia vestita di più belle spoglie;
Sì che di casa al dì festivo uscendo
Empia ogni core d'amorose voglie,
E faccia invidia a quante in quell'etate
Abbian di fregi e seno e tempia ornate.

XXIX

E quella che scopando appresta il sito
Sul tavolato, e l'oliva dirada,
Chè nè troppo si secchi, nè bollito
In amaro fermento il sudor vada,
Vo' che sola fra molte abbia marito
Il più ricco villan della contrada,
Della persona aitante, ai salti snello,
Animoso di cor, giovane e bello.

XXX

Che se, mentre abbondar d'olio procura,
L'oliva alcuno a soffocar v'insegna,
Fetida gli distilli amurca impura,
Che al gusto ed alle fauci ingrata vegna;
E nel più bujo della notte oscura
La lucerna non gli arda, o se gli spegna;
E inciampi e cada, e de' pensieri avari
Col proprio danno ad incolparsi impari.

XXXI

Or, se non che veloce il tempo vola,
Vorrei dir del pistrino, e come possa
Alta pesante ed aggirevol mola
Dell' oliva spezzar la carne e l'ossa;
Con qual arte s'esprime, e come cola
Col pingue umor la tepid' onda scossa;
Come s'usi del foco, e qual mercede
Renda l'agevol torchio a chi 'l possede.

XXXII

Ma poichè dai confini uscir mi vieta
Il fren dell' arte che mi volge intorno,
E può di quel ch' io taccio, altro poeta,
Cinto d' ulivo il crin, cantare un giorno;
Mi si conceda che seguendo io mieta
La negra bacca del sanguigno corno,
Sprezzata messe, onde la siepe abbonda,
Ma di non vil mercè ricca e feconda.

XXXIII

Quinci, non men che dal ferace ulivo,
Alla vigil lucerna esca si coglie:
Splende d' un foco rilucente e vivo,
Che all' olio aureo del lino il pregio toglie.
Non abbia meco ogni fanciulla a schivo
Corla ovunque si mostra in tra le foglie;
Chè non reca alla man danno o ferita,
Benchè il nespilo acuto in parte imita.

XXXIV

D'acqua di fonte la pia madre intanto
La ricolma caldaja al foco appende:
Qui versa colle bacche il seme infranto,
E siede, e l' opra del calore attende.
Sciolto il più pingue umor per ogni canto
Ramoso e lieve sopra l' onda ascende:
Via ne terge la schiuma, e posa al fondo
La feccia, ond' egli uscì lucido e mondo.

XXXV

Di questo empie un orciuolo, o un antico utre;
E mentre il padre fra la dolce schiera
De' figli è assiso al focolar, ne nutre
La sua lucerna, e illumina la sera;
Che non starnuta già, nè fungo putre
Ardendo aduna di filiggin nera;
E l'altro, che è miglior, serba e dispensa
Condimento de' cibi all'umil mensa.

XXXVI

Sol, poichè vapor fosco in lui rimaso
Turba l'olio novello amurca involta,
E'l rende al guardo ingrato, al gusto, al naso,
Se per gel vi s'induri in seno accolta,
Studia per foco nel marmoreo vaso
La massa mantener liquida e sciolta,
Onde si rassereni, e a più gentile
Vaso la renda al ritornar d'aprile.

XXXVII

Chè allor non meno dal fondo, ove giacque,
Levasi il pigro letto al nuovo sole,
Sì come nebbia che fumar dall'acque,
O da suol paludoso al caldo suole:
Pur di quel che rimase, e che men piacque,
In molti usi men belli oprar si vuole,
Nè meno util però, quando il villano
Lana medica, o cuojo, o naspo, o grano.

XXXVIII

Or torno al campo, dove si prepara
Maggior fatica al buon cultor. Già veggio
Cader l'argine intero; e qui la cara
Vite sciorsi dall'olmo, e cangiar seggio;
Quivi morte le piante. E che l'avara
Età non può, che ognor ruina al peggio!
Piange il loco deserto, e pien d'orrore
Par che accusi da lunge il suo signore.

XXXIX

Il misero colono, oimè, non pote
Tornarlo al primo onor senza tua aita:
A te, se l'util pregi, e se ti scuote
Pietà di lui, tocca a chiamarlo in vita.
Da vicine contrade e da rimote
Operaj dunque a tanta impresa invita:
Nella dura stagion per vil mercede
Ne vedrai mille ad affrettar il piede.

XL

Dolce è allora il veder altri l'irsuto
Bosco sgombrar delle voraci spine,
Altri all'oppio ed al frassino canuto
Sveller le barbe e far tremare il crine;
La quercia, che co' venti ha combattuto,
Che usurpato s'avea l'altrui confine,
Dalla forza e dal ferro afflitta e doma,
Battere al suol l'inonorata chioma.

XLI

Il mastro intanto, e di tal opra esperto,
Al muro da piantar saldo e profondo
Segna il confine, e, 'l pigro suolo aperto,
Cerca ove sieda più securo il fondo.
Il sepolto terren, che allo scoperto
Esce di forza e di sapor fecondo,
Fa che scemino gli altri a poco a poco,
Chè il lavor non ritardi o ingombri il loco.

XLII

Allor crescere il campo si rimira,
Fatto superbo di novella dote;
E se morto si giacque, ora respira,
Sue sedi empiendo depredate e vote.
Ferve il lavor: chi spezza, chi in giù tira
Pietre immense con macchine e con rote;
Al cedente terren saldo riparo,
Chi i sassi aduna che dispersi andaro.

XLIII

Dietro la corda orizzontal, che il letto
Segna alle pietre, le maggior dispone,
Sì che mostrando il suo migliore aspetto
I ciottoli minor dentro imprigione:
Però fra 'l rozzo popolo architetto
A pochi e saggi il farne scelta impone.
Sorga acclive il lavoro, e vada errato
Di giunture il seguace al primo strato.

XLIV

Un andar, un venir, sorger, chinarsi
Si mirano a vicenda or questi, or quelli;
La materia e la man torsi, prestarsi,
Far sonar pietre e tintinnir martelli.
Tali al primo mattin ronzano sparsi
Su questo e su quel fior sciami novelli,
Dispensando l'ingegno e la fatica
Or nelle celle, or nella valle amica.

XLV

Tu applaudi, e li conforta; or con un guardo,
Or con un detto i cor selvaggi accendi:
Non usar della man; chi è pigro e tardo
Per natura, non fia che più s'ammendi:
Dai maturi il consiglio, e dal gagliardo
Giovane volgo il buon ajuto attendi;
Se alcuno è qual fra l'api i fuchi ignavi,
Esca di schiera, e lasci il mele e i favi.

XLVI

Gli altri se stanchi mai levan la testa
Per respirar, non vo' che te ne lagni:
Di carne anch'essi han la persona intesta,
Non di bronzo temprata ai negri stagni;
E se talor la sete li molesta,
Salubre vin le fauci aride bagni,
Parte di lor mercè; chè dolce e lieve
Lor fa parer ogn'opra acerba e greve.

XLVII

E ben molte ne son che appena sembra
Che l'uom basti a portarle: ecco, non vedi
Là quel macigno che le vaste membra
Stende sul campo e si nasconde i piedi?
Non piccone o scalpel lo incide o smembra,
Macchina fuor nol trae delle sue sedi,
Turpe infamia del campo; un scoglio pare
Che le corna sollevi in mezzo al mare.

XLVIII

Ivi offende l'aratro, ivi l'adorno
Capo non alzan le mature spiche.
Che più si tarda? a ricercarlo intorno
Qui venga ognuno, e sudi e s'affatiche:
Si rimova la terra, e a' rai del giorno
Mostri le coste rugginose antiche;
E si tenti opra, onde non vada altero
Più a lungo omai dell' usurpato impero.

XLIX

Quando superbo della Spagna doma
Volse Annibál verso l'Italia i passi,
E dagli Alpini gioghi assalto a Roma
Portò spezzando inaccessibil sassi,
Non so a quanti sudar fece la chioma,
Nè se l'aceto a tanta opra bastassi;
Chè l'arte non avea che rompe e spetra
Con poca polve ogni più dura pietra.

L

La negra polve del carbon che pesto
Al nitro e al zolfo si contempra e mesce,
Che all'appressar del foco arde sì presto,
Che un lampo sembra che da' nuvoli esce,
Rompe ogn' inciampo al rarefarsi infesto
Dell' aer chiuso, e in infinito cresce
Il suo vigor più che altri lo contrasta;
Nè scoglio o torre a quel furor non basta.

LI

L'arte, gran tempo ignota al mondo antiquo,
L'ingegnosa Germania insegnò in prima,
Imitatrice del folgore obliquo
Che i muri abbatte ed arde i monti in cima:
Arte che l'uom contra se stesso iniquo
Volse a tal uso, ond'altri a forza opprima,
Per aprir nove e sconosciute porte
Alla pur troppo inevitabil morte.

LII

Ma se da sagre e colubrine accese,
Se da bombarde e militar tormenti
Uscì con danno, e tante genti offese,
Abbia su i campi altri usi, altri argomenti:
Contro del masso altier che il campo prese,
Senza sangue versar, sue forze tenti:
Già scoperto si mostra ed eminente
Sopra il letto natío curvo e pendente.

LIII

Da quella parte ove una spalla stende,
O dove il basso fianco si ritira,
O dove più la mole al fin contende,
(Chè alla più salda via sempre si mira)
Un lo scalpel, l'altro la mazza prende;
Questa percote, e quel si volge e gira;
Risponde appena il sasso, e immobil siede,
Chè i futuri suoi danni ancor non vede.

LIV

Intanto quasi tarlo che l'ingordo
Tacito dente a vecchio legno appicca,
Tale il ferro incisor penetra e sordo
Rode la pietra, e più e più si ficca.
Al ferire, al voltar con vario accordo
Va in bianca polve ogni scheggia che spicca,
Stucco possente a saldar croste o bolle,
Stretto con bionda pece allor che bolle.

LV

Ma la fistola è omai tant' alto scolta,
Che un palmo e più secreta entra nel sasso;
Qui l'atra polve in suo papiro avvolta
Lungo un ago trafigga e spinga al basso;
Trita tegola il cinga, e lei sepolta
Calchi e suggelli, e le contenda il passo:
Se non che lo spiraglio aperto il loco
Lasci, trattone il ferro, all' esca e al foco.

LVI

Nuova polve qui infondi, e 'l capo spento
D' un zolfino con arte le avvicina,
Poi l' altro accendi, e da lontan l' evento
Ascendi a rimirar sulla collina:
Della cerulea fiamma il mover lento
Dietro 'l sentier con muto piè cammina,
Poi lampeggia in un punto, e scoppia e tona,
Fa rimbombar la valle, e 'l monte introna.

LVII

A quello sforzo, a quell' interna lutta
Vinto il petron in più parti si lassa,
E del marmoreo sen mostra l' asciutta
Distorta vena, che rigando il passa.
La turba più dappresso in giù condutta
A rimirar la fronte oppressa e bassa
Gli dice ingiuria; e si conforta e accende,
E a novella tenzon l' arme riprende.

LVIII

Con ripetute mine insta, e d' un solo
Diviso è in cento il rozzo scoglio informe;
Van le schegge minor per l' aria a volo,
L' altre giù per la costa affrettan l' orme:
Cangian le più pesanti appena suolo,
Taluna ancor nel primo letto dorme (2);
Al secco muro, e al murator tesoro,
Ornamento e sostegno del lavoro.

LIX

Pur sasso è tale, in cui perire ogn' opra
Dopo lunga fatica al fin si mira,
Che l' elastica polve invan s' adopra,
Invano contro lui l' arte s' adira:
Se mai diffuso in seno alcun ricopra
Meato occulto dove il foco spira,
Arde la mina fumicante e stride,
Ma senza effetto ogni suo sforzo elide.

LX

Tale è pomice o tufo, e tale è spesso
Di più sassi minor concreta pietra,
Nel cui scolpito sen segue dappresso
Non visibil sentier che la penétra.
Scoppia la polve; e poichè l' è concesso
Passar tra i ciechi varchi e non s' arretra,
Stanno immobili i fianchi, e via di furto
Se 'n fugge il vento prigionier senz' urto.

LXI

Ma se tal pietra mai per te si fende,
Che ben si mostra al ruvido sembiante,
E al batter del martel, che non te 'l rende
Sì tosto indietro tremolo e sonante,
Di più largo diametro si prende
Uno scalpel, qual non si prese innante;
E poi che aperto avrai profondo il foro,
Forse con breve agevole lavoro,

LXII

Un cilindro minor dentro sia messo,
Molle di pingue olivo, e sia librato
Sì, che tra 'l sasso e lui lo spazio istesso
Vôto rimanga in fondo e da ogni lato.
Di sciolto allora rapprensibil gesso
S' empia versando: ei chiude ogni meato,
S' attacca alle pareti, ed uscir lascia
L' unto cilindro che d' intorno fascia.

LXIII

Opra la mina, allor che non fia spenta
Tra i respiri de' fianchi, o all'imo spalto.
Tale il Pirotecnista, allor che tenta
Con secreti cuniculi l'assalto,
Di più tavole in arco arma e sostenta
L'infermo suol per saettarlo in alto:
Mormora il foco e 'l vento, e si duol forte,
E rompe la prigion per cento porte.

LXIV

Or, poichè aperto sue diverse fronti
Mostra il macigno, e sparso giace, a sdegno
Non aver se, cantando, i modi pronti
Di trasportarlo in sul lavor t'insegno.
Mal pôn le rote passeggiar sui monti,
E più facil sentier trova l'ingegno:
Tra molti legni svelti, ch'io non narro,
Qualcuno è acconcio a prepararti il carro.

LXV

Quel tra i rami miglior che più s'inforca
Recidi, e prendi il rozzo fusto in mano,
Onde quasi timon lo volga e torca
Dove più vuoi, dappresso o da lontano:
Le pietre in cima vi rivolgi e corca;
Spazzan le frondi mormoranti il piano:
Moli immense frattanto ampio e spedito
Lasciano il campo, e fan più bello il sito.

LXVI

Non crederò che scatola o monile,
Dono di Re, sudor di mastro egregio,
Per gemma sparsa o per cammeo gentile
Acquisti mai tanta vaghezza e pregio;
Come disposti con pensier sottile
Porgon que' nuovi sassi altero fregio
Alla forte muriccia in fronte e ai lati,
Quasi diamanti in ôr chiusi e legati.

LXVII

Ma questo è quel tesor che assai più onora,
Lieto di sue speranze, il cultor saggio,
Di qual pietra più bella si colora
In rosso, in giallo, o in più lucente raggio.
Pensa che il tempo, che tutto divora,
Poco a tanto lavor può fare oltraggio:
E 'l passeggiero e 'l buon vicin talvolta
A render laude al suo lavoro ascolta.

LXVIII

Già, benchè 'l verno il vieti oscuro ed adro,
Partendo va col suo pensier le piante,
Che sull' argin costrutto or tondo, or quadro,
Succeder denno alle già svelte innante.
Vede l' aspetto lor vago e leggiadro,
Vede la selva pampinosa errante,
Vede l' uva pendente a farsi rossa,
Benchè scavata appena or sia la fossa.

LXIX

Non gli pesa fatica: ei sa che nacque
L' uomo al lavoro, e vi s' avanza e cresce:
Così all' alta Providenza piacque,
Che le umane vicende ordina e mesce.
Così nato è l' augello al volo; all' acque
Nato è così, come in sua culla, il pesce;
Nè questi ama le selve e lascia il lido,
Nè quel vola tra scogli a far suo nido.

LXX

Passò l' aurea stagion, quando ferito
Dal vomere non era il suol recente,
E pur di messi biondeggiò vestito:
Tanto il favor potea del ciel clemente.
Il pesco, il pero, il melo colorito
Curvò i rami odorosi all' innocente
Cultor: beato a pien, se non vedea
Un arbor solo che fra mille avea.

LXXI

E più beato ancor, se della pianta
Rimirando le fronde e i vaghi pomi,
La rivería siccome cosa santa;
Foran miseria e morte ignoti nomi.
Franse egli il ramo, e fu con quello infranta
La fatal chiostra, che legati e domi
Tenea grandini e nembi ai campi infesti,
E le ruggini e i bruchi, orribil pesti.

LXXII

Tremò 'l suol, tuonò il ciel, folgori ardenti
L' alta quercia su i monti allor sostenne;
Mosser di duro gel, di nebbia i venti,
Gran tiranni del mar, carchi le penne:
A roder l' erbe, a logorar sementi
La ruca, la locusta, il tarlo venne;
Venner volpi, e colombi, e corbi, e piche,
L' avena e 'l loglio a depredar le spiche.

LXXIII

Ma se anco il ciel pietoso a te s' aggiri,
E 'l sol perdoni e la pruina ai germi;
Quand' anche l' aura sì propizia spiri,
Che all' erbe amica, e sia contraria ai vermi;
Se tu le piaghe di curar non miri
Del poder lasso e dei virgulti infermi;
Se d' onesto sudor non bagni il viso,
Invan lieto esser pensi all' ombra assiso.

LXXIV

Invan fra gli agi e l' ôr seguendo amore,
Dalle agresti fatiche in tutto sciolto,
Speri beato, lusingando l' ore,
Pender da due pupille e da un bel volto:
Di stillato desío per gli occhi al core
Passa lungo velen di dolce involto;
Che diffuso per l' anima si stende,
E mille cure a nutricar vi prende.

LXXV

Del caro oggetto le dipinte forme,
O sia presso o lontan, la mente vede,
E pensa come d'un desío conforme
Gli scaldi il petto, e d'una stessa fede:
Seguon l'anima inferma, allor che dorme,
Sonni inquïeti; e poichè 'l dì succede,
D'altro non cura, e non ha pace o tregua
Un punto sòl, che quel pensier non segua.

LXXVI

Per mille al giorno ribattuti calli,
Del costume e d'amor già fatto gioco,
Fra' pomposi teatri e feste e balli,
Fra le tazze e i doppier cerca il suo foco.
Al lungo ordin de' servi e de' cavalli
De' campi aviti il breve censo è poco:
Dorme intanto il bifolco, e oscuro ed atro
Il poder giace, e 'l rugginoso aratro.

LXXVII

L'età, l'onor così, l'ingegno istesso
Passa, e non torna: l'amatore intanto
Senza consiglio e senza cor dimesso
Mal puote uscir del faticoso incanto,
Che l'inopia crudel lo segue appresso,
L'egra vecchiezza, il pentimento e 'l pianto:
Voltan le spalle e fuggon da lontano
Cogli asciutti bicchier gli amici in mano.

LXXVIII

O quanto è meglio in sen de' campi ascoso
I legni svelti dall'antica sede
Ritorre ai ladri e al negro ciel piovoso,
E darli al foco, o còrne altra mercede!
Tra quelle piante è il rosso olmo nervoso,
E drittissimo il fusto infino al piede:
Asse e perno più forte esser non puote
Del grave carro alle stridenti rote.

LXXIX

Nove palmi sia lungo: la secure
Lo pialli, e 'l fumo del cammin l'esplori.
Fendi 'l resto coi cunei, anzi che indure:
Il noce no, che acconcio è a più lavori;
Da quello il fabbro le bicorni e dure
Membra sceglie del carro, indi i migliori
Capi alle rote e gavoli, e ne elice
Da tinger panni umor dalla radice.

LXXX

Ma nè queste di lui grazie, nè quelle
Contendano col tronco, che val oro,
Quando si parte in tavole sì belle,
Che i cedri forse avrïeno invidia a loro;
Varïata di fregi e di rotelle
La tarsía maculata orna il lavoro;
Disprezzata zeppaja il chiude in grembo,
E d'ulivo odorato adorna il lembo.

LXXXI

Emulo è il pero solido e pesante,
Che nobili usi pur con l'arte apprende;
Nel color vivo al pomo simigliante,
Liscio e cerato come specchio splende.
Ma il sorbo, che s'avvolge in spira errante
Per sua natura, e schietto e dritto ascende,
Serberai fra le piante più gradite
Del torchio arguto alla volubil vite.

LXXXII

Del color della cenere una pianta
Nasce, non so se ne' tuoi monti cresca;
Porta di negre bacche, onde s'ammanta,
All'ingordo froson dolcissim' esca:
Celtide è detta, e null'altra si vanta (3)
Segata per lo lungo, allor ch'è fresca,
Meglio curvarsi in lento cerchio o in arco,
E sprezzar salda ogni più grave incarco.

LXXXIII

Non sempre il moro da rio morbo offeso,
Inutil selva, in sul cammin fumante
Crepita e scoppia; ma nel corpo illeso
Torna caro al villan fra mille piante:
Quinci botte si trae, che d'oro acceso
Al color sembra, e al rimbombar sonante:
Umido nelle valli arbor palustre
Sopra i monti s'indura all'ascia industre.

LXXXIV

Tutto a qualche uso è buon. Dall'olmo figlia
Salda forca tricorne; il durocuore
Nutre de' pali l'immortal famiglia;
È del frassino amaro util l'umore;
L'oppio, il cárpino, il fico al torno piglia
Leggiadra forma; è caro al dipintore
Della vite il carbon; anco Ravenna
Di viti inteste le sue porte accenna.

LXXXV

Che dirò dell'avornio, i di cui rami
L'industre filugel cotanto onora,
Allor che tesse fra i dorati stami
A se stesso la tomba, anzi che mora?
Che del ciriegio antico, albergo ai sciami
Dentro il corroso sen, sudante ognora
Di pellucida gomma, e a formar tino
Sovente acconcio, e a dar sapore al vino?

LXXXVI

Nè della scorza tacerò, che sola
Atta è a svegliare il colascion tricorde,
Se mai la sera il villanel consola
Le diurne fatiche al suon concorde.
Per li tasti una man passeggia, e vola
Rapida l'altra, e fa tremar le corde;
Ma l'elastico libro il suon più dolce
Cava dai nervi, che cedendo molce.

LXXXVII

Ma dove lascio te senza i miei carmi,
Rovere dura, onde sì salde travi
Escon, che di bontà vincono i marmi,
E raggi per le ruote, e al torchio chiavi?
Tu di vette e manubrj il rustico armi;
Argine tu de' fiumi ingiusti e pravi;
Tu sostegno a colei che per te impera,
Gran pupilla del mar, Vinegia altera.

LXXXVIII

Già non ti seguirò, se a cercar vai
Ignoti lidi, o peregrine stelle,
O se carca d'armati in mar ti stai
Tra 'l ferro e 'l fuoco, i venti e le procelle:
I nativi tuoi gioghi io sempre amai,
Nè per umil desío d'animo imbelle,
Ma perchè altr'arme, altre battaglie insegno,
Che di corona mi porían far degno.

LXXXIX

Benchè non tanto pungemi desío
D'onor, quanto del rustico pietate.
Disarmato di lame, ohimè, vegg'io
L'aratro, e le colonne ambo slogate:
L'ottuso dente il vomer fa restío;
La spranga ha le due stive abbandonate:
Quivi è d'uopo d'aita in varj modi
Col succhiello e 'l martello e sega e chiodi.

XC

Piovoso è il ciel? il traino altri apparecchi,
Altri il manico appresti al buon pennato,
Al roncolo, al sarchiel; quei che son vecchi
Rimova; altri il rastrel prepari al prato;
Alla zappa, al piccon saldi gli orecchi,
D'ascia, di sega, e più d'ingegno armato;
E se scure o scalpel mai si rintuzzi,
Ad un volubil sasso altri l'aguzzi.

XCI

Chè se non dal villan quella s' attende
Scïenza che le forze e i tempi estima,
E dai strumenti tuoi tanto dipende
L' opere agevolar, compierle in prima;
Mentre altre cure la stagion sospende,
Tentar ti giova con quali arme opprima
I due nemici che contrasto fanno,
L' abborrita fatica e 'l nojoso anno.

XCII

E volgendo de' fabbri il tardo ingegno,
Schivo de' volgar usi, ad arti nove,
Miglior forse di carro altro disegno
Ritroverai, che men pesante move.
Grave è talor di mal costrutto legno
La veggia, che il terren traduce altrove;
E ne' lassi tamburi informe nuota
L' asse, o ingiusto si libra in su la ruota.

XCIII

E la ruota è pur anche umil, nè leva
Agile al moto la vettura; o carca
Di crasso corpo traïnando aggreva
Al bue la soma che sul campo varca.
A questo è da pensar; macchina o leva
Trovar tra i legni che 'l portico abbarca;
Venderne molti ad util prezzo un giorno,
Pochi darne al cammin, nessuno al forno.

XCIV

Non è tuo 'l prezzo che ne trai: tu 'l rendi
Al campo che te 'l diè, per lui l' aduna;
E a ristorarlo a sua stagion lo spendi,
S' hai di lui, se di te speranza alcuna.
Sopra tutto pensier de' sughi prendi,
Onde la terra satollar digiuna:
Quanti puoi ne' raccogli d' ogni parte,
Vecchi e recenti, col tesor, con l' arte.

XCV

Terra non è così spregiata e vile,
O in balza aprica, o in suolo ombroso ed imo,
Che non impari a diventar gentile
Arata e sparsa di giocondo fimo.
Obblía l' umida creta il pigro stile,
E l' amara peggiore il sapor primo;
Spoglia il genio selvaggio, e acquista lena
La fredda argilla e l' infeconda arena.

XCVI

Sia vòlta all'Aquilon fossa capace,
Eletta stanza del letame immondo.
L' acqua che il tetto stilla, ivi abbia pace,
Nè se la bea forse arenoso il fondo;
Però di calce soprastar mi piace
Il letto penetrabile: ei, secondo
Che il nitro cristallin lo cerca e invetra,
S' indura e cangia in invincibil pietra.

XCVII

Nè sì abbondi quell' acqua, onde la paglia
Nuoti nel sen dell' umido elemento,
Che incorrotta si serba, e non la squaglia
D' aere e di foco agitator fermento.
Se nella pugna il troppo umor prevaglia,
Il respir langue, e 'l natío zolfo è spento;
Chè non si vider fiumi arder, nè brune
Concepir fiamma o ribollir lacune.

XCVIII

Se non fu allor che gli elementi in guerra,
L'umido, il secco, il freddo, il caldo misti,
L'aere, il foco nel ciel, l' acqua, la terra,
L'un contro l'altro a battagliar fur visti;
Ma poichè ognuno il suo carcere serra,
Non fia che impero su de' corpi acquisti,
Se questo e quel dal loco ove soggiorna,
Con arme pari a guerreggiar non torna.

XCIX

Come la quercia, che sott'acqua indura,
E fitta in terra si corrompe e guasta,
Poichè il suol presta umore, il sole il fura,
E quello a questo, e questo a quel contrasta:
Tal nella fossa tua vedrai l'impura
Spoglia de' vegetabili, rimasta
Cener fracido e molle, e 'l cedro istesso,
E 'l pingue incorruttibile cipresso.

C

Tu del bue, con quest'arte, e del ronzino
Il concio adunerai confusamente.
Serba all'orto e alla vite il pecorino:
Tre verni il suo sapor la terra sente (4).
Quel de' polli focoso e 'l colombino
L'umido prato è a riscaldar possente,
E 'l più morbido campo, ove fredda ombra
D'opposta balza la pianura ingombra.

CI

Qui d'elmo il capo e di lorica il dosso
Armata e 'l petto, e il crasso ventre inerme,
Move fra terra e terra oscuro il corso
La grillotalpa, e 'l suo digiuno scherme:
Lascia i profondi lari, e ingorda il morso
Nelle radici imprime al miglior germe,
Che langue e sviene, e sua mortal ferita
Colle foglie accusando esce di vita.

CII

Saggio è colui che il più riposto albergo
E gli umidi penati arando assale
Nel molle april, e squarcia il petto e 'l tergo
Ai padri e ai figli pria che mettan l'ale.
Io di rudero infranto il campo aspergo (5),
Unica forse medicina al male;
Rómpevi il mostro i denti, e 'l succo abborre;
E snida, e altrove al suo digiun soccorre.

CIII

Ma se il vomer la strugge, anche del loco
Il costume natío ripurga e cura
La mordace filiggine, che il foco
Del fumo avvolge su la ruota oscura.
Tu 'l vizio dell' umor, se questo è poco
Rimedio al morbo, di sanar procura:
Utile è allora ogni più infermo fimo,
Pur che non sia di fosso umido limo.

CIV

Pur, se un verno sofferto abbia, gradito
Vien questi al campo ancor: lungo la strada
Sia di fossati il tuo poder fornito,
Ove la torbid' onda a posar vada.
Seco la lieve stoppia ed il rapito
Fior della terra converrà che cada.
Così, mentre per via l' orme sospende,
Men nuoce, e quanto altrui rapì ti rende.

CV

Si sprezza del majal la morbid' ara;
Ma se il suo letto in la buca profonda
Ben si maturi e si rimesca, impara
Al denso campo a diventar gioconda.
Soffia egli intanto e sbuffa, e col grifo ara
Libero infin che sia purgata e monda;
Indi ritorna al riposato ostello,
E alla scure si nutre ed al coltello.

CVI

Non una è l' arte onde arricchir di questa
Dote che il suol già stanco aita e nutre;
Va ad una sorte e piuma e foglia e resta,
Cencio o cuojo qual sia di fracid' utre.
Viva e smorzata calce e turba pesta
Giova, e 'l legno nel sen macero e putre:
Il legno che vapor di foco spira,
Terror notturno al passeggier che 'l mira.

CVII

Nè il raspo tacerò dal torchio tolto:
Non già ch' ei tenti d' emular la forza
Del cener caldo, il di cui sale involto
Col nativo olio ogni terren rinforza.
Debile è quello in cui per acqua sciolto
L' umor liscivïal lascia la scorza
Sul colatojo, e rendesi spossato
Piuttosto ingombro, che conforto al prato.

CVIII

O qual ricchezza ad or ad or fra l' anno
Perdendo va la semplice villana!
Se purgando talor canape o panno
Col cener cotto in acqua di fontana,
Perir ne lascia lo stillante ranno;
Nè sa che sparso poría far sì umana
La più barbara terra, e fertil tanto,
Che al concime miglior torrebbe il vanto.

CIX

Visto ho qualcuno ancora a cui non grava
La vergine cribrar terra novella,
E a suolo a suol nella profonda cava
Compor marami, e maritar con quella.
Nè men giova il nitroso che si cava
Salso terren dalla riposta cella;
Che dall' acque diluto vigor mena
Delle erranti radici in ogni vena.

CX

Taccio le falde di pendice incolta,
Che 'l tagliente badil discuoja e scherca,
E l'incisa radice al sol rivolta
Dona al forno vorace, e purgar cerca.
Taccio i vernali agghiacci, e la raccolta
Fangosa gleba, i cui vani ricerca
L' aer gravido il sen di vapor mille,
E di vivaci genital faville.

CXI

Sol del frumento la buccia leggiera,
Che su l'aja restò, non vada insieme
Con l'altra massa, che potrebbe intera
Di diverso appestarla infesto seme.
In vano il pio cultor domarla spera (6),
Se per lunga stagion la scalda e preme:
Vive l'empia famiglia, e cova occulta,
Che poi sul campo ai miglior germi insulta.

CXII

O di quante aste signoreggia armato
Fra il grano eletto il popolo ribelle!
Ivi l'ingorda vena, ivi l'ingrato
Loglio regna e la veccia, ivi le asprelle;
Va l'orobo e'l gitton per ogni lato,
E col cardo pungente il ciano imbelle,
E del fetido anoto la molesta
Erba all'odore indizio di tempesta.

CXIII

Ma quanto è iniqua al campo e all'orto, tanto
L'immonda bulla è al praticello amica;
Che le dimestich'erbe in ogni canto,
Lieve com'è, sollecita e nutrica;
E delle stranie, che vi porta, il manto
De' suoi vaghi color distinto esplica:
Ombelliferi carvi, intube amare,
E leucantemi e sonchi, astri a mirare.

CXIV

Nè le selve fruttifere, l'olivo,
Il giovinetto moro, il pero, il pomo
Di tal fimo nutrirsi hanno già a schivo
Fecondo di più erbe ch'io non nomo;
Solo al frumento dèi serbarlo privo
D'ogni zizania, e ben confetto e domo.
Se di questo tesor copia non hai,
Non aprir solco ti fia meglio assai.

CXV

Fortunato colui che a far satolli
Gli aridi campi e di vigor possenti
Cerca nel seno de' paterni colli
La bolar marna, e la concede ai venti:
La qual, sien rari o densi, asciutti o molli,
Se pria con arte il suo valor si tenti,
Cara è all'erbe e alle viti; e con lei forse
All'inopia de' colli Iddio soccorse.

CXVI

Alla creta è simíl; ma al foco cede,
E qual pietra calcarica si lassa:
Or sopra terra appare, or chiusa siede,
Quasi tesoro, più profonda e bassa:
Trae le macchie dai panni, e sapon crede
Trattar col dito chi la scorre e passa;
Rende odore d'inchiostro accesa, e spenta
Dentro gli acidi umor bolle e fermenta.

CXVII

Vario ha il colore e varia la natura:
Altra è più densa un poco, altra più lieve;
Verde, gialla, vermiglia e bianca e oscura,
Facil l'acque trasmette e facil beve.
Tu la più pingue di sposar procura (7)
Al più fragil terren; l'altra riceve
Caro compagno il suol che denso sia,
Ove apre ai sughi e al germinar la via.

CXVIII

Ma chi tutti spïar vale i secreti
Che gran madre comun la terra asconde?
Come il latte nel sen contempri, e lieti
Sughi schiuda alle barbe ed alle fronde?
Non, se tanti occhi ancor, quanti pianeti
Rischiarano del ciel l'ombre profonde,
Avesse, e voci e lingua di baleno,
Veder tutto potrebbe, e dirlo appieno.

CXIX

Del crescente fermento e de' dispersi
Sali volanti e fissi a tramontana,
Degli alcali, degli acidi diversi
Le forze e i modi alcun tracciando spiana;
I cui vasti poder poscia a vedersi
Giaccion luridi e inculti in forma strana:
E del rozzo vicin con onta e scorno
Rimira il campo qual giardino adorno.

CXX

Loda i gran campi, e 'l picciolo coltiva:
Che, se il colono al suo poder non basta
Colla nutrice stalla e con la stiva,
L'opra a se stessa in sul più bel contrasta.
Qual non cadde città, che più fioriva,
Dalla propria sua mole ingombra e guasta?
Reggi i brevi confini, e 'l vomer frena,
E l'audace desío che altrove il mena.

CXXI

Ma l'avaro villano, e a farsi grande
Per nuovi spazj di campagna intento,
Sempre più desïose l'ali spande,
Sì come vela che si spieghi al vento.
Gl'intatti boschi assale; e dalle ghiande
Scuote la quercia, un dì cara all'armento,
Cara al pastor, che su la terra ingombra,
Mentre 'l gregge pascea, sedeva all'ombra.

CXXII

Ivi l'erbe cresceano util pastura
Agli agnelli, ai giovenchi, ai tardi buoi:
Qui al cacciator nudrían senza paura
Le più timide fere i parti suoi.
Or se hai di schioppo o rete alcuna cura,
In van per l'erme fratte errar tu puoi;
Chè cercò colla lepre altro soggiorno
La pedestre pernice e 'l bel cotorno.

CXXIII

E pur dolce saría ricca di preda
Fra rustici conviti aver la mensa,
O dall' ardente sol chi ti conceda
Qualche fresco ritiro all'ombra densa:
Ma più chi 'l letto e 'l pasco ai buoi proveda,
Chè questo e quello il bosco ti dispensa,
Onde al giogo allevar vitei gagliardi,
Senza pensier, senza pastor che i guardi.

CXXIV

Che se i gran fiumi che innalzando vanno
L'antico letto con le torbid' onde,
Te di paura impallidir non fanno
Vincendo omai le conosciute sponde;
Il tuo dolor ti mova e 'l proprio danno:
E, mirando il color dell' acque bionde,
Pensa che in preda a lor, benchè non pare,
Vanno a seconda i tuoi poderi al mare.

CXXV

E già parmi veder che al grave incarco
Di monti e gorghi di confusa arena,
Stanco il mar di giostrar, cerchi altro varco,
E scenda poi dove furore il mena.
D'acque allor qualche lito asciutto e scarco
A novello arator darà la schiena;
E fia che 'l bue la bifid' unghia imprima,
Ove i pesci guizzar soleano in prima.

CXXVI

E forse ove ora il suol di fior si veste
Bianchi, azzurri, vermigli, e persi e gialli,
Tutto fu mar; e in vece di foreste
Vi notâr l'alghe, e rosseggiâr coralli:
E fu quando veduto i pesci avreste
Del loto prigionier per dubbj calli
Sparsi e respinti in loco or alto, or basso,
Con tutti i membri diventar di sasso.

CXXVII

Se non fu allor che ad ogni voglia impura
Vòlto mirando omai l'umano ingegno,
E crescer la malizia oltra misura,
E 'l vizio dominar senza ritegno,
Pentito il gran Fattor di sua fattura,
Spegnere il seme uman fece disegno;
E con diluvio universale il mondo
Lavar pensò di tante macchie immondo.

CXXVIII

Allor del cielo le finestre aperse,
E del profondo abisso i sacri fonti:
Empì le valli, e in oceán converse
I prati e i campi, e poi su gli alti monti
Spinse la vincitrice onda, e sommerse
Degli erti gioghi le selvose fronti:
Perîr gli uomin, le belve, e al ciel con grido
Fuggîr gli augelli abbandonando il nido:

CXXIX

L'amato nido, e in su le penne sciolte
Solo a salvar la cara vita intenti
Sopra l'onda infinita errâr più volte,
E naufraghi mirâr pastori e armenti;
Fin che per lunga inedia alfin, lor tolte
Le usate forze, i voli infermi e lenti,
Mosser tra cielo e mar, radendo l'acque,
Ove spento e sommerso ognun poi giacque.

CXXX

Che giovò allor che ricomposte l'onde
Entro i nativi stagni, e all'aura usciti
Di nuovo i monti, e le colline immonde
Di limo e di cadaveri infiniti
Si rivestisser di novelle fronde,
D'ombrosi boschi e fiori coloriti,
Se più non resta al bue prato, nè selva
Al gregge, o tana a più rimota belva?

CXXXIX

Sì disposti i lavor, Dio loda, e spera:
Abbi l'amor de' tuoi compagno fido;
Debil guardia è 'l timor; tiranno impera
Sol di schiavi infelici al volgo infido.
Sciolto il prezzo che dèi, cedi alla sera,
Cui cede il sole dall'opposto lido:
Lo stanco zappatore al mar l'affretta,
Che la mercè di sue fatiche aspetta.

CXL

Già i più forti famigli omai dal piano,
I buoi dispersi raccogliendo e l'arme,
Pungono il carro innanzi, e da lontano
Fan le valli sonar d'inculto carme.
Van le ruote alternando a mano a mano
Il tenor della musica, e già parme
Udir l'arguto cigolío, che frange
I singulti e i respir, qual d'un che piange.

CXLI

Torna il fanciul dal bosco, ed al cammino
Porta d'aride legne un fascio accolto:
Chi vien dal colle alla magion vicino,
Ove il dorato cotino ha raccolto;
Felice pianta, onde si trae d'ôr fino
Vivo color, poichè è reciso e sciolto
Tra i minerali allumi; altri alla cena
Di silvestri erbe una cestella ha piena.

CXLII

Ma l'ozïoso pastorel che i vepri,
Ove fan siepe al campo, apre e dirada,
Rivede i lacci alle fuggiasche lepri
Posti sul varco dell'angusta strada;
O sulla cima de' maggior ginepri
Gli archi tesi rimira, ove sen cada
Preso l'edace tordo e 'l merlo negro,
E torna a casa di sua preda allegro.

CXLIII

Qui col povero cibo a sè diviso
Il digiuno ristora e 'l suo travaglio;
Nè men tranquillo in cor, che lieto in viso,
Un pulmento divora, e un capo d'aglio
In fragil creta, a rozza mensa assiso;
Che non tra coppe di sudato intaglio,
D'ôr, di gemme distinte e di gran pondo,
Starna o pavone il primo Re del mondo.

CXLIV

Non ei paventa, se di lievi e rari
Vapor diffuso velo in alto ascenda,
E 'l crudo verno ad inasprirsi impari,
E de' mobili rivi il piè sospenda.
Segni di neve manifesti e chiari,
Che scende, e seco par che in falde scenda
Sciolto il ciel d'ogn'intorno, e sotto i bianchi
Velli s'incurvi la foresta, e stanchi.

CXLV

Alla nutrice sua, che vien benigna,
Il fanciullo frumento apre le braccia;
E poppa, ed ogni ruggine maligna
E la sete e 'l pallor da sè discaccia.
Sol che non mi diventi empia madrigna
Senza caldo d'amor, quando s'agghiaccia:
Scenda marcida e molle e grave e folta;
Che presagio mi fia d'ampia ricolta.

CXLVI

Allor cara è la stalla al pigro armento,
Al pastore, al bobolco. Il gel s'adiri;
Ivi chiudesi ognun lunge dal vento,
Che per la notte mormorando spiri.
Quivi d'allegre donne al caldo lento
Un cerchio intorno alla lucerna miri,
L'avola con la nuora, e la sirocchia
Il lungo crin giù trar dalla conocchia.

CXLVII

E qual di lor di comoda favella
Si pregia per ingegno o pur per uso,
Delle fraudi d'amor qualche novella
Ricorda, e come nel suo carcer chiuso
Vivesse alcuno, e la sua sorte fella:
Fin che la mano addormentata il fuso
Mal librato abbandona, e 'l moribondo
Lume fa cenno, e scioglie il cerchio tondo.

CXLVIII

Grato ciascuno al suo signor, che saggio
Temprò le pene dell' umíl fortuna,
Prende solo e notturno il suo vïaggio
Verso l'albergo al lume della luna:
Ivi Dio prega al fin, che d'ogni oltraggio
Il guardi all'ombra della notte bruna
Sotto l'ale pietose, e dal nemico
Sdegno fatal dell' avversario antico.

CXLIX

Piange, battesi il sen di fe ripieno;
Poi sparso della sacra onda lustrale
Si difende la fronte, ed arma il seno
Della temuta Croce trïonfale.
D'angel custodi allora in un baleno
Scende schiera fedel con rapid' ale,
Che il guarda intenta, e tien la spada in alto
Contro ogn' insidia di notturno assalto.

CL

Così cova ciascun suo nido, e scarco
D' affanni e pieno di sopor soave
Dorme; e non vede con lo stral su l'arco
Volar cure d'intorno all' aureo trave.
Il puro fonte, il cibo schietto e parco
D'orrendi visi e di sembianze prave
Dentro la fantasía spettri non forma;
Che son pene al signor, perchè non dorma.

CLI

Felice vita, aurei costumi e puri,
Soavissimi studi, ozj innocenti,
Dal mar, dall'armi, dal garrir securi
Del falso foro e de' civil tormenti,
A voi non mesce il rio veleni oscuri,
Non cieco amor inganni o tradimenti:
Pietà, Religïon, se volta il tergo
Dalle abborrite terre, ha in voi l'albergo.

CLII

Oh piaccia a Lui che, qual ch'io sciolga il canto,
Pur mi diè voce e spirto di poeta,
Piaccia, che qual la vostra vita io canto,
Tal la mia scorra esercitata e lieta!
Dolce mi fia tra voi posarmi intanto
Del mio primo cammin giunto alla meta:
Doman, poi che fia sorto il nuovo giorno,
Farò al canto e al lavor con voi ritorno.

CANTO SECONDO

LA PRIMAVERA

I

Già le stelle i giocondi usati balli
Lasciano in cielo, e fuggon d'ogni canto;
E i mattutini e vigilanti galli
S'odon l'aurora salutar col canto.
Sorgete, o Agresti, e i poggi e l'umil valli
Spoglie mirate del canuto manto
Al caldo sospirar ch'esce dal chiostro
Dell'Eolia magion, fra l'Euro e l'Ostro.

II

Prendete l'arme, e mentre i sciolti rivi
Cercano mormorando il varco usato,
Lor mostrate la via, per cui non schivi
Gli abbia la fossa, o se li beva il prato.
O come spiccian fuor lucidi e vivi,
E serpeggian distorti in ogni lato!
E in un tronco raccolto il ramo vago
Cangiano il piano in spazïoso lago.

III

O come il sole in quell'argenteo velo
Lieto si specchia allor che dritto il fiede!
E sotto un altro sole e un altro cielo,
Qual ne' campi del mar, splender si vede:
Così ogni pianta ammira un altro stelo
Con tutti i rami suoi spuntarsi al piede,
E sè nuda scorgendo entro quell'onde,
Già s'apparecchia a rivestir le fronde.

IV

Mentre il novello umor cerca il terreno,
Par che di nuove nozze si consigli
L'erba col caro sposo, e gli apra il seno,
E con più barbe all' amator s' appigli.
Non teme che venir le possa meno
Il dolce latte a nutricar più figli,
Che di mostrarsi fuor timidi e incerti
Covano il letto ancor chiusi e coperti.

V

Ma se l' umide case in ciel trascorse
Il sol senza molt' acqua e senza neve,
O in gran parte l' umor dai fossi scorse,
O 'l suolo istesso l' asciugò, che 'l beve;
Il tempo è questo in cui dal fondo torse
Il limo, e al margin suo render si deve,
Onde il freddo e 'l calor lo domi, e 'l vento
In lui foco risvegli, ove fu spento.

VI

Nè al prato sol, ma al campicel leggiero
La tenace belletta si raccolga:
Quest' opra tosto è d' affrettar mestiero,
Chè dal tempo di man non vi si tolga,
Pria che 'l freddo seren perda l'impero,
Pria che impediti altr' opra non vi colga,
E di soverchio peso non v' opprima,
Pentíti invan d' aver tardato in prima.

VII

Fosso novel convien che s' apparecchi,
Donde le viti un dì rimosse fûro;
Che già languide spose agli olmi vecchi
Soffrîr lunga stagione il verno duro.
Già vi godeste al foco i sterpi secchi,
Quando volgeasi il ciel cruccioso e oscuro;
Or debbon altre a lor succeder dopo;
Ma prima il sito prepararvi è d'uopo.

VIII

Il pero, il pomo, il gelso anche vi chiama
A cavar, fin che è tempo, a lui la buca
Che il suol sospeso e permeabil brama,
Onde meglio le barbe alto conduca:
Dove il destina il suo cultor non ama
Di star, se pria col dente non manuca
Il recidivo gel la terra inerte,
Nè gli sien facil orme in fondo aperte.

IX

Con queste leggi la siepe vi attende,
Che viva si conduce all'orto intorno;
V' aspetta qualche sponda ove discende
La terra, e al poggio suo non fe' ritorno.
Quante son l' opre che talor sospende
Il verno, tante, or che più amico è il giorno,
V' invita il tempo a seguitar, se amore
Sentite pur del rusticale onore.

X

Mentre il vostro signor compie i novelli
Muri, già un tempo al piè del gregge scherno,
Un sol loco non sia per voi di quelli
Che senza cura riposâr nel verno,
Che con vomer, con marre e con rastrelli
E de' badili al risonare alterno
Non si purghi e riversi; e sien con voi
Compagni all' opra i faticosi buoi.

XI

L' argin, che colmo di terren riverso,
Colpa del suo signor, posò molt'anni,
E in lungo e neghittoso ozio sommerso
Gravò le piante e i mal securi scanni,
Là in spessi mucchi, onde fuggì, disperso
Del campo ignudo omai ristori i danni;
E ricco e miglior suolo offra al bifolco,
Divelti i sassi che rompeano il solco.

XII

Languían le piante, che commosso il letto
Per sì lunga stagion non si sentiro,
Che per soverchio peso il varco stretto
Col salvatico piede in van seguiro;
Nè di pioggia o di sol benigno effetto
Provâr, nè di vitale aura respiro:
Lazze vi maturâr l'uve su i tronchi
Infra spine cresciute e steril bronchi.

XIII

Tosto avverrà che a quel lavor mercede
Renda la ristorata erma pendice.
Ma voi, che in lungo solco acconcia sede
Cercate alla gentil vite felice,
Largo le aprite il fosso, e più d'un piede
Alto: nè eguale ripartir vi lice
La terra in su e in giù divelta e sparsa,
Ma tutta in loco ove la sponda è scarsa.

XIV

Tutta all'in su, com'è divelta, vada
Sulla carretta e sul badile a volo.
Quando la vite di piantarvi accada,
Dai fianchi della fossa avrete il suolo.
Questi rompendo allor, più larga strada
Di ben trito terreno avrà 'l magliuolo:
Farían le due pareti un giorno inciampo
Al molle piede e non avvezzo al campo.

XV

O saggio lui che di frequenti mura,
Quasi panche alternate, il suol distingue!
Il declive s'allenta e fa pianura;
L'acqua più non depreda il terren pingue:
Passa l'umor secreto, e nell'arsura
Cola, e la sete delle piante estingue:
Il sasso in fronte le difende, e poco
Temon di ria stagion pruina o foco.

XVI

Le radici novelle al fondo vanno
Tra sasso e sasso, ove le guida amore:
Mentre s' assetta il rinnovato scanno,
Ne ricercan le vie con vario errore:
Trovan glebe feconde, che si danno
Quasi poppe a succiar piene d'umore:
L' argilla stessa in que' confin si frange,
E di dolcezza si distrugge e piange.

XVII

La rúbrica sì face; in cui, profonda
Se alcun pianta la vite, in vano spera
Che vegetando al suo desir risponda;
Forz' è che 'l tralcio intormentisca e pera:
Se vivo in cupa tomba si nasconda
Lunge dai rai della lucente spera,
Cangi il letto in sepolcro, e' fia lo stesso
Razzolo imberbe a un tal terren commesso.

XVIII

Pur questi ancor, se 'l nuovo seggio umíle,
Misto a lieve terren, si mova e sfasce;
Se di macero fimo al piè gentile
Stenda cortese man le prime fasce;
Se di trucioli infranti e di simíle
Stipa gran parte di colmar non lasce;
Veste altri affetti, e non paventa offese
Di tempo il tralcio che a star seco apprese.

XIX

Il qual dalla materna vite sciolto,
O strania, o pur del loco ospite anch'ella (1),
Vive con cento suoi fratelli accolto,
Fin che 'l sol passi a più benigna stella:
Vive nelle stagnanti acque ravvolto
Di limo il piede, e impara arte novella;
La terra impara ad abitar, se prima
Scorreva il cielo agli alti tronchi in cima.

XX

Lui non già di flagello o di saetta,
E non vicino al duramento primo
Sceglie il buon potator, nè verga schietta
Che del vecchio pedal spuntò dall'imo:
Dall'omer della vite il frutto aspetta,
Ch'ebbe già di racemi il seno opimo,
E le gemme frequenti ancora addita,
E i fertil nodi, e quello al suol marita.

XXI

Qui gonfia gli occhi, e le giunture addestra
A scior le bollicine onde si parte
La tenera radice, a cui maestra
Diede natura il passeggiar con arte.
Sbuccia co' primi fili, e la più destra
Via segue, e in modo il suo cammin comparte,
Ch'or s'avanza, or si torce, or sale, or scende,
Or qual serpe s'annoda, or si distende.

XXII

Vestita intorno di porosa scorza,
Bibula e molle, e d'invisibil tubi
Per mille valve a respirar si sforza,
E ne poppa l'umor, ch'altri nol rubi.
Quanto più si dirama e si rinforza,
Tanto più i tralci van verso le nubi,
Che ond'esce l'aria, il succo segue, e indietro
Torna al tornar di lei con vario metro.

XXIII

Sol piaccia a Dio che intempestiva brina
Perdoni almeno a quella prima etate (2),
Quando al giovin marito unir destina
Pronuba agreste man le spose amate.
Fra tre e quattro un palmo una vicina
All'altra, e con tre occhi al ciel levate
Mirano il lor sostegno in mezzo alzarsi,
E di lor vago e gloriöso farsi.

XXIV

Visse anch'egli sprezzato un tempo, e giacque
Prole d'oscura selva in mezzo ai dumi,
Senz'opra di cultor, siccome piacque
Al suo destino ed ai celesti lumi;
Fin che altra sorte dal loco, ove nacque,
Migliori il trasse ad imparar costumi;
E per vil prezzo un dì venduto poi
I fasti incominciò degli onor suoi.

XXV

Allor fu un olmo a tal ventura eletto
Dall'ombra della madre, ove sedea;
Ma fu sdegnato allor, quando fu detto
Che troppo ingordo il suol co' piè scorrea,
E le consorti con minore affetto
Della prole illegittima reggea:
E fu l'oppio frugal scelto marito,
Che del poco è contento, e sorge ardito.

XXVI

Voleva il noce del bel tronco altero,
E 'l mandorlo de' fiori onde si veste
Il desïato seggio aver primiero,
E 'l faggio tolto alle natíe foreste:
Mal pazïente del tiranno impero
Ricusò il campo le radici infeste;
E si dolse il vigneto; e inferme e grame
Languîr le biade sotto l'ombra infame.

XXVII

Forse il ciriegio avria impetrato un loco
Che d'accesi rubini s'incorona;
Ma fu sprezzato anch'ei, che vive poco,
E la consorte vedova abbandona.
Poi quando accende di vermiglio foco
I pomi, e 'l villanello a torgli sprona,
Si querelò la vite al suol dimessa
D'esser dal piè del rubatore oppressa.

XXVIII

Più innocente son io, parco e fedele,
Lo schietto frassinel disse alla moglie;
Io non so paventar Noto crudele,
Quando animoso turbo il vol discioglie;
E d'un'esca più dolce assai del mele
Pasco all'inverno i buoi con le mie foglie;
Nè veggo chi emular possa gli onori
De' miei sì bianchi ed odorosi fiori.

XXIX

Indi scuotendo la frondosa testa,
Ahi, lasso me, dicea, che mentre spero,
Tolto all'orror della natía foresta,
Partir tra nobil piante il novo impero,
Ben mille strazj dalla mano infesta
Son costretto a temer del villan fero:
Nè so dal giorno della mia partita
Quanto il fil durerà della mia vita!

XXX

Il rustico, che in prima mi scoperse
Lieto spuntar dal codice materno,
La penna della zappa in me converse,
E i pruni guardator si prese a scherno.
Guasto era il ferro, e tal piaga m'aperse,
Che di guarirne più modo non scerno;
Mi scolpì senza barbe, e non le avea,
Chè delle altrui, non delle mie vivea.

XXXI

Altri tentò, divelto il suolo appena,
Tormi, e sforzò tirando il piè distorto.
Che mi giovò che in terra della schiena
Desse, e le gambe al cielo il malaccorto?
Mi rimasi sotterra, e in la man piena
Restai ceppo scavezzo o troppo corto;
Nè m'ebbe poi pietosa falce, al loco
Onde le schegge uscían, lisciato un poco.

XXXII

Non pur questo non fe', radendo il grosso
Pedal diritto alla miglior radice;
Ma se talor con mille barbe scosso
M' ebbe la piota del terren felice,
Securamente mi commise al fosso,
E 'l mal confuso insiem crine infelice,
Che marcì poscia, e vòlto in polve, a stare
C' invitò i tarli e le formiche avare.

XXXIII

Taccio il contuso fusto, ove ancor serbo
Il color della scorza in livor tinto;
Taccio l' onta onde fui dal duro nerbo
Del rustico calcagno a terra spinto:
Non più dal piè del vincitor superbo
Sentì 'l libero collo oppresso il vinto:
Peggio, che mentre cerco altra contrada,
La vita venne men pria della strada.

XXXIV

Che gioverà che ritornando i fiori
Il molle aprile a vegetar mi chiami?
Non beveranno i rugiadosi umori
Le ostrutte vene e gli appassiti stami:
Già per farmi imparar forme migliori
Il capo e 'l collo mi torrà co' rami.
Voi, che intatti dal ferro mi vedrete,
Cari arboscelli, il mio fato piangete.

XXXV

Così doleasi; e l' amerin selvaggio
Sol non sentía pietà di quel lamento (3):
Mi faccia quanto può, diceva, oltraggio
Il tempo e la fortuna, io non pavento.
Più che 'l ferro mi tronca, e più coraggio
Di pur quei danni riparar mi sento:
Caro alle viti il bue d' esca non privo,
E dove ogn' altro muor, rimango vivo.

XXXVI

Mira nel luglio pur, mira, o colono,
E tra gli arbusti tuoi numera i morti.
Quanti lasciâr le viti in abbandono
Giovin sostegni che parean sì forti!
Io, dove posi il piede un tempo, sono
Stato sempre fedele alle consorti;
E se alcuna riman soletta e grama,
Ogn'altro sdegna, e 'l mio soccorso chiama.

XXXVII

Alla gara degli alberi presente
Non fu il celibe gelso uso a star solo,
Quando per giusta età fatto possente
Lunge si porta dal fraterno stuolo:
E ben cenno gli fa stanca e languente
La madre, e lo conforta a cangiar suolo;
Sì come quella che troppo si duole
Più di tre anni d'allattar la prole.

XXXVIII

Pur qualche alunno, il men pregiato e umile (4),
Che uscì talor del nobile moreto,
Ingrossò il gambo, che parea sottile,
E si fe' tra le viti altero e lieto.
Che dirai, se un sapor dolce e gentile
Mischiò nell'uve per canal segreto?
Come? non giova il dir: ma pur poteo
Così 'l buono istillar, com'altri il reo.

XXXIX

Il salcio io dico, che d'un verde ingrato
L'odor confuse al vin, io dico il noce,
Che d'un acido amaro esala un fiato
Che di brucior lo stomaco ti coce.
Nè ti doler se delle vigne a lato
Il moro al tempo del pelar gli noce;
Che a lui sì bei secreti io non insegno,
Che d'usarli non ha grazia nè ingegno.

XL

Sia pur raro; e mi piace, acciocchè trove
Spazio la fronda che frenar potrai,
E più l'aurea radice che si move
Per lontano sentier più che altra mai:
Già stolto non sarai da porlo dove
Di più largo terren speme non hai.
A chi ciò attende, la vite secura
Guardar dai danni suoi non fia gran cura.

XLI

Forti i corbezzol son, forti da porre
Gl' incoronati d'ôr citisi nigri (5);
Ma per merto col gelso alcun comporre
Non s'osi, che dal bosco al campo migri:
Vince di foglia, e giovane precorre
I canuti selvaggi al crescer pigri:
L'ombra men noce, e non gli è il peso ingrato
De' nuovi tralci, e senza palo a lato.

XLII

Di questi adunque più che d'altri (e in pace
Se l'abbia il pesco e 'l mandorlo fiorito,
Quello di corta età, questo fallace
Tanto su i monti più, quanto più ardito)
Di questi l'orto, se 'l tuo ben ti piace,
Orna, o s'altro al vivajo è acconcio sito,
Quel che apprestasti in più vicino loco,
Quando il verno fremea, tra 'l ferro e 'l foco.

XLIII

Ma pria le maggior piante, che già intendi
Por solitarie, al lungo fosso affida.
Di terra in mezzo un tumulo sospendi;
Ciascuna su del suo dritta s'assida.
Le offese barbe il ferro spogli o ammendi;
Terra e fimo le copra, e 'l piè lor guida
Verso il Cauro ventoso, e là più largo
Apri 'l terreno del contrario margo.

XLIV

Se di secreto umor temi che inonde
Le barbe, e stagni intorno al moro eletto,
E qual idrope poi mostri le fronde
Guaste, o le foglie d'infelice aspetto,
Di rara ghiaja che trasmetta l'onde,
O di sassi profondi ingombra il letto.
L'altre piante non meno, o in campo o in orto,
Han da pari malor pari conforto.

XLV

Già fu vicino a un ermo dosso inculto,
Colpa non so di chi, che un umil pero
Squallido io vidi, e nella scorza sculto
D'informi note da coltel severo;
Era di chi vi scrisse il nome occulto,
Nè il senso delle lettre apparía intero;
Ma a chi vi ponea mente e le intendea,
Per farne legge altrui così dicea:

XLVI

Che scer debba le messe allor che innesti,
E più i peruggin, che al suol consegni
Lucidi e senza spine, e il suol che appresti
Conosca in prima a manifesti segni;
Cavi per tempo il denso, affinchè resti
Del vento aperto a sostener gli sdegni,
E nel leggier, che teme i raggi ardenti,
Fra la piogge d'april luglio rammenti.

XLVII

Mal s'abbia, indi aggiungea, chi in prato antico
Breve m'aperse ad abitar formella;
E così sperò il suol trovare amico,
Come all'antiche piante, alla novella.
Il vorace craticciò a me nemico
Non isquarciò, non dilatò la cella;
Or colla sete e 'l suol di me più forte,
Stanco omai di pugnar, men vado a morte.

XLVIII

Mirava in quello scritto, e movea i rami,
Quasi approvando, ogni albero, ogni legno:
L'olivo istesso, che non par che brami
Gran seggio, e sta fra i sassi, anch'ei diè segno;
Ne diè 'l morbido salcio, ancor ch'egli ami
L'umide rive; e più felice io vegno,
Disse ei pur, nell'arato; ivi anco i vepri
Meglio vengono, e i pruni irti e i ginepri.

XLIX

Così fe' il gelso ancor: nè i più canuti
Suoi maggior seppe invidïar fra l'erba,
Che non l'ebbero al piè, quando cresciuti
Vi fûro in prima nell'etate acerba.
Quel fu allora un novale; e là venuti,
La fronte vi spiegaro alta e superba:
Or non è più così; l'erba si toglia,
O, s'hai più caro il fien, perdi la foglia.

L

Regga dopo di ciò le file il guardo;
Tronchi il ferro la branca al capo intorno;
O della forca, se sarà gagliardo,
Sopra l'occhio secondo abbrevii il corno.
Medico empiastro lo difenda, e tardo
Non fia di verghe a rimpalmarsi un giorno:
Non piaghe aperte avrai, non unghie dure,
Contrasto eterno alle stagion future.

LI

Ciò fatto, incontro ad Aquilon fremente
Util sarà, se quella canna il cinga,
In cui finsero i vati che repente
Schiva d'amor si trasformò Siringa (6);
Nè tanto perchè il gel, rigido il dente,
Ma perchè il sol la scorza non ne stringa,
Il sol, che nel poggiar del Cancro al segno
L'umor vi coce, e la converte in legno.

LII

Quei fichi, quegli ulivi, i salci, e quanti
Morti restâr della metà del fusto,
Tutti più assai che 'l verno, che da tanti
Temuto è in vano, ebbero il sole ingiusto.
Il lato esposto al mezzogiorno innanti
Si sentì in seno al vegetare il gusto
Svegliarsi, e pur quel lato il sol concesse
Al gel più infermo, e i sughi arse e represse.

LIII

Or di te canterò, radice, tronca
Dal curvo piè del gelso a far la siepe,
Che inutil legno un tempo, or nella conca
Vivi del solco e vi rigonfii l'epe.
Veste palme gentil la testa monca;
Il piè con nuove barbe errando repe;
Nè va lunga stagion, che in su le mura
Alzi un merlo di fronde e di verzura.

LIV

Quinci al vivajo preparar non teme
Tripode ciocca il buon cultor, se aggiunti
Delle scosse radici i fusti insieme
S'urtin nel capo, e sien nel piè disgiunti.
Serbinsi lor distanze, onde all'estreme
Parti curvato lo stolon vi spunti,
E tanto abbia di terra a correr presa,
Che non ritrovi col vicin contesa.

LV

Dico quando fia adulto alla provana:
Or germoglianvi sol rampolli brevi.
Colla falce la man vi sta lontana,
Fin che sofferto avran le terze nevi:
Allor del basso teschio in terra piana,
Se il tagliente pennato i getti levi,
Nuove messe ne aspetta, e al vegnente anno
Nel solco obbliquo a coricarsi vanno.

LVI

E però chi le vuol lunghe e valenti,
Che senza esser tosate (il che più lodo) (7)
Sovrastino dal suol lunghe eminenti,
Ove si curva il piè sul sesto nodo;
Quando cedono all'unghia, ei men frequenti
Ne fa i virgulti con accorto modo,
E pôn salir fin là poggiando al cielo,
Che se ne formi un dì radice e stelo.

LVII

E se alcuna è men lunga, ei non paventa,
Chè gli piace talor con l'asta bassa
Por qualche moro che anco il vento senta,
Che men le piante umíli abbatte e squassa:
Sorge ogni verga più nodosa e lenta,
Se dal piè sorga che troncar si lassa:
Maggior d'un anno non recisa sembra
Al viso, ai panni, alle robuste membra.

LVIII

Altri scosse dall'albero, e raccolse
La dolcissima mora; indi nell'acque
Dal suo tenace glutine la sciolse,
Fin che il seme minuto al fondo giacque:
L'asciugò, la ripose, e allor la tolse,
Quando fidarla all'orto alfin gli piacque:
E perchè uscisse egual della man piena,
La sementa sottil mischiò d'arena.

LIX

Ma al crescer ricusante, ispida il crine,
Chiese l'aita del fecondo innesto,
Fallace spesso, e del capo al confine
Col frequente ferir troppo molesto.
Sanlo i Rétici gioghi e le colline,
Che, perduto di mori il fregio onesto,
Giovani e vecchi la delusa speme
Pongono ancora nel selvaggio seme.

LX

Già l' aspra ferità del tronco duro
Del morbo il vizio a sostener non valse,
Che per lo irato ciel serpendo oscuro
Men le tue selve, o Policella, assalse.
Di lor siepi formar non è sicuro,
Che il capo s' ornerían di fronde false;
E pur tai piante veston la campagna
Che il Cróstolo, il Panaro e 'l Reno bagna.

LXI

Io del più generoso i sterpi ho tolti,
E li posi difesa all' orto o al prato,
E li miro oggimai cresciuti e folti
Portar di ricca foglia il cesto ornato.
Gli animosi sambuchi e i rovi incolti
Svelsi, e col nespil irto il pruno armato;
Che male i ladri anch' egli un dì respinse
Con tutti i dardi onde natura il cinse.

LXII

Di lor se adorni il lungo muro al piede,
Ove la piaggia il mezzogiorno accoglie,
Al riflesso del sol, che indietro riede,
Si fomenta la pianta, e 'l buccio scioglie;
E rimprovera april che non si vede
All' altre ancora ridonar le foglie;
E par che a dispogliar gli umili rami
L' avola antica e 'l villanel vi chiami.

LXIII

Lieto il cultor di tal mercè rivede
Lungo il fosso le madri orbate e sole,
E 'l terren rïaprendo le concede
Per la nova stagione ai rai del sole:
Indi le rade ove fermava il piede
Su l' umil ceppo la recisa prole;
Sol che lucido il taglio opri, nè scenda
Basso così, che la corteccia offenda.

LXIV

Dico la scorza, che il confin divide
Della radice appunto e dello stelo;
Chè chi tropp' alto di tal meta incide
Secco zingone oppon bersaglio al gelo,
Chi troppo basso, la speranza uccide
De' figli che veder voleano il cielo;
Sol de' nodi al contrasto il succo bolle,
E sforza il labbro, e nuove palme estolle.

LXV

Con queste leggi di selvaggio seme
Sdegnando educar l'orto e peri e pomi,
Nati da un tronco innesto in sull'estreme
Caudici gli ebbe mansueti e domi.
Di cento alunni l'affrettata speme
Gli onorati sapor mantenne e i nomi
Senz' altra cura, e con propago alterna
Nova crebbe al poder progenie eterna.

LXVI

Che dirò di colui che il vivo in arco
Ramo curvando dalla madre altera
Nel vicin suol sotto il terreno incarco
Alle radici ammaestrarlo spera?
Che di colui che aperto agevol varco
In orcio antico alla palmuccia intera
L'indusse, e lo colmò di terren molle?
Che di quel che investì canestri o zolle?

LXVII

La pianta il seppe illustre e generosa
Che l'apposta margotta alto sostenne,
E allattò il ramuscel madre amorosa,
Che nel pensil giardin le barbe ottenne.
Piena d'acqua talor zucca ventrosa
Pendè da un laccio, e a lui d'umor sovvenne
Raro pianto stillando, e per tal foggia
L'una imitò il terren, l'altra la pioggia.

LXVIII

Nè di lui tacerò, che in visco avvolse
Quasi in morbida fascia i nodi eletti;
Quei d'onde pronte aver le barbe volse,
Più turgidi li rese a un laccio stretti:
Tal di rari occhi dalla pianta tolse
Col ferro i rami parassiti e schietti,
Li segò in parte, ove sperar potea
Pur qualche gemma, e ne formò talea.

LXIX

La commise al terren di vaccin fimo
Ravvolta in prima, e per tre dita occulto
Pose l'occhio miglior, che dovea 'l primo
Vincer del suolo imposto il lieve insulto.
L'estremo nocchio in sen del campo opimo
Vegetò in barbe ed ajutò 'l virgulto.
Già qual fosse la parte al gettar propia
Notato in prima avea colla sinopia.

LXX

Che più? dovuto a lunga età lo stesso
De' duri imperj ricusante ulivo
Al suo vivajo per talea commesso
Talor non ebbe a propagarsi a schivo.
Ma se dal piè di tal, che mostra spesso
Di virgulti sottil cespuglio vivo,
La vecchia barbicaja a veder vai,
Di uovoli migliori i semi avrai.

LXXI

Già quando in capo al fertile Arïete
Scalda le corna tortuose il sole,
Si gonfian quelle pupole secrete,
Onde poi tanta selva uscir ne suole.
Il suol si scopre, e la scure ne miete
In fasce ancor la non cresciuta prole,
Che del tubero i nodi a sforzar giunta
Si mostra appena e candidetta spunta.

LXXII

Non s'offende la madre: all'ombra tolti
Avranno i figli un giorno il sol più caro:
Or tra fimo stemprato unti e ravvolti
Chieggono delle ajuole il campo raro,
Il campo il più divelto, e a cui di molto
Concio pollin non sarai stato avaro.
Poco suol li ricopre, e di lor segno
Mostra, ove hanno a spuntare, indice legno.

LXXIII

Io non dirò che contro il sol, quand'arde,
Larga v'infonda come ai fior rugiada,
Che all'erbe appena nate e men gagliarde
Di a lungo serpeggiar vieti la strada;
Non che di più germogli attento guarde
Chi men prometta, e via coll'unghia il rada,
Facil opra ai cultor; sol la speranza
T'invito a riguardar, ch'indi s'avanza.

LXXIV

S'avanza sì, che per età men forti,
Ma per caldo d'amore audaci e pronti,
Di non fallaci fiori onor degli orti
Lor vedrai presto incanutir le fronti;
Indi le negre bacche i rami smorti
Gravar pendenti e maturare i fonti
D'olio novello, e alla collina intorno
Cercare aprico ove abitar soggiorno.

LXXV

Così la vegetabile natura
De' consigli, dell'arte ognor s'ajuta:
Distingua i colli, o vesta la pianura,
Nel dissimil crear leggi non muta.
Crescono i giorni, e cresce nuova cura
Al pio villan, che di sua falce acuta
S'arma, e alla vite con soavi modi
Novi lacci prepara, onde s'annodi.

LXXVI

Deh non mi cessi alcun. Lo studio e l'armi
Doni a questo lavor, che tosto il vuole:
Mentr'io, che da più parti odo chiamarmi,
Poco risponder posso alle parole.
Perchè non vaglio anch'io pungere i carmi,
Sì come i mesi in ciel rapido il sole?
Perchè dietro ogni pianta, or che m'accenna,
Tarda movo la man, tarda la penna?

LXXVII

Seguiamo adunque, e i teneri arboscelli,
Che innestar dee la terza primavera,
Un mi trapianti, un mi disponga quelli,
Onde far brama la campagna altera:
Chi i luoghi mi divisi, ove più belli
E men facili al ladro averli spera:
E tal pur col suo pane mi traslati,
Che il primo sol rimiri e gli astri usati.

LXXVIII

Grata cura all'ulivo, or che si deve,
Ove il vecchio perì: popoli e salci
Un recida, uno immolli, uno li allieve
Sostegno o nodo ai pampinosi tralci.
E per saper se il campo li riceve
Senza aguzzarne pur gli estremi calci,
Se vivo anco riman qualche avo antico,
Le sue panche ivi appresti in suolo amico.

LXXIX

Che intanto io vengo a te, dove t'assidi,
Saggio signor, che dei vigneti hai cura;
Chè non vogl'io che del villan ti fidi,
Che men quest'opra con ragion misura.
Vedi come tropp'alto i tralci guidi
Di quella vite ancor molle immatura?
Vedi come soperchia unghia o zingone,
E aggravi di più tralci un solo sprone?

LXXX

Così, se padron cangia, usa talora
Il mezzajuol, onde di mosto abbonde.
Nè pensa già che se malferma ancora
In tanto corpo la vite si fonde,
Mai più non si rinfranca ed avvalora,
E 'l vigor natural consuma in fronde.
Tu stesso impugna il roncolo, e ne spingi
Colui dall'opra, e l'ammaestra e fingi.

LXXXI

Se cortese è il terren, cortese sia
La mano, e lasci il duramento onusto
Di tre sermenti, o men, se si dorría
Di più tralci lo sprone al peso ingiusto:
Deve alla giovin vite esser più pia,
Lasciarvi un capo solo e 'l più robusto;
E quel cimare obbliquo, onde da canto
Sugli occhi inferïor non piova il pianto.

LXXXII

Tu stesso dèi saper come si tegna
Il ferro, e non aver quest' opra a vile,
Quasi forse vergogna te ne vegna,
O s' offenda la man troppo gentile.
Veder qual forse d' innestar convegna,
Qual su dei pali tor dal suolo umile,
Pronte aver torte ronche, acuti coltri,
Pria che l'umore e la stagion s' inoltri.

LXXXIII

Nè men bello è il pensier là, dove è morta
La vite, altra guidar propaggin nuova,
Che dall' arco sepolto al ciel risorta
Il vòto ordine antico empie e rinnova.
Oltre il materno amor che la conforta,
Fa per se stessa ancor mirabil prova;
E tai barbe diffonde e vigor prende,
Che dell'altre più antiche emula ascende.

LXXXIV

Al terzo april, dove comincia l'arco,
Il vecchio stelo troncherai dal piede,
Onde più lieve del sofferto incarco
Empia con nuovi getti ancor sua sede.
Nè all' altra parte del ferro men parco
Sarai fin dove senza barbe siede.
Già signora è del loco, e d' ardir piena
Del suo divorzio non s' accorge appena.

LXXXV

Nè fia che di piantar quivi t' incresca
O il gentil moro, o l' amerino il bianco:
Opra da non tentar, se molle e fresca
Non è la terra, a cui l' umor vien manco.
Sia forte l' arboscello, onde, se cresca
La sua compagna, se la regga al fianco.
Già le ciglia dischiude, e s' argomenta
Di nuovi parti al primo sol che senta.

LXXXVI

Alma natura, che d' amor ripiena
Accogli la virtù che dal ciel piove,
E spirito vital per ogni vena
Andar ti senti, che ti scalda e move;
Deh il moltiplice tuo parto raffrena,
Ond' io possa cantar in forme nove
Com' egli esca a spirare aura gradita
Per quella via che 'l tuo piacer gli addita!

LXXXVII

Io debbo ora mostrar siccome al pomo
E al pero, delle mense ultime onore,
Le salvatiche braccia e 'l crin dischiomo
Delle marze feraci potatore;
Ma tu l' opera attendi, affinchè domo
Nelle adottive palme il primo umore
Vegga per la mia man la pianta un giorno
Nova prole non sua pendersi intorno.

LXXXVIII

O si fenda col taglio, o con la punta
S' incida un nodo in la pianta silvestra,
E fertil gemma, allor che appena spunta,
Ricopra e chiuda l' umida finestra;
Se fibra a simil fibra atta e congiunta
A dare, a tor l'umor non s' ammaestra,
Mal s' apprendon le messe; e chi le preme
Cerca conforme almen l' etate e 'l seme.

LXXXIX

Perciò quanti mai son, melo con melo
Accoppia il potator, noce con noce,
O di ferace scudo orni lo stelo,
O 'l finga a piè di capra o 'l fenda in croce,
Di lenissima scorza il fascia, e 'l gelo
Difende, e l'acqua, e l' asciuttor, che 'l coce,
Con cera; e mira alfin ornarsi il crine (8)
Di pesci il pruno e d' azzeri le spine.

XC

Per l' usato sentiero avendo a sdegno
Chi 'l salcio e 'l moro e 'l dolce fico innesta,
Scelti i giovani rami, ove pur segno
Non par di nodo, la frondosa testa
Scosse col ferro, e quattro dita al legno
Trasse con dotta man d' inutil vesta;
E più feconda spoglia indusse cauto
Ai tronchi ignudi di gemmato flauto.

XCI

Così 'l pastor nelle riposte valli,
Cercando al gregge e al mezzodì ristoro,
Al mormorar de' liquidi cristalli
Nuda col ferro salice sonoro,
Lieto che vede rifiorir pe' calli
Dell' anno verde ogni più bel tesoro,
Ligustri, avorni, evonimi e odorose
Presso i canuti spin vermiglie rose.

XCII

Nè già 'l tempo è lontan: tremante un suono
Move dal bosco, il sol s'asconde, e sento
Scorrere il ciel reiterato tuono,
Che il mondo scuote neghittoso e lento.
Omai di primavera aperte sono
Ambe le porte, e la precede il vento
Seminator delle celesti strade;
Vengon le nubi, e vanno, or dense, or rade.

XCIII

Tra la pioggia e 'l seren rorido il sole
I bellidi minor mirano in cielo:
Primule, elleborine, alme vïole
Dipingono la via con vario velo.
Par che, spinto Aquilon, Zeffiro vole,
Ed abbia tolta ogni ragione al gelo;
E l'arte del cultor sul campo inviti,
Onde semi novelli al suol mariti.

XCIV

Nè rimena i bei giorni il sole in vano;
Gonfia, quasi granato, si risolve
La putrefatta gleba, e a mano a mano
Di se stessa cadendo il solco involve.
Dolce è 'l tenor del suol, facile, umano,
Non distilla in umor, non fuma in polve;
Non suda l'arator, non il bue lento;
Il vomere dal solco esce d'argento.

XCV

Esce d'argento; e dell'antico prato
La cotenna divelta e la radice,
Danna al foco le glebe, onde rinato
Sorga dal cener suo prato felice.
Tal, se fama non mente, in odorato
Rogo consunta l'araba fenice
Si rinnovella, e spiega al sol, che l'arse,
Di più vivi color le piume sparse.

XCVI

Simil cura domanda argine o sponda
Sugli estremi confin della campagna;
O qualche campo, che d'umore abbonda,
Ove il frumento d'abitar si lagna.
All'aratro primier lieve seconda
L'erpice, e 'l fior del fien vi copre, o spagna,
O 'l crescente trifoglio, o d'umor piena,
Non senza fimo, la trimestre avena.

XCVII

Chi sa quanto util sia de' brevi paschi
Gli spazj dilatar, tenere armenti
Di feconde giovenche, educar maschi
Al giogo, i conci aver cari ai frumenti,
Luogo non è dove fil d'erba naschi,
Che di bel verde rivestir non tenti,
E del por prati ad arte omai le conte
Leggi non segua, quanto soffre il monte.

XCVIII

Ei per tal modo al pingue pian simiglia,
E può 'l sorgo nutrir, non che la veccia:
Puote il canape ancor, dote alla figlia
Ferita il cor da non intesa freccia.
Lassa, che se più a lungo si consiglia,
Scalza il tenero piè, sciolta la treccia,
Langue d'occulta febbre che l'assale;
Nè sa il rimedio suo, nè sa il suo male.

XCIX

Ah se mai nel tuo seno amor fe' prova
Di quel desío che ogni animante accende,
Dell'innocente vergine ti mova
Pietà, che i doni delle nozze attende:
Svelli, ara, pianta, semina, rinnova.
Pensa che un'ora sola a un fil sospende
Le speranze dell'anno, e 'l tempo sprona,
Che i serotini semi al campo dona.

C

Mira chiederti i solchi il sorgo aurato,
Mira il galatic'orzo, odi la molle
Vite novella richiamarsi a lato
Il destro sarchio ad avvivar le zolle;
Prega il moro gentil cinto e legato
Dall'ingorda gramigna errante e folle;
Pregan le antiche viti, e temon anco
Se dar debbano all'erba o al ferro il fianco.

CI

Se puoi senza dolor dal dente incisa
Del vomere mirar morta e sepolta
Tenera pianta, o lacerata in guisa
Che stilli il sangue e cada al suol travolta,
Cessa di star sul campo, e chi t'avvisa
Deridi, e 'l zappador facile ascolta;
Che al petto perdonando ed alle braccia
Nelle coste de' legni il vomer caccia.

CII

Nè la colpa è di lui, se non lo paghi
Che di speranza, e argento mai non vede:
Ei non cura del bue che incerto vaghi,
E gli sforzi la stiva e morda il piede.
Stringe il solco primier, che s'anco impiaghi,
Più facile alla zappa il suol concede:
Se non intendi il mio parlar, tu 'l vedi,
E consulta con l'opra, e 'l ver mi credi.

CIII

Io dietro il mio sentier, cui non ancora
Presse rustica musa, ove mi chiami
Il ventilato ulivo alla fresc'ora,
Ch'ultimo par che si risvegli ed ami,
Tenue carme dirò; ma che talora
Pendulo il potator canti su i rami;
Contento assai, se di recise frondi
Tranquillo serto questo crin circondi.

CIV

Dure vene de' calibi e dell'oro
A me più care, e chi di voi pennute
Scuri mi tempra, e curve ascie al lavoro,
E trattabili seghe e falci acute?
Sol da medica piaga al suo martoro
Spera l'arbor gentil qualche salute;
Ma sdegna i volgar ferri, e a chi gli aguzza
Volta la punta in mano, e 'l fil rintuzza.

CV

E' non è d'ogni man l'osso del legno,
Che senza scorza s'indurò, scavare,
E 'l lunato scalpel spingere a segno,
Dove il secco radendo il verde appare:
Spïar tutte le vie del vizio indegno,
Dal capo al piè; quel tor, questi lasciare;
Lacune terebrar, 've l'acqua scoli,
Snidarne il tarlo, o che vi serpa o voli.

CVI

E chi è che de' rami, ancor che veda
Tal che in vetta seccò, doversi al foco,
Sappia qual sia ferace, e gli conceda,
Benchè forse men verde, il primo loco?
Chi che da lunge un successor preveda,
E 'l falso e 'l parassito estimi poco?
E che con falce egual dentro e d'intorno
Libri i spazj del vento e i rai del giorno?

CVII

Sol lo potrà colui che tra le piante
Domestic'uso assuefece, e i molti
Costumi apprese, e le diverse e tante
Forme di nodi, e delle scorze i volti:
Quinci l'insulto di lichene errante
Rade, e purga nel capo i rami incolti,
E tolta de' stolon la selva edace,
Scopre l'umil radice ove più giace.

CVIII

Di terra e di pacciume il tergo onusto
Seco il punto asinel l'opra divide.
Mesce al morbido suolo il campo adusto,
E zappa intorno, e le male erbe uccide.
Men soffre poi, che di legume ingiusto
Vi si sparga semenza; e lui deride,
Che per poca mercede il terren fiacca,
E gli arbor perde e in sul fiorir la bacca.

CIX

Ma a che narrar le minor cure, e queste
Facili al buon cultor, se amico i cari
Colli passeggi, e alle bell'opre oneste
Intento ognora a farsi accorto impari?
Io le maggiori accenno: ei le man preste
Volga pur d'ogn'intorno, orni e ripari;
Nè dimentichi il bosco, or che mature
Le settenni sue querce offre alla scure.

CX

E quivi è d'uopo provveder che tolta
Ogn'altra macchia al cárpino perdoni,
A quel che crescer può. Chi sa la molta
Spesa de' pali, intendami e ragioni.
Potrían molti serbati un'altra volta
Esser l'inferma vite a regger buoni.
Altra cura al signor tocca, che in mente
Del futuro consulta e 'l tien presente.

CXI

Muri da ristorar, case che alzarsi
Denno dal piè (de' quai lavor son tanti)
Se ricordar vorrà, se vorrà armarsi
D'atto istromento, gli verranno innanti
Col calcárico forno da formarsi
O del ferro o del foco i sassi amanti;
Materia al buon cemento, onde arder giovi
La miglior selva, non che vepri o rovi.

CXII

Vedrà se argilla (e il forno altrui ragione
Far ne potrà) che vetriscibil sia
Ministri il loco, e tegola e mattone
Abbiane, che lontan cercar dovría.
Tal tutto il bosco converse in carbone
Sol del trasporto a far minor la via:
Poichè con prezzo egual di trenta in vece
Delle vetture gli bastâr le diece.

CXIII

Chi potesse tai cure aver disposte
Per tempo sì, che la collina ancora
Del fiorir si sta incerta, e parte ascoste
Tien sue bellezze, e parte apre e colora;
Oh come lieto delle leggi imposte
La stagion mirerebbe omai signora
Dominar d'ogn'intorno, e insolit'orme
Segnar docile all'arte, e cangiar forme!

CXIV

Sotto il favor del ciel, che le feconde
Pioggie ministra e 'l vasto corpo mesce
Degli elementi, si converte in fronde
Rotto per mille gemme umor che n'esce.
L'ombra alle nude siepi, e pur con l'onde
L'erba del fresco rivo al margin cresce;
Crescon pampani e innesti e semi e fiori,
Del campo e del cultor soavi amori.

CXV

Il primo verde di croco dipinto
Di giorno in giorno un bel livore impara;
Spettacol nuovo, poichè un sole è estinto,
L'ombra notturna all'altro sol prepara;
Agita delle fere il caldo istinto
Le mansuete e le selvagge a gara:
Il bosco e la capanna ode i lamenti
Degli augelli amorosi e degli armenti.

CXVI

Già il suo nido la rondine destina
Sotto le travi dell'antico tetto,
E 'l passero e 'l fringuello alla mattina
Eco risveglia ed affatica il petto;
Il cardellin su l'arco d'una spina
Tra solinghi ciglion senza sospetto
In faccia al sole, alla sua bella a canto
Spiega i pinti colori e scioglie il canto.

CXVII

Dunque ai pulcin, speme dell'aja, il fieno,
Donne, apprestate, or che v'invita a prova
L'acqua, la terra e tutto l'aer pieno
Della virtù ch'ogni animal rinnova.
Voi, verginelle, presso il casto seno
Dell'aureo filugel covate l'ova
Movendo il bianco lin, finchè su l'uscio
Picchia 'l verme felice, e spoglia il guscio.

CXVIII

Potrei di molti i monumenti e l'arte
Rammentar, che de' bachi ebbero cura,
De' quai commessa alle maestre carte
Vive la fama dall'obblío secura;
E di lor laude vendicar tal parte,
Quanta ne lascia altrui l'alma natura,
Che sempre entro le viscere feconde
Miracol nuovi e nuovi mostri asconde.

CXIX

Ma poichè insana ambizïone (a cui
Il ben oprar celatamente incresce)
Non offende natura, e i parti sui
Nota solo a se stessa educa e cresce,
E quando il suo pensier per colpa altrui
Non sia impedito, al fin sempre rïesce;
Basterà sol che il facil modo additi,
Che non l'arresti in corso, anzi l'aiti.

CXX

Del caldo natural che il tempo mena,
Non di rapido foco a forza accolta
Esca il verme a spirar l'aura serena,
Non di semenza a stranio lido tolta:
Largo sia 'l pannolin che l'ova affrena,
Si rivegga sovente, e ne sia còlta
Su i morin cori la nascente prole,
Che il tepor senta, e non la tocchi il sole.

CXXI

Frega il cribro leggier, che è il primo letto,
Di timo, di serpillo o di danea;
Indi in tepida stanza abbia ricetto;
All'odoroso fiato si ricrea;
Non insano romor sia intorno al tetto,
Non aura senta pestilente e rea:
Dividi il seggio delle schiere amate
Per valor, per ingegno e per etate.

CXXII

E poichè anch'essi hanno il suo sonno, e l'ore
A lor natura providā dispensa,
Onde or gli assale immobile sopore,
Nè in quel silenzio al pascolo si pensa;
Or la vigilia a quel succede, e amore
Di cibo invita a depredar la mensa;
Nuovo letto per te fa che s'appresti
Prima del sonno, e dappoichè fian desti.

CXXIII

Pur sappi, che se 'l ventre empie di foglia
Il baco anzi 'l dormir, mole indigesta
O lo turba co' sogni, o a stento spoglia,
Quando si sveglia, la difficil vesta;
E va quasi di morte in su la soglia
Tra i duri nodi onde legato resta,
O cede al fin nel fier contrasto, e vedi
Pochi restar della famiglia eredi.

CXXIV

Tu stesso a loro sei cagion di morte,
Se di morbida foglia esca prepari;
Tu, se al freddo Aquilone apri le porte,
O se troppo col foco al gel ripari.
Nè meno del villano o della sorte,
La colpa è spesso de' signori avari,
A cui lor danno ancor non persuase
I vizj a tor delle infelici case.

CXXV

Volger den le finestre a quella plaga
Onde col suo fratel Favonio spira:
Quinci aura move ognor tremola e vaga,
Che del caldo e del gel tempera l'ira.
Da lei fugge ogni morbo ed ogni piaga,
La ruggine, la muffa si ritira,
Torna alle membra stanche abil vigore,
E grazia e gioventute e riso e amore.

CXXVI

Quattro volte sei giri e sopra e sotto
Fra 'l Tauro ed i Gemelli il suo cammino
Non corse il sole, e dal suo carcer rotto
A pipilar su l'aja odo il pulcino;
Da quest' aura felice anch' ei condotto
Nelle vie della vita al suo destino:
Cura non vil, o che il profitto miri,
O di natura la possanza ammiri.

CXXVII

Altri su i pingui paschi alla pianura
De' candidi giovenchi educhi armento
Pastor felice, e s' abbia altri la cura
Del destrier generoso ai cocchi intento;
Non io mi sdegnerò come si cura
La greggia del cortile umil concento
Tentar cantando, e pronto al lor periglio
D' aita provvederla e di consiglio.

CXXVIII

E però, se la chioccia a covar l'ova
Dannaste, o donne, o l'indica gallina
(Poichè forse del forno usar non giova,
Benchè cento pulcini al caldo affina),
Lei riserbate alla seconda prova;
Nè vi punga sua vita aspra e meschina,
Se non mangia e non beve, e del suo foco
Ebbra si strugge in solitario loco.

CXXIX

Forse avverría che gli affidati figli
Malfermi ancor lasciva abbandonassi;
E d'un altro furor che la consigli
Dietro le fiamme impetuosa andassi.
Altra guida per lor dunque si pigli,
Che al sen gli accolga e che lor mostri i passi;
E che per casi mai tristi nè buoni
Fino a più giusta età non gli abbandoni.

CXXX

Si prende in vece un ben piumato gallo,
Cui fu l'onor viril col ferro tolto,
E i sanguigni bardigli e 'l bel corallo
Onde giovane andò superbo in volto.
Poichè obblïò delle consorti il ballo,
E visse in neghittoso ozio sepolto,
Viene sul campo mansueto e umano
Della prole non sua buon guardïano.

CXXXI

In generoso vin zuppa compose
Cauta villana, e se lo tolse appresso,
E quella entro del becco a forza pose,
Che il gozzo se n'empiè: dal vino oppresso
Cominciò ad obblïar tutte le cose,
Quante ne seppe in prima, e fin se stesso.
O possente liquor, che i bicchier sacri
Vinci di Circe e de' Letei lavacri!

CXXXII

Nè quivi compie la villana il gioco:
Gli pela il petto e 'l vellica d'ortica,
E per confòrto al pizzicore e al foco
Sotto quattro pulcin vi pone amica,
Che col becco e col piede a poco a poco
Tempran di quell'ardor l'ira nemica.
Egli, grato a chi l'ama, i primier usi
Più non rammenta entro i pensier confusi.

CXXXIII

Effemmina la voce; e l'alto grido,
Onde solea predir l'ore del giorno,
In un roco tenor cangia, e dal nido
Si leva, e chiama i cari figli intorno:
Con lor va la mattina al prato fido,
Con lor torna la sera al suo soggiorno;
E con la pompa delle piume altere
Move qual capitan fra le sue schiere.

CXXXIV

E se nibbio o poana abbia mai scòrta
Sotto le nubi che rotando fiede,
E a cercar esca ai figliuolin si porta,
Là dove spera che qualcun deprede,
L'affidata famiglia egli conforta
Con bassa voce a ritirare il piede:
Fugge il timido popolo, e s'asconde
Tra l'erbe, tra le macchie e tra le fronde.

CXXXV

Avvien talor che per l'erboso campo,
Mentre il fiero nemico e la paura
Caccia l'inerme schiera, in qualche inciampo
Urtando cade, ove fuggir procura;
E allor non cerca alla sua vita scampo
Altro che abbandonarsi alla pianura
Lunga e distesa, e star tacita e immota
Senza che d'un respir l'aura percota.

CXXXVI

Intanto il predator con larghe rote
Scende come desío d'esca l'alletta.
Sta il forte guardïan con ciglia immote,
E in mezzo al campo l'inimico aspetta;
Il qual rapido piomba: e poichè vote
Trova le sue speranze, alla vendetta
S'arma, e incomincia disperata guerra:
L'uno combatte in cielo e l'altro in terra.

CXXXVII

Vedresti al collo intorno irte le piume
Di questo e quel nel minaccioso assalto,
Farsi di foco l'uno e l'altro lume,
Or ritrarsi, or coprirsi, or trar d'un salto,
Agitar l'ali; e mentre quel presume
Vincer la prova rivolar dall'alto,
Sproni e rostri sonar unghie ed artigli,
E far dove eran verdi i fior vermigli.

CXXXVIII

Treman le picciol'alme ai figli in seno
Della vittoria del buon padre incerte;
Nè della vita lor pavide meno,
Chè temon tosto rimaner deserte.
Quando veggono alfin come baleno
Fuggir quel fiero via con l'ale aperte,
Che la contesa preda ancor sospira
Da lunge, e geme di dispetto e d'ira.

CXXXIX

Il vincitor con passo grave e tardo
Move sul campo ancor turbato in faccia,
E 'l vinto, che fuggì vile e codardo,
Negli atti insulta, e in roco suon minaccia:
Il qual poichè si dileguò dal guardo,
Inteso forse a men difficil caccia,
L'ire compone e l'abito di giostra,
E chiama i figli e meno altier si mostra.

CXL

Allor li vedi da' cespugli uscire
Tutti in un punto, e far corona al padre
Lieti, poichè per lui vider fuggire
Il sì temuto rostro e l'unghie ladre.
Egli non par che ad altro intento mire
Che con un guardo a numerar le squadre,
Quasi dolente, se del caro stuolo
Commesso al suo valor mancasse un solo.

CXLI

O leggiadro spettacolo! ei fedele
Il pauroso esercito raccoglie.
Se vento spira, ei cerca ove si cele;
Se la pioggia prevede, a lei si toglie.
Ei, se striscia per l'erbe angue crudele,
Superbo già delle mutate spoglie,
Squarcia il tumido collo e 'l mena a morte:
Tanto amor l'ammaestra ad esser forte.

CXLII

Che dirò di chi nano il duce elesse?
Forse perchè la notte o a l'aer greve
Mentre su i figli s'accovaccia, stesse
Sopra di lor più presso terra e lieve;
O perchè meglio simular sapesse
Di quelli il passo diseguale e breve:
Certo, qual che si scelga, ei non si stanca,
Nè d'aita o consiglio unqua lor manca.

CXLIII

Io credo ben che spirito vivace
Informi gli animai che sono in terra,
Quanti ne accoglie in seno il mar capace,
Quanti il giro del ciel ne alberga e serra;
Spirto che presti lor quasi la face,
Per cui ciascuno in suo desir non erra;
E che il supremo Artefice immortale
Lor doni ingegno alla fortuna eguale:

CXLIV

Il qual sì come il cielo empì di spirti
Tra loro in eccellenza sì diversi,
Come in un bosco son cipressi e mirti,
Ed in un prato fior vermigli e persi;
Così fra questi, che fia lungo a dirti,
Di minor pregio ingegni abbia dispersi:
Benchè opera di lor poi non si veda,
Cui libertà d'elezïon preceda.

CXLV

Ma se necessitade anco gli stringa
Di provida natura all'opre loro,
Mira con qual consiglio altri s'accinga,
Altri a compier s'adopri il suo lavoro:
Come il covil si cerchi e 'l nido finga,
Come ai figli prepari esca e ristoro,
Come ognun li difenda, e con qual cura
Stenda il pensiero alla stagion futura.

CXLVI

Qual architetto mai pietra con pietra
Con tanta simmetría pose e ordinanza?
Qual meccanico industre o geométra
Ordì congegno, o misurò distanza,
Che non ceda a un augel che va per l'etra,
Quando tesse le mura alla sua stanza?
O la materia o l'artificio ammiri,
O i rozzi esordj o i più compiuti giri.

CXLVII

Dove altissima quercia intesse l'ombra,
Vedi annidarsi i palombi amorosi.
Il merlo negro il suo tessuto ingombra
Sotto l'edera folta in sassi ascosi.
Sotto una pietra alla campagna sgombra
Trae la lodoletta i suoi riposi.
Chi qua, chi là segreti alberghi e soli
Cerca, ove meglio ai rubator s'involi.

CXLVIII

Ma in van si cela al guardo accesa face,
Che vince l'ombra più romita e chiusa;
Vede la madre il bifolco rapace,
Che a un ramo solo è di volar sempre usa.
E udì dall'alto il querulo e loquace
Nido che i parti da se stesso accusa;
Appostò il loco, nè pietate il tenne,
E li rapì, che non avean le penne.

CXLIX

La madre, che trovar i figli crede,
Torna con l'esca in bocca all'arbor fido,
E guarda intorno, misera, e non vede
Altro che 'l vôto e depredato nido;
E perchè a tanto mal non sa dar fede,
Spesso li chiama, e ne raccoglie il grido,
Se da vicino o in più riposta fronda
A lei, che piange sì, qualcun risponda.

CL

E va e vien da questa a quella parte
Spesse fiate come amor la mena;
E poichè tanto errò su l'ali sparte,
Che stanca in aria si sostiene appena,
Da un ramo all'aura miserabil parte
Fa della doglia sua, della sua pena,
E guarda il cielo e guarda la campagna,
E non cessa un momento che non piagna.

CLI

Divino Amor, che ne' terreni petti
Vai seminando le tue dolci cure,
Le incerte gioje, i vigili sospetti,
I desir, le speranze e le paure,
Dammi, che mentre i gloriosi effetti
Cantando m'alzo alle cagioni oscure,
Oscure al volgo, e la cagion tu sei,
Suoni la tua virtù ne' versi mei.

IV

Poría, benchè nol vedi, o 'l secco ardore,
Sciolti i bombici molli in sudor lento,
Far sì che privi del vitale umore
Dispogliassero un giorno i panni a stento;
O dai morbidi letti alzar vapore
Al cominciar d'un acido fermento,
Che l'aura guasta, e stampa all'improvviso
Tetre forme di morbi ai bachi in viso.

V

E allor (credo per doglia, onde in odio hanno
Vita e morte egualmente) in su le estreme
Sponde del letto discorrendo vanno
A perdere i compagni e l'alma insieme.
Altri cercando pur di farsi inganno
Col cibo alquanto, che gli aggrava e preme,
Gonfiansi in prima, e poi rotti a traverso
Lascian di lorda sanie il letto asperso.

VI

Dunque reggi il tenor dell'aura calda,
Sfogando il troppo e misurando il giusto;
E le pasciute foglie a falda a falda
Leva e dirada, e allarga il seggio angusto:
Vedrai l'alma tua prole ardita e balda
La vita a un punto riparare e 'l gusto,
E solcar già secura a piene vele
De' mortali accidenti il mar crudele:

VII

Chè non sì tosto un velo si distende.
Di foglia allor su l'avida famiglia,
Che dal loco ove giace ognuno ascende,
E a quel che se gli offrì ramo s'appiglia.
Placido orror di pioggia che discende,
In quel silenzio il calpestío simiglia;
Ciascun bruca a mezz'arco, e informi e rudi
Lascia i tronchi sul letto e i nervi nudi.

VIII

Con più cortese man dispensar l'esca,
Con più avara raccorre allor si deve:
Meglio è che un poco si riposi, e n'esca
L'acerbo sugo flatuoso e greve:
Forse mentre la vuoi morbida e fresca,
E indugi, e piove poi, tant'acqua beve,
Che, o la porga o la nieghi, il verme spesso
Resta dal cibo o dal digiuno oppresso.

IX

Pur, del digiun più pazïente, sdegna
L'acquosa foglia, e più gli nuoce assai;
E tu stesso il velen, che i denti segna
Di negre stille, rimirar potrai.
Ciò un ramo solo a non pelar t'insegna,
Prima che 'l sol co' luminosi rai
Rompa l'umida notte, e desti i fiori
Dal gel gravati de' superchi umori.

X

Ciò pure il cielo a prevenir t'invita,
Che s'annuvola a un tratto e in pioggia scende,
E della famigliuola sbigottita
L'opra nel mezzo per più dì sospende.
Il verme, che si regge appena in vita,
Si leva e guarda, e 'l caro cibo attende;
Attende in vano, e poi cader si lassa,
E vicino a' fratei di vita passa.

XI

Dunque prudente il mobile costume
Del cielo impara a manifesti segni.
Quando senti talor batter le piume
Quel vento e questo, e non sai ben qual regni,
Che un depone le forze, un le rassume,
Qual chi senza cagion si plachi e sdegni;
E or pajon presso, or da lontan le squille,
Querule andar per le propinque ville;

XII

Segno è di pioggia: e quanto dura il vento,
Cominciando dall' ora in che levossi,
Tanto il ciel mirerai di nubi intento
Mandar giù l' acqua e ridondarne i fossi.
Tornerà forse il sole in un momento
A rasciugar le chiome ai rami scossi:
Più ostinata tempesta Austro minaccia,
Che le gravide nubi anzi si caccia.

XIII

E ben duolsen colui ch' ebbe men presti
I providi consigli al suo governo,
Quand' era utile il tempo, e le celesti
Vicende o non conobbe o prese a scherno:
Sta su la porta stupefatto, e i mesti
Lumi rivolge all' ostinato verno,
Che aduna d' ogni intorno i nembi opachi,
E non sa indovinar quando si plachi.

XIV

Vero è che, il foco allentato, s' allenta
Anche del cibo al verme il gran desío;
E qualora s' inferma o s' addormenta,
Par che d' un giorno ne lo prenda obblío:
Ma quasi del suo mal presago senta
Di tante ore digiune il tempo rio,
Di due giorni o più ancor previen da lunge
Le sue dimore, e maggior fame il punge.

XV

E allor mal si poría tenerlo sazio:
Poi cresce il letto, che levar si dee,
Poichè ha compiuto il suo diurno spazio
Due volte il sole, onde malor non cree.
O qual sovrasta, se ammuffisse, strazio
Alla tua gente, che 'l vapor ne bee!
Forata d' un respir per ogni zampa
Orme di morte ad ogni passo stampa.

XVI

Poi non è facil cura andar levando
Carche di bachi le novelle fronde,
E porle del canniccio estremo in bando,
Scoprendo il vecchio letto che s'asconde;
E, rotto e tolto quello, ir seguitando
Che alle prime succedan le seconde,
Fin che 'l tutto si muti, e in tanta impresa
Alcun non soffra dalla mano offesa.

XVII

So che industri la rete alcuni ordiro,
Sperando l'opra agevolare in párte;
Ma gli effetti al desío tardi seguiro,
E vi spesero in van lo spago e l'arte:
Pochi tra un varco e l'altro alti saliro
Pigliati all'esca delle frondi sparte;
Molti in fondo restaro, e al tor di quella
Crebbero al suo cultor cura novella.

XVIII

Tra questi studi l'ultimo lavoro
Non è del potator, se abbondar brami
Di schiettissime palme, intorno al moro
Movere il ferro e decalvarne i rami.
E veramente par ch'indi ristoro
Senta, e all'onor di gioventù si chiami;
Ma se di maggio oltre i confin si stende
L'ardita falce, anzi che giovi, offende.

XIX

E poi mancan le mani e cresce il prezzo,
E la fretta de' giorni il lavor caccia:
Apre ingiuste ferite il non avvezzo
Reo potator che in quel lavor s'impaccia;
E nel troncar chi si pelò da sezzo,
Il tempo tronca a riparar le braccia;
Il tempo, che su i monti, o presto o tardo,
Testuggine è al venire, al fuggir pardo.

XX

Al cader delle ramora si mira
Il frumento calpesto; arde lo sdegno
Del furibondo sole; aura che spira,
Più non rinfresca il mal tonduto legno.
Intanto, mentre a nova pompa aspira
Di fronde, e l'umor versa, ond'era pregno,
Spesa la vita in vano orgoglio, giace
Qual se il tocchi dal ciel fiamma vorace.

XXI

Altri del taglio al primo colpo, e tale
A poco a poco tramortir fu visto;
Qual, verde il resto, il suo dolor mortale
In un ramo accusò perduto e tristo:
Vola morte crudel con tacit' ale
Lungo le file a far di vite acquisto;
Spiegan seco i pallor le insegne sue,
E i velen negri e la deforme lue.

XXII

Svelti dal piede i morti al tetto vanno
Misere ad innalzar pire funeste:
Dolenti i vivi e desolati stanno
Le tombe a rimirar con fronde meste:
Timidi nell'altrui del proprio danno
Mal pôn fuggir dall'esecrabil peste;
Chè già serpe d'intorno e opprime il tutto,
Come dal vento un lungo incendio indutto;

XXIII

Che va di tetto in tetto arbitro, e i muri
E le pietre, stridendo, arde e dissolve:
Nè i miglior gelsi poi sono sicuri;
Chè tutti insieme una ruina involve.
Degl'infetti sepolcri i vizj oscuri
In vano il pio cultor purga e risolve;
Chè il successor più verde ivi traslato
Suo tributo vi paga ultimo al fato.

XXIV

Muse, voi la cagion ditemi, e come
Di vïolato amor tanto sdegno arse:
O forse al giro delle antiche some
L'ampia terrena mole ebbe a stancarse?
Chè non cred'io che Aletto, irta le chiome
D'angui, e di faci armata, a noi mostrarse
Tenti novella dal tartareo fondo,
E di stragi e malor funesti il mondo:

XXV

O sia rapido ardor che i rami assalga,
O di gonfiati laghi occulta vena,
Che da' tubi contermini risalga
Alle radici, dove il gel la frena;
E quinci per contagio il mal prevalga,
Quando gli ordini interi a morte mena:
O maligno vapor d'astro nemico,
O di sterpi già guaste errore antico.

XXVI

Poichè 'l tutto saper non lice, o Muse,
Qualche via di salute aprirne almeno
Non vi rincresca, e le gran tempo chiuse
Arti mostrar, cui ceda il rio veleno.
Non ei già per la fistola si fuse,
Che la terebra ai tronchi aprì nel seno;
E in van sperò di raffrenar sua forza
Chi per lungo canal trasse la scorza.

XXVII

Meglio la falce ai vizzi rami accorse
Sollecita troncando, e meglio il buono
Letame al buon terren misto soccorse
Chi languía della vita in abbandono:
Ma se al pelar chi del suo verde è in forse
Il cortese padron diede perdono,
Gli ebbe grazia maggior, tornando vivo,
Che di falso libame o lustral rivo.

XXVIII

Che se, lasciando il crine intatto ond'abbia
Meno il luglio molesto, a lui ritorni,
Quando, spenta del sol tutta la rabbia,
Porta l'estremo ottobre i freschi giorni,
Vedrà co' rami ogni maligna scabbia
Cader recisa, e de' temuti scorni,
Vindice il ferro, rigogliose e grate
Rimetter frondi, e di più lunga etate.

XXIX

Null'altro medicame a serbar valse
Dal morbo i sani, e ravvivar gl'infermi;
Però colui, cui di più verdi calse
Selve a farne esca agli educati vermi,
Quando al suo fine autunno inchina, assalse
I rami incontro al gel fatti più fermi;
E tanti, in giro tolti, al suol distese,
A quanti il giusto taglio oggi sospese.

XXX

Perder la foglia non gli spiacque, certo
Di corla doppia al second'anno, e rise
Di chi temendo il gelo al taglio aperto (2),
Stolto, dicea, che le sue piante uccise;
E di chi pur morì non stette incerto,
Quando al vedovo seggio altri commise;
Chè non pria vel fidò, che fusse al cielo
Stato patente, al sol medico e al gelo.

XXXI

Cosse le austere glebe al foco, e viva
Calce vi frammischiò; campo novello
Cercò di fresca in seno erbosa riva,
Mutando il vecchio al trasportar di quello:
Così, mentr'egli la speranza avviva
Dei dolci mori, vinto il morbo fello,
Spese con miglior senno il tempo e l'opra,
Che al baco or dee, che a divorar s'adopra.

XXXII

Ma giunta è la stagione in cui satollo
Cessi dal pasto, e al suo destin soccomba.
Ecco mostra dorato il petto e 'l collo,
E cerca il bosco ove formar sua tomba:
Qui, poichè d'altra vita amor guidollo,
Dove ninfa dormì, surge colomba;
Quasi a spogliar ci avvisi il corpo frale,
E per vita più bella a metter l'ale.

XXXIII

Deh, mentre al letto si ritoglie e rende
Il bosco ad abitar, metti ogni cura
Che sia molle il toccar; troppo l'offende
Il calloso villan con la man dura:
Nato a filare ai Re porpore e bende,
Le membra egli ha di sì gentil testura,
Che, qual pomo cui guasti o tarlo o labe,
Le belle membra sue distilla in tabe.

XXXIV

Provvedi ancor, che asciutta ed aerosa
Abbia la stanza, e sia difeso il tetto
Contro il sorce vorace; e dove posa,
Di sarmenti sottil tessi il boschetto:
Pianta d'olente abrótano ramosa,
Ove potría cader, ricopra il letto:
Quivi agli occhi del vulgo il chiudi alfine
Sotto le sacre candide cortine (3).

XXXV

Qual chi del sol sul monte si fa speglio,
Ove la casa di piantar disegna,
Che non sa ben se a quella parte meglio,
O da quest'altra collocar convegna;
Alfin seco risolve il suo conseglio,
Distende i fili, e i fondamenti segna,
E surgon poi con bella architettura,
Com'è il piacer del suo signor, le mura.

XXXVI

Tal quel popolo industre intorno mira
Incerto ancor dove piantar sua sede:
Chi qua, chi là, chi su, chi giù s'aggira,
E chi quasi pentito arresta il piede:
Alfin da un lato i primi fili tira,
Nè dell'opera altrui soccorso chiede;
Prende sol da se stesso al suo disegno
La materia e la man, l'arte e l'ingegno.

XXXVII

Soleano già (così degli antichi usi
Memori i vecchi padri udíi narrarmi)
Sciogliere i contadin, dopo aver chiusi
Ne' boschi i filugelli, allegri carmi,
Che al mormorar de' tuon misti e confusi,
Quando prepara il cielo i carri e l'armi,
Lusingasser gli orecchi al canto intesi,
E i cuori imbelli da paura offesi.

XXXVIII

Altri, come qualor fugge lo sciame,
Nube errante nel ciel, perchè s'arresti,
Piastre batteano e cembali di rame,
Onde fargli al lavoro agili e desti:
Altri credean che del filato stame
Compiesser l'opra più veloci e presti,
Se fosser più villani in schiera uniti
Facili insieme a celebrar conviti.

XXXIX

Ed era legge che nel mezzo istesso
Del tetto, ove il boschetto era disposto,
A un foco di ginepro o di cipresso
Pingue salato porco andasse arrosto:
E fosse il fumo, che salía, sì spesso,
Che l'un non si vedesse all'altro accosto;
Onde non fusse lecito al vicino
I nappi all'altro numerar del vino.

XL

E tanto gli stringea del rito antico
Religïon, che se 'l padrone ingrato
Ricusava talvolta al genio amico
Questo ogni anno pagar tributo usato,
In ira al cielo, agli uomini nemico
Credeasi, e d'ogni speme abbandonato
Sì, che mirar dovesse i filugelli
Morti sul bosco al cominciar de' velli.

XLI

Forse, qual resta al folgore che scende,
Impaurito il pellegrin per via,
Tal gelato tremor il baco offende,
Che in su le verghe il suo vïaggio obblía;
O sia che 'l fumo, che odoroso ascende,
Rallegri l'aria contristata; o sia
Che Iddio trovi cortese ai desir sui
Chi del proprio suo ben fu largo altrui.

XLII

E però fosse avaro o fosse stolto
Chi gli aviti costumi in obblío pose,
Non conoscendo il vero che ravvolto
Sta sotto il vel delle cagioni ascose;
Non lascerai già tu che al freddo còlto
Resti il verme ozïoso, allor che impose
La tela al subbio; e, se fia caldo il giorno,
Freschi venti indurrai dentro il soggiorno.

XLIII

Non tornerà nel ciel la sesta aurora,
Che tolto il velo dall'estreme sponde,
Quasi giardin che a sua stagion s'infiora,
Vedrai la selva aver mutato fronde.
Qual d'argento si veste, e qual colora
D'oro le cime, e nuovo crin diffonde,
E nuovi frutti, che a raccorre invita
La man, che per miracolo gli addita.

XLIV

Siede il canuto padre al bosco appresso,
Mariti e spose co' minor famigli:
Chi è più saggio, raccoglie il doppio sesso,
Onde all'età seconda il seme pigli;
Dico di quella a cui veder concesso
Fia l'alta stirpe propagar ne' figli;
L'altra, già spoglia dell'aurata bava,
Nella caldaja tua si svolge e lava.

XLV

La feconda farfalla e 'l maschio audace
Col guardo giudicar potresti in vano;
Basta che non sia 'l bozzolo fallace,
Ma all'orecchio vicin parli e alla mano;
Suoni come la siliqua loquace,
Che del secco pisel risponde al grano:
Fuggirai quel che a questa prova è sordo,
O ferito, o compresso, o molle, o lordo.

XLVI

Facil cura è la vostra, o donne, intanto
De' bozzoli miglior tesser corona;
Fresco albergo cercarvi, e da quel canto
Disteso un vel, qual la fortuna dona,
Farne il suo grembo al piede, e aspettar tanto,
Che, come a mano a man si disprigiona,
Còlti i brevi imenei, sen vada a prova
La non vergin farfalla a metter l'uova.

XLVII

Vostra cura esser dee tanto tesoro
Celare al caldo e alla nitrosa muffa:
Vostra, se il naspo è tardo al suo lavoro,
E 'l prigionier colla prigion s'azzuffa,
Di crivello in crivel porlo al martoro
Del forno, dove in suo vapor s'attuffa:
Io non posso indugiar, perchè m'affretta
L'erba sul prato, che la falce aspetta.

XLVIII

Se 'l vuoi di grato odor, s'ami far lieti
I buoi col fien, sì come l'orzo suole,
Tra 'l maturo e l'acerbo il prato mieti,
E guarda il ciel, se ti promette il sole.
In un sol dì, s'altro destin nol vieti,
Tagliar, seccare e via ripor si vuole:
È il fieno della stalla il nerbo primo,
Come il son de' tuoi campi i bovi e 'l fimo.

XLIX

Dunque allor che da' monti umido ancora
Scocca co' primi albóri il dì recente,
E l'aura desta a prevenir l'aurora,
E gli augelli a garrir soavemente,
De' falcati villan la turba fuora
Esca su l'erba rorida, lucente:
Fischi l'acuta lama, e s'apra il varco
Ricca di mille vite al trar d'ogni arco.

L

Oh qual perde piacer chi cova il letto
In sì bei giorni alle cittadi in seno!
Non vede al primo sol le spalle e 'l petto
Indorar la collina e 'l campo ameno;
Non dell'odor da mille fiori eletto
Sente gir l'aura depredando il fieno;
Nè sa quanto sia dolce ombrosa balza
Premer sedendo allor che 'l dì s'innalza.

LI

Il grato orezzo tra la siepe intesta
Le argute penne lievemente scuote:
Canoro squillo sotto la man presta
S'ode su i ferri ad alternar la cote.
Tutta per ogni lato ai lavor desta
Suona la villa di diverse note:
Di martelli e d'incudi il tetto echeggia,
E di lucidi acciar l'aria lampeggia.

LII

Già non si sta a filar la forosetta,
Piena gli occhi d' amor, di gioja il core;
Ma vien sul prato, e 'l sol, che la saetta,
Col canto inganna, e la fatica e l' ore;
E spezzando talor la canzonetta
Al vivo ostro natio cresce l' ardore,
Vòlto un guardo al villan che stava attento
A mirar sue fattezze e 'l portamento.

LIII

E del pudor gelosa, ond' arse in volto,
Contro i cupidi sguardi il cappel gira,
Non più schermo del sol, ma là rivolto,
Ove ozïoso l' amator la mira:
Quel riprende il lavor che di man tolto
Gli avea il diletto, e a nuova laude aspira;
Cresce l' opera a prova, e senza tregua
Chi straccia il fieno e chi le antane adegua.

LIV

Tra i pettini e le forche si dispensa
L' opra: chi va, chi vien, chi torna indietro,
Fin che vedi su l' erba ornar la mensa
Senza lucidi peltri e senza vetro.
Ciascun là siede, ove più l' ombra è densa;
Rinforza il grillo e la cicada il metro;
Scherza su i volti di color di foco
Tra la rozza baldanza il riso e 'l gioco.

LV

Intanto fra la seta e 'l fien divisi
Delle piante minor la cura assalci;
Selvaggi e innesti con diversi visi,
Che corregger si den, virgulti e tralci.
Par che la messe a un punto anche ci avvisi
Col color, col susurro a mutar falci,
Depor le lunghe ed impugnar le brevi;
Nè sai, cui prima il tuo soccorso devi.

LVI

Tal de' monti è 'l costume: inerti in prima
E ritrosi al piacer che il caldo adduce,
Par che temano ognor che il freddo opprima
I parti vaghi di mirar la luce:
Finchè vince natura e cede il clima;
Ma sì gli sforza ancor, che li conduce
Tutti insieme ad un porto, e lascian poi
Incerto il buon cultor de' pensier suoi.

LVII

Oh se di due villan, sarchio e pennato,
Più che gagliardi, a ben trattare accorti,
Fida compagna si traesse a lato
Il signor diligente, ove si porti,
In quanti usi gli fora utile e grato (4)
Volger lor mano ove i bisogni ha scorti,
Senza pregar chi non l'ascolta, inteso
A maggior opre e di superchio peso!

LVIII

Giocondo gli saría di pronta aita
Soccorrere al vivajo ove entrò l'erba,
Che predando l'altrui ricrebbe ardita,
E le piante minor vinse superba:
Poría qui 'l taglio usar, quivi le dita,
Com' è l'etate pure o adulta o acerba,
Alzar chi cadde tra le fronde avvolta,
Slacciar chi è stretta, ed allacciar chi è sciolta.

LIX

Poría così contro l'estiva arsura
Larga a chi nasce ministrar rugiada;
E perchè il suol non calchi, il qual s'indura,
Ma qual pioggia lievissima sen cada,
Coprir di trita paglia la pianura,
Onde quella percota, e poi sen vada
Lenta stillando, e men l'umor s'involi
Sotto quell'ombra dai cocenti soli.

LX

L'altre piante men tenere dar segno
Vedría del lor bisogno, ove le intenda;
Torría l'ombre voraci, e qual del legno
Per lo gambo o dal piè sortita ascenda.
Tal de' già messi rami odia il men degno;
Altra cerca uno spin che la difenda,
Chi un palo ove s'appoggi, o una verbena:
Leggiadre cure, onde la villa è piena.

LXI

Così la verde siepe ne consiglia,
Così più assai la vite giovinetta,
Or che più cresce e più dell'aer piglia,
Sì come il suolo o sua forza l'alletta.
Misura adunque con accorte ciglia
I sorcoli miglior di quanti metta,
E quei lasciando ai primi dì, la torma
Spoglia degli altri, e a lei dà legge e forma.

LXII

Se ai peri, ai gelsi già potati, e spesso
Al più vecchio troncon nel verde mese,
Scossi i bastardi figli, hai sol concesso
Che alla prole miglior faccian le spese;
Perchè alla vite del soccorso istesso,
Or che tel chiede, non sarai cortese?
Perchè lasci che tanto inselvi ed erri,
Che un dì non sappi ove attaccarle i ferri?

LXIII

Pur non vid'io, per quanto innalzi o stendi
I tuoi monti, il tuo pian, Verona mia,
Chi dal prim'anno suo la vite emendi,
Donando a lei sì facil cura e pia.
Ciaschedun per più anni i crini orrendi
Crescer vi lascia ad ingombrar la via,
E, com'abbia a formarla incerto, poscia
Il corpo tronca con mortale angoscia (5).

LXIV

Di che ella offesa o cede al fato, e fonde
Lo spirto in doglia e in lagrime, e vien manco
Per la gran piaga; o, se al desío risponde,
Durando in vita, pullular dal fianco
Vedi selva di scabre, ispide fronde,
E le foglie d'un pel ruvido e bianco,
Non d'umor, ma di stoppa i nervi pregni,
Di steril genio manifesti segni.

LXV

Io, io gli ho visti con mia doglia, ahi lasso!
Di rossigno color, come serpente,
Dal vecchio tronco con distorto passo
Irsuti sì, che fan ribrezzo al dente,
Immaginando sol, tra l'erbe e 'l sasso
I saeppoli uscir. Ahi crudel gente,
Che gli obblïasti in prima! Ora molt'anni
Lor non potran mutar costumi o panni.

LXVI

E così giusta alfin Natura e Dio
Debito al reo cultor castigo impose;
Chè, poichè il prese di sue viti obblío,
E la falce da un canto e 'l sarchio pose,
Avaro per più anni al suo desío
Trovò quel tralcio che al fruttar compose;
Chè tardi crebbe, o mal convenne amico
Troppo giovane legno a legno antico.

LXVII

Piegato appena si lasciò dal tronco,
O se pur vi s'attenne, altri fratelli
Pullularono intorno al fusto monco,
Del primo seggio emulator rubelli:
Nè valse che a stagion fosse ritronco
Lo stuol crescente; or questi usciro, or quelli,
Com'esce in più rampolli acqua furtiva
Tra sasso e sasso di fontana viva.

LXVIII

Tal certo non sarà la palma eletta,
Se con due occhi il capo alzar si scorga,
In cui sia tutta la virtù ristretta,
Che dal tenero piè risale e sgorga:
Gir la vedrai dell'alte frasche in vetta;
Nè sarà che del taglio alcun s'accorga,
Quando al novembre con maestro modo
Suo legno acconcerai vicino al nodo;

LXIX

Rasente sì, che non vi resti scheggia
Del vecchio spron, che leverai di volo:
L'una con l'altra etade si pareggia,
Che sembra una sol verga, un tralcio solo.
Per lo dritto canal sciolto passeggia
Quanto l'aere d'amor le infonde, e 'l suolo,
Senza ch'altri il disperda, o 'l corso intoppi
Tra 'l duro varco dei difficil groppi.

LXX

So ben che quando la vedrai più bella,
Più che nuove stagion l'anno riapre,
Spiegar l'onor della nativa ombrella
Che all'occhio spettator varco non apre,
Voglia ti sentirai di spiantar quella
Che imita il piè delle distorte capre
Nodosa e curva, e ancor non s'apparecchia
A metter l'uva, e in gioventute invecchia.

LXXI

E alla speme miglior tutto rivolto
La purgherai dall'erbe; al gregge i passi
Chiuderai su la via; vedrai che sciolto
Senza la musoliera il bue non passi;
Non lascerai che il palmite travolto
Guasti per terra i crini erranti e passi;
Lo torrai sulle frasche, onde s'aggrappi,
E 'l vomer fugga, e 'l contadin che zappi.

LXXII

Oh dolce forza di natura! oh legge!
Oh gran virtù che l'universo stringe!
Intende ella il pensier, che la corregge,
La vite, e lieta a spaziar s'accinge:
De' capriuoli suoi cornuto gregge,
Quasi altrettante man fra i nodi spinge;
E, se pria giacque al suol caduca e frale,
Or di salire al ciel cerca le scale.

LXXIII

E ad ogni ramoscel che per via trova,
Con quelle corna lo circonda e allaccia,
E, come cresce e articoli rinnova,
Sempre di grado in grado oltre si caccia.
Tacciasi omai di Briareo la prova;
Chè, benchè cento mani e cento braccia
Snodasse, pur non ebbe arti sì belle
Da torsi al mondo ed affettar le stelle.

LXXIV

Or qui cosa dirò, che, se il suo pregio
Ne conosci, e 'l bisogno ai miglior giorni,
Picciola non parrà, sì che in dispregio
Debba io temer che 'l mio parlar mi torni.
Gli oppietti e i frassinei, che sono il fregio
De' campi tuoi, più che gli abeti e gli orni
Delle gran selve, or che le vigne assetti,
T'insegno a un tempo a non lasciar negletti.

LXXV

Sai tor gl'inutil germi, e farne rari
I ramoscelli onde si fan ghirlanda;
Ma non saprai, quai da lasciar più cari,
Quai sien vili da torsi, e da qual banda.
Dunque forma di croce il legno impari,
Che tagliando la riga i rami spanda;
Sì che quando la vite a lui si guida,
Quinci e quindi ritrovi ove s'assida.

LXXXIV

Poichè egli Iddio, no 'l temerario caso,
Contro l' uom che s' innalza a fargli guerra,
Egli è che versa dal profondo vaso
Tanto tesor del suo disdegno in terra,
Col cor pentito, e con il ciglio raso
D' ogni baldanza rea le falci afferra,
E ad ajutarti all' opera provedi
Chi è più innocente, e peccator non credi.

LXXXV

Io di giovani donne, che di madre
Non sostennero ancora il grave incarco,
Indur vorrei le mietitrici squadre,
Che non temon piegar la vita in arco:
De' più destri villani atte e leggiadre
Al par sen vanno, e misurato e parco
Chieggon tributo, nè sopra la riga
Lascian fuggirsi inosservata spiga.

LXXXVI

Use a vegliar le lunghe notti, e poco
Raccor dal fuso e dai tessuti panni,
Son del poco contente, e in festa e in giuoco
Per più ricca mercè volgon gli affanni:
Non le lascia sentir del giorno il foco
Quella giocondità che vien dagli anni;
E credo che più lieta i biondi crini
Alle vergini man la messe inchini.

LXXXVII

Sol, poichè fia da un sole intero adusto
Sul campo ogni manipolo, lo leghi
Uno, ed un altro contadin robusto
Punti il ginocchio e la caviglia pieghi.
Ei regga de' covoni al peso ingiusto;
Nè alla spigolatrice il passo nieghi,
Che a raccorsi del pan pel verno intesa
Vien tra la speme e tra 'l timor sospesa.

LXXXVIII

Empiò chi la riprende, o le dà impaccio;
Degno che un dì peregrinando vada
Tra la sete e 'l digiuno al caldo, al ghiaccio,
Senza pietà, per barbàra contrada!
Sol delle spighe che fuggîr dal laccio,
Sul capo del covon, perchè non cada,
Questa e quella raccoglia, e l' altre lassi
Senza voltarsi indietro, e innanzi passi.

LXXXIX

Ma tu, poichè ogni cosa avvolta in corso
Di tempo e di fortuna, quasi legno
Che a seconda si mova al fiume in dorso,
Ritorna indietro senza alcun ritegno,
Se l' arte ogni anno con fedel soccorso
Sollecitando l' opera e l' ingegno
Non la frenasse; e tralignante e vile
Tornerebbe il frumento il più gentile;

XC

E sai che tal la prole si dimostra,
Quai fûro i genitor, non far dimora;
E sul campo miglior qual più s' innostra
Frumento, e per valor vie più s' onora,
Quello a' tuoi mietitor prudente mostra,
E da legarsi a parte imponi ancora,
E da riporsi infinchè il tempo torni
Della cara tritura i caldi giorni.

XCI

Allor, senza slacciar la spiga eletta,
Scuoter devi ai covon l' estrema testa,
E far ch' uno ed un altro ivi si metta,
Ch' eguagli il tuo desío quel gran che resta:
Così fecondo seme il campo aspettà,
Così non misto di zizzania infesta;
Poichè, avvinte nel piè l' erbe nemiche,
Il fior ne vien delle più belle spiche.

XCII

Che se fra 'l grano audace si rimira,
Quasi pioggia, grondar l'ispida avena,
Che sola di salir tant' alto aspira,
Ove 'l loglio e 'l cardon non giunge appena;
Tu 'l calamo ne scegli, e fuori il tira,
Fin che possa venir chi a casa il mena
Verso la sera, e a lui gli ordini imporre,
Come s'abbia a raccor, come deporre.

XCIII

Come buon capitan ch'entro alla rocca
Provede, e a quei che son di fuori attende,
E col caval, che di sudor trabocca,
Va innanzi e 'ndietro, e la battaglia accende:
Così il padron su i campi e dove tocca,
Dentro l'albergo, con eguai vicende
Segue la sua vittoria, or che le bionde
Chiome gli presta, e 'l brutto calvo asconde.

XCIV

Pria che venga il bobolco in su la stoppia
Per tor la messe e ricondurla al tetto,
Acciocchè il gran, che dalle ariste scoppia
E si perde per via, trovi ricetto,
Sappia da lui come il lenzuol s'addoppia,
Come adagi i covon sul novo letto,
Che si guardin nel capo, ed i supini
Calci da lacerar dieno agli spini.

XCV

Seco un altro rimansi, e acconcio il sito
Prepara sotto il portico alla biada,
E lo strame e la polve, ond' è forbito,
Fa sì che in fimo a convertir si vada:
Quegli sgombra gli arnesi, e 'l fa spedito;
Questi ai polli d'entrar chiude la strada,
E scrive su le soglie di quel loco:
Nessun qui passi, ch' abbia in mano il foco.

XCVI

E poichè senza viso e senza nome
Mille semi la stoppia asconde al guardo,
Tempo aspettando a risvegliarsi, come
Favilla sotto il cenere bugiardo,
Che ajutata dal vento alza le chiome,
E stride e scoppia per vulcan gagliardo;
E tal l' erba nemica ergesi e serpe,
Se il vomer non la opprime, arando, e sterpe:

XCVII

Lusinga l' arator que' semi in prima,
E lor prega le piogge, onde risorti
Meglio al secondo assalto alfin gli opprima,
E ingrassi i vivi il seppellir de' morti:
Non con altr' armi guerreggiando estima
Vincer tal peste e vendicarne i torti;
Benchè l' armento indur vi giovi o face,
Cui fomenti, mentr' arde, aura seguace.

XCVIII

Qualcun nel campo, che a posar destina
Nel vegnente anno, il saraceno sparse;
A cui, se la stagion benigna inchina,
Nè scendon l' acque al suo bisogno scarse.
Empì 'l granajo, e ricco di farina
Potè contra l' inverno un pezzo armarse,
E del miglio sprezzò la messe ingorda,
Che mal prova sul monte, e il campo lorda.

XCIX

Già lietissimo il sorgo a mezzo il corso
Di sua maturitade altro non chiede,
Che dell' ultima zappa il pio soccorso,
Che gli mova la terra e calzi il piede:
Sotto del pannocchiuto incarco il dorso
Curva, e 'l fronzuto crin pasto concede
Ai buoi che araro, e forte e paziente
Più tempesta non teme e sol non sente.

C

Ma tu 'l senti, o signor, cui forse dole
Sotto il fervido giorno errar pe' campi,
E ricerchi un respir d'aura che vole,
E tempri in parte i vaporosi lampi:
Non io tra cittadine ombre dal sole
Ti mostrerò rifugio che ti scampi:
Ardon là i vasti tetti, ardon le mura
Di foco il giorno, e tutta notte dura.

CI

Vien dunque meco; e, mentre all'opre inteso
Della ricolta sospirata il volgo
Degl'industri villan, d'amore acceso,
Pur non aspetta, se a guardar mi volgo,
Nel cavo sen del monte il più scosceso
Vedi come all'estivo ardor mi tolgo:
Natura, ivi dall'arte aperta il seno,
Se stessa a contemplar concede appieno.

CII

E chi sa che real Mente sublime,
Cui di raro saper Dio grazia infonde,
Fuggendo il sol che alle superbe cime
De' salvatichi gioghi arde le fronde,
Facile al suono delle agresti rime
Non porga orecchio? e per le vie profonde
Non mi segua del monte, e aiti i carmi
Le fredde vene a penetrar de' marmi?

CIII

Io non dirò delle selvose spalle,
Di tante legne tributarie al foco,
Che formar ponno per l'aereo calle
Mille vapor che van nôtando a gioco;
Onde sudan le frondi, e 'l sudor falle
Larghe ministre di rugiada al loco:
Non della pioggia, che in tal modo apprende
L'orme, onde ai fiumi e poi nel mar discende:

CIV

Non parlo dei canal che, sì come angue,
Tortuosi s'aggirano, ed han freno
Tra pietra e pietra, onde l'umor non langue
Ai chiari fonti, ai cheti laghi in seno;
Che poi, converso in revolubil sangue,
Tutto nutre vagando il regno ameno
Del vulgo vegetabile, e si mesce
Ristoro agli animali, albergo al pesce:

CV

Non dirò, come alzando i monti in prima
Insuperabil vallo incontro ai venti,
La providenza eterna in su la cima
D'erbe gli ornasse mediche, possenti,
Varie, sì come il suol, sì come il clima;
Come n'empiesse il sen di zolfi ardenti,
Come tra breccia e breccia aprisse i calli
D'aggrommar misti e da stillar metalli.

CVI

Chiari pregi son questi, onde lor viene
Fama che 'l suon per tutto ne diffonde,
E canta, come in preziose vene
Altri l'argento e l'ôr genera e fonde;
Com'abbian altri d'adamanti piene
E di rubin le viscere feconde,
Ornamento de' Re, fregio e monile
Al collo, al crine, ad una man gentile.

CVII

Dico di quei tesor che non avari
Serbano a te, Verona, i colli tuoi,
Con minor fama sì, ma non men cari,
Se 'l merto e gli usi rammentar ne vuoi:
Materia agli edificj, alti ripari
Contro l'Adige tuo quinci aver puoi;
O di perpetua massa escano incisi,
O in lastre piatti e per filon divisi.

CVIII

Alta sessanta piedi di misura
Questa, ov' io seggo, erma petraja ascende,
E più, se non che al guardo il piè si fura,
Che forse giù fin nell' inferno scende:
Per qual non so d' artefice natura
Opera in larghi piani il corso stende,
Che, per quel che con l' occhio se ne mira,
Ben dieci miglia di collina aggira.

CIX

Tutto, quant' è, che di facciata scopra
Senz' arbori lo sterile petrone,
Par che in cent' anni sia per arte ed opra
Tagliato a piombo a forza di piccone.
L' augello appena ivi salir s' adopra,
Non che 'l possan le bestie e le persone;
Dico l' augello delle pietre amico,
Ch' ivi pasce ed alberga, il vago pico:

CX

Quel che lodato in più famoso canto
Vider le balze d' Aventin superbe,
E che finsero poi che con incanto
Circe mutasse di veleni e d' erbe,
Sì che di Re non par ch' altro che 'l manto
Delle purpuree penne oggi non serbe;
Quivi sta solitario, e dell' avita
Dura frugalità gli studi imita.

CXI

Al mezzo della fronte alza le scale
Lo scarpellin dello scoperto masso:
Impiombato martel, dov' è più frale,
Spinge un' asta d' acciar che gli apra il passo:
Tanto di corso in corso or scende, or sale,
Che può starvi a seder fra sasso e sasso:
Pietra son le pareti e pietra il tetto
Del nuovo albergo, e pur di pietra il letto.

CXII

Bianca la prima si discopre, e bianca
Pur la seconda, a lei minor compagna:
Un'ocra le divide, in cui la stanca
Falda del sasso si riposa e stagna.
Incisa intorno la perpetua panca,
Quasi coperchio di tomba terragna,
Si leva, ed offre al ferro, che la solca,
Lei, che sul letto inferïor si colca.

CXIII

Tal da un ruvido pel che vi si tosa,
Ben d'altro che di lana, e tal gentile
Detta è da' bei costumi; altra stopposa
Sfida le eterne piogge e 'l verno ostile:
Rabida è questa, e a chi di ferirla osa,
Scavezza in mano il mal temprato stile:
Qual de' cembali imita il suono e 'l nome,
Qual si cangia di volto e qual di some.

CXIV

Non di livido verde o di ferrigno
Bardilio ogni parete ornar si suole;
Nè d'Affricano sempre e di sanguigno
Dïaspro, nato dove nasce il sole:
Anche de' marmi, onde m'è il ciel benigno,
Alza palagio e tempio illustre mole:
E 'l sa l'Adige e 'l Po-real, che in corso
Si vide i colli miei nôtar sul dorso.

CXV

Quinci sonoro il suol sotto le rote
Calcabile s'offerse; angoli ed archi
Ebbe la casa, e l'alta loggia immote
Basi delle colonne ai gravi incarchi;
Ponte, pila, mulin, dove percote
L'onda inquïeta, invïolabil varchi;
E mensole e cornici ogni magione,
E 'l muro cittadin scudi e corone.

CXVI

Ma l'alma villa, or che l'estiva arsura
I manipoli cuoce, e i coreggiati
Chiede, e la ricca esercita tritura,
Non sol le volte e i portici elevati
Da voi, colli, riceve, e palchi e mura,
Ma l'aja ancor, che di petrosi strati
Soprastata in bel quadro aperto e piano
De' percossi covon non perde un grano.

CXVII

Miglior di lei, cui grave appianar tenta
Cilindro, e creta solidar tenace
Che ti divora il gran, quando s'allenta
Sotto la pioggia, e al gelo si disface.
L'ara il lombrico, e sputa, e s'argomenta
Porvi 'l granajo la formica edace;
La fende il sol; profonda orma vi lassa
La gente, il carro e ogni animal che passa.

CXVIII

Benchè, com'è il bisogno, ei pur si scusa
Che altro modo non ha: lui si riprende,
Che de' tesori suoi stolto non usa,
E col fango e la polve ancor contende.
Qual più degna opra che, qualor diffusa
La messe sotto i colpi si distende,
Aver più mondo il gran, secca la paglia,
E sempre pronto il campo alla battaglia?

CXIX

Ove, poichè divise a coppia a coppia
Venner donne e garzoni, e 'l primo lembo
Corseggiaro e l'estremo, e fuor ne scoppia
Turgido il grano, e piove all'aja in grembo;
Tra le gare d'onor l'arida stoppia
Vola dritta e riversa, e fuma il nembo
Delle fragili ariste; il giorno bolle,
Lava le spalle e i petti un sudor molle.

CXX

Nè sol dalle natíe petrose cave
Viene alla trebbia più securo il letto,
Ma al torchio e alla cantina; e con non grave
Spesa la gronda e 'l culmine del tetto:
Però tocca al padron veder di trave
Qual soccorso domandi o d'architetto
In sì bei dì, che più lunghi e sereni
Par che amico a quest'opre il tempo meni.

CXXI

Degno è di lui lo studio, o più securo
Seggio alle accolte messi si prepari,
O si scaccin le piogge o saldi il muro,
O miglior luce la finestra impari.
Quante volte le valve al verno duro
Cercò l'uscio patente, onde ripari
La famiglinola misera, che gioco
Del vento si mirò ristretta al foco?

CXXII

Gente infelice, e in che peccò, qualora
Rodendo arido pan, bevendo il fonte,
Sol per servire al suo signor che onora,
D'affannoso sudor bagnò la fronte;
Ond' abbia, ahi lassa, ad abitar talora
Peggior covil che non alberga in monte
Selvaggia fera, il fumo la molesti,
La morda il nitro, e la latrina appesti?

CXXIII

Ov' è l'onor delle montane ville,
Se al ben non serve della gente nostra?
Che giova che di drappi arda e sfaville
La casa del signor con ricca mostra?
Difenda il pio villan, lo tolga a mille
Morbi e mostri del loco; orni la chiostra,
Sì che 'l topo ne snidi, ed altri asili
Si cerchi Aracne, ove sospenda i fili.

CXXXII

A che ridir, siccome, allor che uscío
Dall'urna antica del paterno fonte,
Scorra chiuso tra i marmi il mobil rio
Di canal in canal le vie del monte?
E come dalla valle, ove restío
Perdería 'l corso, lo trasporti il ponte,
Di marmo anch'egli, e sia di marmo il lago,
Ove accheta l'umor tremolo e vago?

CXXXIII

Se al soave gorgoglio, allor che scende,
Se alla dolce ad udir cara armonía,
E di cui non miglior le balze orrende
D'Emo selvoso intenerir solía,
Vedesti mai come le orecchie tende
L'assetato orticel che ber desía,
Non ti dorrai col fresco umor, che perde,
Nova in lui richiamar la vita e 'l verde.

CXXXIV

Così, dove ti volga, e salde e integre
Miri le membra della villa intorno,
Del domestico albergo afflitte ed egre:
Le stanze non vorrai con onta e scorno,
Qui spender giova, e ritornarle allegre,
E fra gli agi onorati il loco adorno
Render così, che ognor lieto e ridente
Viver ti piaccia al tuo poder presente.

CXXXV

È il podere un amico, il qual, se culto
Da scambievoli ufficj usi con fede
Col caro amico, dell'ingegno occulto
Tutti i costumi di saper concede;
E quel, che intende amore, e che l'insulto
Di chi l'offende, manifesto vede,
Riparar cerca; ma, se mai nol vegga,
Come ai bisogni suoi fia che provegga?

CXXXVI

E come il vedrà poi, se vive altrove?
E qui come vivrà, se abborre il loco?
L'opre degli avi rammentar ti giove,
Che ad alzar l'umil villa estimâr poco
Cavar celle profonde, e passar dove
Solo il varco s'apría l'arte del foco:
Torreggia ancora il muro, e forse fede
Ora non fa che dell'indegno erede.

CXXXVII

Oh qual si mostra al passeggier talvolta
Chiara antica magion, primo ornamento
De' colli un tempo, or fra l'ortica avvolta
Starsi ignuda alla pioggia, aperta al vento!
Stillan gli émbrici aurati, e vi s'ascolta
Esercitar notturno il suo lamento
Infausto strige; i Genj ospiti amici
Esuli abbandonâr poggi e pendici.

CXXXVIII

Quel dì gli nocque, in cui giovane ancora
L'imprudente signor mosse lontano
Dalle avite colline, e a far dimora
Venne de' cittadin tra 'l vulgo insano:
Nè contento di ciò, sciolse la prora
I perigli a tentar dell'oceáno,
Infeconda campagna; e i tesor sui
Vi spese incauto, e non lucrò gli altrui.

CXXXIX

Duro esattor succiò le terre, e colse
Le messi in erba, e col villan contese:
Seco dai campi al suo partir sì tolse
L'util colono, e a ingentilirsi apprese.
Giacque l'usata marra, e non gli dolse
Se tra le piante da mestizia offese
Esultò la gramigna; e in modi strani
Arsero i solchi e germinâr tafani (6).

CXL

Amor, che solo il pigro ingegno avviva
Di studi agresti, e a nobili opre accende
La speme de' cultor che tanto ardiva,
Su le mutate or piange aspre vicende:
Non arginí o ciglion di riva in riva
Medita più, non alla cura intende
De' lieti armenti; muor la vite in fasce;
Le biade orrida lue depreda e pasce.

CXLI

Tal se nobil garzon, dolce pensiero
Delle amanti fanciulle, arda e consumi
Di Venere il velen, l'onor primiero
Perde del volto, e al suol declina i lumi:
Lui non d'agil palestra o di destriero
Lo studio alletta, o per selvaggi dumi
Amor di caccia, e sol di sue querele
L'aura contrista, e chiama il ciel crudele.

CXLII

Intanto il peregrin, che quel non mira
Da' suoi poggi cader vago ornamento,
Quel verde, quel vigor, stupido ammira
Le stranie pompe a inutil cure intento:
Or di barbara fiamma arde e sospira;
Or finge nomi, e muta fede e argento,
Miserabil commercio, e della fraude
Fatta a sè, più che altrui, stolto s'applaude.

CXLIII

Passi pur dove splende il sol clemente
Di stagione in stagion, di clima in clima,
O se 'l vegga rotar col carro ardente
Fra gli eterni equinozj al capo in cima:
Vada, ove il dì semestre erra languente,
Nè dal basso orizzon mai si sublima;
O dove tace orrida notte, e 'l pelo
De' gioghi incrosta di ceruleo gelo.

CXLIV

Molto vedrà; ma l'alma, a cui davanti
Mai non venne d'onor verace imago,
Da se stessa fuggendo, altri sembianti
Cercherà invano, ove il desir far pago.
Verrà stagione, a tanti errori e tanti
Ingrata meta, e forse al pensier vago;
Già il veggo meditar, cercando pace,
Di teda nuzïal languida face.

CXLV

E ben dai dipinti avi, ond'è fregiato
L'albergo, un figlio a domandar si mira:
Ma freddo amante a giovin sposa a lato
Cova letto infecondo al cielo in ira.
Rompe l'ombre notturne egro ululato
Di tal che intorno al talamo s'aggira
Vindice Erinni, e sul flagel sostiene
I rimorsi, del tempo ultime pene.

CXLVI

L'odio il segue de' suoi, che d'aspre some
Gravò lunga stagion; ripete offesa
La patria i cittadin, la stirpe il nome,
Morte una salma a sottil filo appesa;
In cui le forze omai logore e dome
Dal peccar lungo invan fanno difesa
Contro il colpo fatal, che il varco schiude
Dell'Orco all'ombre e alle paure ignude.

CXLVII

L'innocente colono e d'anni grave
Si more anch'egli, e quasi fumo sgombra
Dai signor non veduto; e gli è soave
La morte un sonno che le luci adombra.
Tronco abbattuto al suo cader non pave,
De' figli, che spuntâr, protetto all'ombra:
Cara ombra, ai versi miei cresci maggiore,
Dolce cura del ciel, de' poggi onore.

CANTO QUARTO

L' AUTUNNO

I

Coronato la fronte e scalzo il piede,
E bruno omai dalla sofferta arsura,
Sulle apriche colline Autunno riede,
De' duri agricoltori ultima cura.
Di forca arma una mano, e se gli vede
Pender vôto il panier dalla cintura;
L'altra i tesor del regno suo m'addita,
E a dirne l'opre e la mercè m'invita.

II

Spirito creatore, onde si move
Virtù di sì sereno e caldo lume,
Che la mondana cera in forme nove
Tempra e suggella del tuo santo nume;
Se finor mi scorgesti a poggiar dove
Mal poteano volar mie stanche piume,
Questa estrema del canto opra ancor mira;
Tu m'assisti propizio, e tu mi spira.

III

Quando testè formato il piè movea
L'antico agricoltor del giovin mondo,
E carico di frutti al suol vedea
Chinar suoi rami ogni albero fecondo;
Questa bella stagion, credo, volgea
A far lo stato e 'l viver più giocondo:
E del piacer che 'l primo Padre accese,
Ciascun de' figli a dilettarsi apprese.

IV

Però non solo l'arator, che sorge
Su lo spuntar della mattina acerba,
Della stagion, che si mutò, s'accorge
Dalla rugiada al passeggiar su l'erba;
Ma per fin da lontan la sente e scorge
L'abitator della città superba,
Che le civili cure e gli aspri ludi
Cangiar vorrebbe a più tranquilli studi.

V

Già il mercadante, ai gravi libri intento
Di sua ragion, si desta, e fatto accorto
Che, mentre siede, e lo sperato argento
Numera in mare, altri sel gode in porto;
Nel porto della villa, ove col vento
L'onda irata o i corsar nol fanno smorto,
Riscuote i nomi, e col pensier disegna,
Come de' campi abitator divegna.

VI

Taccion le rauche scuole, il campo tace
De' candidati ambizïosi; il foro
È vedovo di liti: Amor, cui piace,
Volando, esercitar gli strali d'oro,
Porta ne' campi anch'ei l'arco e la face;
E chi è ferito, e vuol cercar ristoro,
Medita i campi, se colà giammai
Tal si ritrovi, che lo tiene in guai.

VII

E' finge i lochi, e non è selva o scoglio
Ignobil sì, che de' palagi al paro,
Ove l'arte e 'l tesor mostra il suo orgoglio,
Non gli fosse per poco assai più caro,
Sol che quivi sedendo il suo cordoglio
Dir potesse a due lumi che 'l piagaro,
E scaldar di pietate un cor di gelo,
Testimoni le piante, un fonte, il cielo

VIII

Ma se alcuno ivi cerca aver ricetto,
Che la fatica sdegni, e che sol ame
Senza cura d'onor pigro diletto,
Vivo solo al suo ventre e all'ozio infame,
Che desto al maggior dì chiami dal letto
Il coppier lusinghiero alla sua fame;
O che sol sappia il crin torcer con arte,
O in gioco eterno esercitar le carte:

IX

O s'altri è pur, cui cieca voglia insana
Per amor e per uso a servir tiri
Una maga crudele in vista umana,
Cui tremi, sol che men tranquilla il miri,
Segua suo stil; ma la città lontana
Non lasci; o, se qui giunse, il piè ritiri;
Chè non convien che i sacri colli e i piani
Ozïoso amator tocchi e profani.

X

Ben se alcuno più industre il neghittoso
Cavo focile, che tonando scoppia,
Dalla polve ritolga, e luminoso
Per arme scenda in su la breve stoppia,
O desti dal covil leprotto ascoso,
Sciolti i sagaci can, che al laccio accoppia,
Mi sarà grato; e, se morto rimanga,
Il corno udir, che la sua morte pianga.

XI

Nè mi dorrò, se tal si darà vanto
Labirinto di reti ornar talora;
Lusingando gli augei col dolce incanto
De' musici richiami a far dimora;
Gli augei, che il verno a lor nemico tanto
Credon passato, e che ritorni ancora
Primavera novella, onde il consiglio
Obblian del lor vïaggio e del periglio.

XII

Gentil cure son queste; e bello è il fischio
A saper modular, tender bacchetta,
O panion, dove il codirosso al rischio
Danzando invita l'Attica civetta:
Bello è le verghe preparare e 'l vischio
Colla radice del viburno eletta,
Quando la scorza se ne pesta, e lava
A un corrente ruscel la lunga bava.

XIII

Io, d'altri studi vago, al colle amato
Men vo dintorno a visitar le viti,
Che sotto il peso delle trecce a lato
Curve si stan de' giovani mariti.
Non surse ancora il Saggitario armato,
Che tra le selve il cacciatore inviti:
E intanto, dove i grappoli fanno arco,
Mal regger ponno al rigoglioso incarco:

XIV

Dico là dove su le braccia sparse
Quasi radono il suol l'uve nascose;
Che poi crescendo un dì porían guastarse
Su le fumide al sol zolle focose;
O, se vento le scuota, lacerarse,
E i sassi insanguinar, da cui son rôse:
Dove giungonsi i capi a mezzo legno,
Bicorne forca chieggono sostegno.

XV

Se all'aria s'alzeran, scema l'ardore
Della esalata rugginosa vampa;
Veste l'uva pendente egual colore
Del sole esposta alla serena lampa;
Nè sente della terra il tetro odore,
Che d'acerbo sapor misto la stampa:
Si rigonfia, s'addolce e si fa negra,
E la speme e la vista empie e rallegra.

XVI

Così là dove lussureggia audace
L'ombra, spuntando il pampino, si stringe,
Acciocchè pinga il sol coll' aurea face
Quella che al rezzo di pallor si tinge,
Pasce le fronde il bue; l'umor seguace
Tra più corti canal gir si costringe
Ne' penduli racemi, e in suo cammino
Cangia pensiero, e si converte in vino.

XVII

Ma guarda, i tralci non toccar, che vanno
Su per le scale del sostegno verde:
Speranza di vendemmia al vegnente anno
Solo da questi la cantina aver de':
Ma i voraci stolon, che al piè si stanno,
O svelli, o tronca, ove l'umor si perde;
Se tal non fosse da serbarsi degno
La vita un giorno a rinnovar del legno.

XVIII

Merta cura maggior la minor vigna,
Benchè di fronde sol ricca e di foglia:
Il mentastro immortal, l'irta gramigna
Persegui ognor, dove occupò la soglia:
Alla prim' acqua che dal ciel benigna
Scenda, o come ad amar l'anima invoglia!
Le braccia informa, e mette barbe nuove,
E nuovi spazj meditando move.

XIX

E tal che in primavera e verde e franca,
Ma non esperta del terreno ospizio,
Fatta nel caldo scolorita e bianca,
Patì del non suo error duro supplizio:
Se il zappador sollecito non manca,
Dar la vedrai di nuova vita indizio;
E tanto aver i primi oltraggi a scherno,
Che, vinto il sol, verdeggerà nel verno.

XX

Della terra e del ciel, dell'onde in preda
Questa vita mortal volgesi a gioco;
Ma chi d'una cagion riguardi e veda
Come cangin gli effetti a tempo e loco,
Non fia che 'l fato dominarvi creda,
E de' sinistri altrui temerà poco:
Nè, se rea sorte a quell'etate imbelle
Sovrastar vegga, accuserà le stelle.

XXI

Impara da colui che brevi zolle
Del proprio campicel tratta col rastro:
Move ei stesso le man, nè incolpa folle
Sterile influsso di malefico astro:
Ma tu l'uva su i rovi in prima, e molle
Vedrai l'olio stillar dal saligastro,
Che sotto il tuo colono a farsi bella
Non fruttifera ancor pianta novella.

XXII

Sol presente mercè lo alletta; e quando
Di ben cento cultor lo studio muti,
Non gioverà, se col tuo argento instando
Non chiamerai chi la tua speme ajuti:
Peggio fia del poder, che, spesso in bando
Lasciato dai cultor testè venuti,
Nudo ossame rimansi, ove non becca
Più corbo fibra già pasciuta e secca.

XXIII

Se tai cose non sai; se te ne duole,
Misero, e ne riprenda il villan destro,
Difender si saprà: per frasche e fole
T'aggirerà, che ti parrà maestro;
E, confidente alfin più che non suole,
Trarratti avvinta bestia al suo capestro.
Oh del poder condizïone amara,
Ove dal servo il suo signor impara!

XXIV

E pur poco tesor sol ne' prim' anni
Speso a crescer le piante umili ancora,
Sol vederle, e descritti aver gli scanni,
L' età notate, e qual si viva o mora,
Faría dotto il padron, e degl' inganni
Vendicarlo potrebbe, onde finora
Schiavo si visse, e con ragion severo
Renderne, o mite, il ricovrato impero.

XXV

E dolce gli saría, mentre si cuoce
La guardata vendemmia, ai campi a lato
Tornar sovente, e rimirar se nuoce
L' acqua che scende, e ricolmò 'l fossato:
Trattone il limo, rinnovar la foce
Vorrebbe, ed espedirne il corso usato;
Chè il piovifero autun scende, e non bada
Ai danni altrui, se non ritrova strada.

XXVI

S' avrebbe un tal lavor quel campo il primo
Che nel vicino ottobre il seme aspetta.
Deve sul margo del suo fosso il limo
Scolarsi alquanto, ove a posar s' assetta:
Trarrebbe a un tratto dalla stalla il fimo,
Qual che possa, onde misto alla belletta
Si componga e maturi, e in quella ardore
Spiri, com' essa in lui freschezza e umore.

XXVII

Dal felice connubio oh lieta quanto
Vedría rider di biade altera prole!
Langue la nubil terra, e sol di pianto
Il dì si pasce inutilmente e duole:
E quando della sera il pigro manto
La ricoprì tra balze oscure e sole,
Senza caldo d' amante al sen ristretto
Steril passa la notte in freddo letto.

XXVIII

E il più giovane stabbio, che le vene
Sente agitar da foco audace e folle,
Nè gl' indugi d' amor lungo sostiene,
Arde se stesso, e fa seccar le zolle:
Giunto al seno di lei, ch' umide e piene
Gli distende le braccia e 'l viso molle,
Mentre dal gel la riconforta, lieve
Rende l' arsura che quel pianto beve.

XXIX

Cara, o cultori, vi sarà quest' opra,
Quando del seminar fie giunta l' ora;
Chè il campo avrà sua dote, onde si copra,
Nè avrete il concio a trasportarvi allora.
Però, se lungo a tai poder si scopra
Luogo ove all' acque aprir nova dimora,
Più non s' indugi; e 'l suol divelto vada
Sul campo, e i sassi a risarcir la strada.

XXX

Tutta colta e forbita, se mai lice,
Come un giardin, la villa aver vorrei;
Chè non è poi giardin tanto felice,
Ch' offra al mirar prospetti altri più bei
Della forma che adorna una pendice;
Se così, come amico il ciel di lei
L' ornò di nobil fregi, anche il cultore
Con artefice man le accresca onore.

XXXI

Certo, se amor, se gentilezza ascolti
Sollecito il villan, se pronta mano
Porga alle aperte siepi, ai muri sciolti,
Alle strade disposte, all' erta, al piano:
Qui sia mosso il terren, qui gli arbor colti;
Svelti là i sassi, e i prun presso e lontano;
Novo, o che lasci o che ritorni al tetto,
Mirando il suo poder, trarrà diletto.

XXXII

Quel scender, quel salir, quel sol, quell'ombra;
Là un folto bosco, e qui una valle amena;
Quella piaggia d'ulivi, e quella ingombra
Di gelsi, e questa di vigneti piena;
L'una aperta pel gran d'arbori sgombra,
L'altra verde di prati offre tal scena,
Che mal l'arte potrebbe in tante fogge
Piazze o teatri divisare, o logge.

XXXIII

E a me, se miro in regolate forme
Ben distinto giardin, non è sì caro;
Chè gli arbor condannati a stranie norme
Sovente il lor destin vi lagrimaro;
O costretti dal ferro a mover l'orme,
Libero un ramo al ciel mai non alzaro:
I miei se 'l taglio, ov'è mestier, corregge,
Util soffriro e più soave legge.

XXXIV

Belli son gli archi, è vero, e i simulacri,
Belli i sentier fra l'umili mortelle;
Ma sotto d'una siepe al favor sacri
Dell'aure i fiori e delle usate stelle
Spuntan più vaghi; e i limpidi lavacri,
Che rotti vanno in queste parti e in quelle,
Più chiari al guardo e più grati al rimbombo
Cadon di quei che son prigion nel piombo.

XXXV

Come fanciulla, cui semplice e schietto
Culto, se bella sia, più vaga rende
Di lei, che per celar qualche difetto
Cerusse e minj e cento fregi spende:
Così, quantunque sia nel luogo eletto
Chiuso quanto di raro il mondo vende,
Non può vincer natura, che non suole
Altrui vender per oro i venti o 'l sole.

XXXVI

Il qual, mentre si lava, e 'l lato manco
Mira d'una pendice, e 'l capo e 'l piede,
Indi 'l petto ricolmo e 'l destro fianco,
Dove altero frondeggia e dove siede,
Sente alla sera, del vïaggio stanco,
L'asse focoso e i corridor che fiede;
Quasi in breve collina accolto sia
Tutto 'l sentier della celeste via.

XXXVII

Ma dove, o colli, i vostri almi diletti
M'han tratto a ragionar, nè sommi accorto
Che, mentre indugio, i grappoli perfetti
Di sua maturità son giunti al porto?
Or convien che ciascuno i cesti affretti,
E più trespoli a scala e l'uncin torto;
E ch'io 'l Signor delle tempeste preghi,
Che nel carcere suo le aduni e leghi.

XXXVIII

So che il villan, che ancor sente all'orecchia
Fischiarsi, ahi lasso! la gragnuola e 'l vento
Che già sostenne, allor che s'apparecchia
Di sua vendemmia al dì lieto e contento,
Mentre nel fonte, onde bevè, si specchia,
Non potrebbe indugiare un sol momento;
E in questo sol mal paziente e presto,
Anzi che uva, talor correbbe agresto.

XXXIX

Io gli perdono; ma se a te il palato
Timor soverchio non ha guasto, a quello
Mostra, come di Dio lo sdegno armato
Fuggir non lece al peccator rubello;
Chè, quand'anche sottrarsi al turbo irato
Credesse, egli a se stesso il suo flagello
Prepara stolto e l'ira e la bestemmia,
Se d'acerbo licor pigia vendemmia.

XL

Pur si vuol sempre esser discreto; e poi
Che già l'uva è in buon punto, onde digesto
Resti il non mite umor, cerca, se puoi,
Che sia l'albergo a ricovrarla presto:
Quivi aspetti, posando, i desir tuoi,
Qui si maturi; e non ti sia molesto
Stuoje, canne, craticci in più d'un loco
Pronti aver sempre, se 'l solajo è poco.

XLI

Di tai cose avvisato, anzi che scenda
Chi al racemo primier stenda la mano,
Sappia qual parte in prima a spogliar prenda,
E qual poi ne succeda a mano a mano:
Là si cominci, ove più 'l sol s'accenda,
E sarà de' tuoi campi al più lontano,
Lontan dagli occhi, e più presso al cammino
Del ladro vïandante o del vicino.

XLII

Che se tal fosse anche non lunge, e l'ire
Più temesse del vento, a lei ti volgi:
Quella che in chiusa val di meno ardire
Cresce in verdi racemi, ultima cògli.
Ma, ovunque vada la tua gente, al sire,
Che la conduce, i tuoi precetti sciogli,
Divisando le cure a chi più intende,
E ai ministri minori opre e vicende.

XLIII

Che divida ciascun, chè troppo importa,
Da' racimoli negri i bigi e i bianchi;
Nè il sol vendemmiator, ma chi li porta,
Ammendi il fallo suo, se talor manchi:
Ch'abbia simil pensier chi su la porta
Numera i cesti ai portator già stanchi:
Che non perdasi un raspo, ove i vestigi
Preme la turba, e non si lordi o pigi:

XLIV

Che qualcuno la falce abbia al gallone,
Onde la steril vite in fresca etate
Potar mi possa, e scriver sul troncone:
« Perchè sol si vestía di foglie ornate: »
Segno sarà che aspetta a sua stagione
Da dotto innestator fronde più grate:
Se il ferro oggi non era a darne avviso,
Mill' anni avría mentito indole e viso:

XLV

Che sul lungo sentier di colle in valle
Non vadi o torni un sol, sien cinque o diece,
A' quai prescriva la tua guida il calle,
E segni il loco ove posarsi lece:
Dia pieni il primo alle più lievi spalle,
E da lor prenda i vôti cesti in vece
Quello, a chi torna; e sì ciascun governi,
Che le fatiche ed i riposi alterni.

XLVI

Così veggiam talor, quando la spiga
Cesse alla falce a un monticel sul dorso,
O sia consiglio che i lor petti istiga,
O pur destino, ir le formiche in corso;
Che l' una incontra l' altra in su la riga,
E l' incarco del gran piglia col morso;
E questa e quella in vicendevol metro
Per contrario sentier ritorna indietro.

XLVII

E chi per lo forame il formicajo
Tutto dentro spïar potesse, e come
Cresca di bica in bica ampio granajo,
E la misura ivi segnata e 'l nome,
Vedría che a casa ancor di più d' un pajo
Dee rimanersi ad aspettar le some,
Che sollievi chi è stanca, e i panier vôti,
E 'l campo, ove fur colmi, e 'l dì vi noti.

XLVIII

Così com' è il valor, tal deve il sito,
E 'l più scelto e salubre aversi quella
Che più tardi si calca, e 'l più gradito
Licor prepara alla stagion rubella;
Quando tra i cari amici altérno invito
I nappi al foco a giudicar ne appella:
Ricovra, come puoi, quella che in breve
Per dar luogo al lavor premer si deve.

XLIX

Non si stenda sottil, chè troppo spazio
Ingombrerebbe; nè tropp' alta posi,
Chè ne faría la muffa indegno strazio:
Fugga gli alberghi fumidi nitrosi;
Sol se non fosse, che ricolmo e sazio
Con sì benigna mano i pampinosi
Suoi tesor ti versasse autunno in seno,
Che ogni stanza miglior venisse meno.

L

Si riveggano i tini ed ogni ordigno,
L'ampie bigonce e le minor con loro.
Un alveo da calcarla in un macigno
Vid' io cavato con molto lavoro,
Che pronto è sempre, nè verme maligno
V'aprì nel fondo inosservato foro;
E sì capace, che dal piè alla fronte
Una parte parea tolta dal monte.

LI

E quando del tuo volgo le gioconde
Grida non lunge, e le disciolte risa
Ad udir incominci, a cui risponde
Tra la valle e l'albergo Eco divisa,
Le cave botti, che la cella asconde,
Ritor dall' ombre e porre al sol t' avvisa,
E far dall' alto co' clamor risposta
A chi canta sul fin dell' opra imposta.

LII

Di gemini martelli a spessi colpi
Rimbombi il doglio e la tentata doga;
E se di mala fede il suon la incolpi,
Miglior succeda, onde la rea si sloga;
La tartarica gromma se ne spolpi,
E la feccia, che ingrato odor disfoga,
Con rotate catene ed onde e faci,
E di peci e d'allôr fumi mordaci (1).

LIII

Mori, castagni, roveri, ciriegi,
Che nel verno partì l'arguta sega,
Qualora il marangon que' che più pregi
Su la debita forma al foco piega,
Quanto cari saranno, onde sen fregi
La botte, che al bisogno or te ne prega!
Nè fia poco se avrai tanto tesoro
Che basti all'uopo di sì bel lavoro.

LIV

Poichè sovente avvien che non si taglia
Pianta mai senza vizio, o la misura
Del cercato lavor di rado agguaglia,
Tai leggi impose ai legni arte o natura;
Quando veggiam che schietto arbor non saglia
Alto più che d'un uomo è la statura
Del piè scemo e del capo, e si ricusi
Qual saría più perfetto a simili usi.

LV

E però larghe il ventre e corte il busto
Le botti intesserei; chè raro fia
Che uno stelo non giunga al termin giusto
Di quel breve confin che si desía:
E trar potrei dal più felice fusto
La parte che di lui più bella sia,
Ove non paja, non che nodo o vizio,
Ma di men salde fibre oscuro indizio.

LVI

Allor doppie e pesanti ancor dal legno
Trarrei le doghe della quercia annosa;
Sicurissimo albergo al vin più degno,
Che ad un austero amabile si sposa:
Pur di quelle che avrai, se morbo indegno
Contratto abbia qualcuna, o peste ascosa,
Pria si risciacqui, e ne ripari il danno
Viva calcina sciolta in caldo ranno.

LVII

Sotto il guazzo bollente, che si spruzza,
Mormora il vento, e pe' sonori portici
Il fumo prigionier s'alza, e rintuzza
Contro 'l cocchiume i glomerati vortici:
L'ardente ingegno de' suoi spirti aguzza,
E trae di crosta in crosta i duri cortici;
Spia gli angusti meati, e nelle estreme
Lutte sospira lagrimoso e geme.

LVIII

Giova il doglio tentar col mosto intruso,
Che per le vie del suo fermento esprime
Ogni seme di morbo entro diffuso,
E di grato vapore orme v'imprime:
Di miglior sughi l'alidore infuso
L'antica sete entro le vene opprime;
L'antica sete, che poría 'l colore
Ber più vivace al più gentil liquore.

LIX

E questo avvien, perchè gli arnesi ogni anno
Non empie autunno del suo umor cortese:
I tarli, i venti a ricercar li vanno,
La ruggine, la muffa e mille offese.
Navi, che fuor del mar sul lito stanno
Aperte il fianco ignobilmente stese,
Quelle non pajon più, che salde e forti
Ricche di bella merce uscîr dei porti.

LX

Così nuovo arzanà lunge dal mare
Convien che la villa apra, e colla pece
Le inferme botti a ristorar impare,
Ricalchi i cerchi, purghine la fece;
Le ristoppi, le spalmi, e fabbricare
Nuove ne sappia delle vecchie in vece;
Che immobil poi su gli occupati scanni
Solchin gli spazj de' chinevoli anni.

LXI

Col numero de' vasi il buon padrone
La purpurea vendemmia e 'l vin che attende
Saggio misura, e vede la ragione
Di quello che usar dee, di quel che vende:
E, come è 'l suo bisogno, al paragone
Del prezzo che ne vien, consiglio prende;
E i modi del bollire e l'arti nove,
Se non sono fra' suoi, ricerca altrove.

LXII

Non è d'uopo di studio, ove natura
E l'anno amico al dolce mosto arrise;
Nè dell'esito è incerto chi la cura
Ebbe, onde i raspi tra di lor divise:
La flaccida corbina in vesta oscura
Pigiò securo, ed al suo tin commise;
Gentil vino, se è sol; più forte e allegro,
Se a lui mesci, o lambrusca, il sangue negro.

LXIII

Sì l'abbandona alcuno al suo fermento,
Che il sole esca otto volte e torni sotto (2);
Altri, finchè nel ciel tutta d'argento
Abbia la luna il corno insiem ridotto.
Dolce il primo si fa, se gli sia spento
L'ardor che ferve, o almen turbato e rotto;
Ma è debil anco, e ti parrà vicino
Al termin dell'età vecchio e bambino.

LXIV

E non fia poco, se ti serbi fede,
Nè, passato l'april, cangi pensiero;
Lavar gli arnesi, e mutar letto e sede,
Come ad infermo, ti farà mestiero;
Se non sapesse, come alcun si vede,
Depor gli scherzi e diventar severo,
E rammentarsi tra 'l valor virile
Pur qualche grazia dell'età gentile:

LXV

Chè allor nessuno a paragon di lui
Più devoti cultor si vedría innanti;
Non quel che assai bollì, quel dentro a cui
Feccia non turba i lucidi sembianti.
Altri frena il fermento ai liquor sui;
Ma ne bea poco, se alle tempia erranti
Spirti intorno paventa, e 'l foco ardente
Del petto agitatore e della mente.

LXVI

Pur dèi saper che tanto il vin si serba,
Quanto in lui dura un placido fervore,
A cui doma la fronte alta e superba
Una pingue dolcezza, un crasso umore:
Se questi è vinto, aspra bevanda acerba
Diventa; e però alcun mesce licore
Al doglio scemo di mosto soave,
E fida al mare, e di cercon non pave.

LXVII

Così sdegnando il troppo scabro ingegno
Degl'immiti bicchier la gentil Sete
Usa mille arti, e di ristor più degno
Rende le ospital mense altere e liete:
E, vaga di levarsi al miglior segno,
Il fior de' raspi accortamente miete,
Tutti i più negri, e al sol maturi e adusti,
E misti ai più gentili i più robusti.

LXVIII

E poichè la gonnella ebbe succinta
Sopra 'l ginocchio, e si nudò le gambe,
E di calcata porpora dipinta
Fino alla coscia rosseggiaro entrambe,
Del ballo uscita si fu tosto accinta
Tanto mosto a scemar, che l'orlo lambe,
Quanto discretamente le parea
Che la decima parte esser potea.

LXIX

Feltra il libato mosto a poco a poco
In forbita caldaja; indi s'avvía
Verso il cammin per risvegliare il foco
Che sotto il cener tepido dormía:
Lo riscosse pian pian, gli disse il gioco
Che per opra di lui tentar volía:
Quel non cessò d'alzarsi in un momento
Intorno all'esca al respirar del vento.

LXX

D'arguto cigolío l'alveo canoro
A strider cominciò tra sponda e sponda;
Crebbe il romore, e 'l gemito sonoro
Più che l'acuta fiamma intorno abbonda:
Ma già dal fondo con maggior lavoro
Passa l'aria e l'ardore a mover l'onda;
L'onda vermiglia, e 'l flutto errante e vago,
Che omai vince i confin del minor lago.

LXXI

Sta l'accorta maestra all'opra intenta,
E regge l'ire del crudel tiranno:
Cessa il salto de' flutti, e con più lenta
Fortuna in mezzo cavalcando vanno:
Sotto l'aspra quistion che la tormenta,
La massa del liquor non copre inganno:
Quanto d'acerbo avea spoglia e matura;
La flemma alzasi in fumo, e l'aria il fura.

LXXII

L'immonda vedi ridondar dal labro
Sputata schiuma dell' acceso rame,
E in più fosco color vòlto il cinabro,
Scevero in tutto d' ogni vizio infame:
Alfin rapito al vïolento fabro,
Cui, se tolto è 'l mangiar, manca la fame,
Entro innocente vaso lo sospinse,
E aspettò sì, che ogni calor si estinse.

LXXIII

Colla da pria calcata uva gradita,
Che l' opra ad aspettar pose in disparte,
Il raffreddato umor cauta marita,
E sossopra il confonde e in ogni parte.
La molle sapa, come amor l'invita,
A tutto il tin del suo piacer fe' parte:
Maturò il quinto giorno il vin più eletto
Che amar possa lo sguardo, il gusto e 'l petto.

LXXIV

Ma non una è la Sete. Io la mirai
Presso il desco frugal del pio colono
Tra la fame e 'l sudor contenta assai
Del più infermo licor che avesse in dono;
E qualche volta al verno l'ascoltai
Dolersi al ciel con lamentevol suono,
Costretta, ahi fier desío! spegner l'ardore
D' una schietta fontana al freddo umore.

LXXV

Spense l' onda gelata ogni pensiero
D'ardir nel petto al misero villano;
Che, ritornando al suo lavor primiero,
La zappa si mirò cader di mano:
Allor, fatto minor l' usato impero,
Sentì del suo cultor la balza e 'l piano;
E vi potêr coi cardi ispidi il crine
Licenzïose dominar le spine.

LXXVI

Presse il dolor; ma i detestati umori
Fuggendo accorta, poichè 'l fior ne espresse
L' altra che orna le mense ai gran signori,
E a questa i raspi da lavar concesse;
Ribolliti che fûro, a trarne fuore
L' ultime stille, a visitar si messe
Il torchio polveroso; e, poichè mondo
Ed unto fu, ne tentò l' arte e 'l pondo.

LXXVII

Volgendo a destra con girar soave
Della vite il cilindro inverso il tetto
Libra su quella spranga il grosso trave,
A cui, centro del peso, adagia il petto:
Il capo scende, e si solleva il grave
Ultimo piè che ricopriva il letto;
E dà loco a comporre in quadro mucchio
I raspi destinati a trarne il succhio.

LXXVIII

I quai costrutti in mezzo, e di conteste
Tavole ricoperti, a mutar volta
Mentre s' adopra, e per contrarie peste
La tortuosa spira si rivolta,
Leva il cornuto capo ambe le creste,
Scende il piè lento lento un' altra volta;
E così poderoso il mucchio preme,
Che stilla a rivi il sangue, e scorre insieme.

LXXIX

E tanto sforza a manca il suo sentiero
Il turbine, che l' albero sublima,
Che 'l ponte alfine ne riman leggiero,
Su di cui vasto si librava in prima:
Quel n' è rimosso; e affinchè 'l vette intero,
Quando ritorna, la vinaccia opprima,
Tra l' ultime colonne il serra, e 'l metro
Cangia del corso, o si rivolge indietro.

LXXX

Torna a dritto orizzon da capo a fondo
L'ingiusta mole; e, poichè più non scende
Chiusa nel calce, segue il cerchio tondo,
E di trarnela in giù pugna e contende:
Quella resiste, e in vece ecco dal fondo
Col mastio in giro sollevato ascende
Ampio marmoreo masso, e per lo vôto
Del seno, ove giacea, s'aggira a nuoto.

LXXXI

Chi poría misurar la forza estrema
Che su i calcati raspolli raddoppia
La severa bilancia, e qual ne gema
Umor di doglia che dal seno scoppia?
La chiocciola sospira, il marchio trema,
Onda novella alla prim' onda accoppia
De' vermigli ruscei l'orma ramosa:
Terge la Sete il viso, e 'l guarda e posa.

LXXXII

Così alla neve più ristretta e salda,
Se poggia alla metà del maggior arco,
E le case del Cancro il sol riscalda,
Fa risentir di sua virtù l'incarco:
La comprime, la fonde, e a falda a falda
Per mille rivi d'invisibil varco
Stillan pomici e tronchi, e par che vada
In acqua il monte a dilagar la strada.

LXXXIII

Oh qual tesor, che si perdea, raccolse
Il sottoposto tin di vena in vena!
E se in torbide fecce si ravvolse
Per la petrosa via che al varco il mena,
Con poca uva sposato al fin rivolse
L'oscura faccia in lucida e serena;
E caro al gusto in pochi giorni, e saldo
L'ebbe, più che non sembra, incontro al caldo.

LXXXIV

Ma tu sempre di questo il verno algente
A' tuoi lavorator largo sarai;
E quel ch' era acerbetto e più possente,
Da maturarsi riserbar potrai:
In vesta di rubin dolce e recente
A traverso del vetro il mirerai
Danzar sull' orlo delle tazze, e freno
Porre al largo sudor che bagna il seno.

LXXXV

Non però che venir possa a tenzone
Con quel che nacque in più felice sede,
E amico d' ogni età, d' ogni stagione,
Serbò sempre dai fonti intatto il piede:
Ei de' farmachi tutti al paragone,
Se ben se n' usi, per valor non cede;
Caro dono del ciel, che rasserena
La nostra vita di miserie piena.

LXXXVI

Partì dal mondo iniquo, e alla sua stella
Tornossi ogni altro ben; sol la speranza
Restò quaggiù; chè la speranza è quella
Che in mezzo ai mali agl' infelici avanza:
Ma saría presto un dì volata anch' ella,
Schifa di questa, a più felice stanza,
Se il vin non la tenea, liquor giocondo,
Ancora in terra a far più lieto il mondo.

LXXXVII

Di lui mosse a cercar, come a Dio piacque,
Noè dolente ancora e sbigottito,
Visto qual sulla terra e in mar si giacque
D' uomini e d' animai volgo infinito.
Il gran terrore mitigar dell' acque
Sol potè 'l vin nell' animo smarrito,
E la speme fermar, che avea dal suolo
Già l' ali per partire aperte al volo.

LXXXVIII

Allor la prima volta al miglior culto
Della vite voltò l'accorto ingegno:
La trovò scarmigliata il crine inculto
Spander tra i rami del silvestre legno,
Che affaticato sotto il peso e occulto
Da spessi tralci le facea sostegno:
Ne gustò i frutti, e dell'umor vermiglio
I costumi a tentar prese consiglio.

LXXXIX

Lieta la vite anch'ella, e degli augelli
Ritolta alle rapine, acquistò nome:
Di più vaghi s'ornò tralci novelli,
E cesse al ferro volentier le chiome.
Lieti ne fûro i teneri arboscelli,
Che si sentiro sollevar le some
Dei crin scomposti, e tal de' suoi cultori
Così forse del vin cantò gli onori:

XC

Te gl'infermi fanciulli e i vecchi stanchi
Lodino, o santo umor, cui solo è dato
Lunghe febbri sanar, stomachi e fianchi,
Ipocondri, e ferite al sen piagato:
Dal negro Etíope al Boreal più bianco,
Ove t'è il cielo ad abitar men grato,
Gente non sia che a te cercar non volti
Le vaghe antenne, ove il tuo nome ascolti.

XCI

E chi tutta potrebbe, almo liquore,
Ridir cantando la tua laude vera,
Se alla fragranza sol del tuo vapore
Cedono tutti i fior di primavera?
Può all'estate e all'autunno il tuo valore
Ne' cibi indur sapore, ove non era;
E alle nevi del verno e al gel degli anni
Mover difesa e far leggiadri inganni.

XCII

Tu forte il capitan, tu il peregrino
Nocchier fai più securo in su la nave:
Per te il bifolco misero e tapino
L'aspra fatica cimentar non pave:
Tu riconduci il sonno in sul cammino
Dell'orme tue più placido e soave;
Tu, non del corpo sol, ma sei dell'alma
Sostegno e lume e refrigerio e calma.

XCIII

Misero amante, a cui talor consiglio
Non giovò di ragion, di fidi amici,
Mentre pensa dolente al suo periglio,
Ai lunghi affanni, ai brevi dì felici,
Se a te ricorra, tu gli puoi sul ciglio
Tornar la gioja; o tal pianto ne elici,
Che all'alma insegni in mezzo agli error sui
Pietate di se stessa, odio d'altrui.

XCIV

Chi i segreti disvela? E chi in obblío
Le acerbe cure dolcemente affonda?
Chi l'industre de' carmi al mondo aprío
Arte, e del canto ad ascoltar gioconda?
Tu la cetra e la danza, e col desío
Spiri di poesía vena feconda;
Tu a domar genti, ed a formar costumi
D'ingegno infondi e d'eloquenza fiumi.

XCV

Tempo verrà che favolosi fonti
Da' gioghi suoi dischiuderà Parnaso,
E farà più degli altri alteri e conti
Quei che avran colmo di quell'acqua il vaso;
Ma fia dono di te, che stai su i monti,
Del buon caldo Febéo la mente invaso;
Che puoi sol fra le paci e fra i duelli
Gonfiar l'epiche trombe e i flauti imbelli.

XCVI

Così cantava: e facea plauso il vento
Da' rami scossi alle ascoltate rime:
Godea la vite, e si vedea fra cento
Arbor più chiari sollevar le cime.
All'accolto tesor solea contento
Apprestar altri le sue celle opime,
Che abbandonate e sole oggi alcun lassa
Libere ad Aquilon ch'entro vi passa.

XCVII

Ma chïunque il prezzo ama, e 'l rischio fugge
Di serbar lungamente il vino illeso,
Pensi che l'uva ancor langue e si strugge,
Se il compratore aspetta, e perde il peso:
Squarciata il seno, il sangue versa, o 'l sugge
L'aria; e 'l bobolco a carreggiarla inteso
Spende i giorni miglior dietro 'l vïaggio,
Che darebbe all'aratro un cultor saggio.

XCVIII

Dico que' giorni (poichè trae sì lunga
L'incerta occasïon la sua dimora (3),
Che al tardo ottobre avvien che talor giunga
La difficil vettura, e duri ancora)
Que' giorni in cui convien che 'l bue si punga
Per seminar; chè sempre di buon'ora
Il frumento lo vuol, temendo inciampo,
Se, pria del gel, non è signor del campo.

XCIX

E se non teme il gel, basta al tuo danno
Che al maltrattato suol tardi s'appigli;
Che se, per tempo, germogliando vanno
Dal piè corroborato almen tre figli,
Occupa solitario il duro scanno,
Vinti appena col verno i tuoi consigli;
O spesso non ritrova ove si colchi
Sepolto in sen degli affrettati solchi.

C

Ma non so come ad indugiar d'accordo
Van per natura i monti, e 'l ciel con loro;
Il padron per bisogno, o perchè ingordo
Prepostero al lavor mesce lavoro;
Il contadin per vizio, o perchè sordo
Spera sempre di tempo aver ristoro;
E dormendo su l'opra, una sol volta
Che gli giovò il peccar, nessun più ascolta.

CI

Anch'io lo so, che se l'agosto scorse
Di piogge avaro, e dalla stoppia arata
La sepolta zizzania ancor non sorse,
Sarà buono indugiar qualche fiata:
Ma se, dove legume ebbe a raccorse,
Non teme insulto di semenza ingrata,
Tu perchè cessi? e quale è la catena
Che degl' indugi tuoi servo ti mena?

CII

Or m'assisti, io ti priego, Amor cortese,
Di quanto educa il suol principio e vita,
Se fia ch'io vaglia a riparar le offese,
Onde il tuo nume il reo cultore irrita:
Io canterò delle onorate imprese
Che tu oprassi giammai, la più gradita,
Convenïente al tempo avventuroso,
In che 'l seme del campo è fatto sposo.

CIII

Tu insegnasti col ferro il fondo inerte
Tentar del suol, che gonfiasi e dirada,
Onde appreser le glebe al cielo aperte
Per mille bocche a respirar la strada:
Quindi o ne esala umor che il sol converte
In fumo, in nebbia, e 'l gel cangia in rugiada,
O per le ingorde fauci si ritira
L'aria, che ingombra di virtù s'aggira.

CIV

Seco il rapido sale il vol discioglie,
Che alle bibule reti i vanni intrica;
E quivi preso il pingue olio s'accoglie,
Ch'ei mesce al dolce umor di pioggia amica.
L'acido avvolto di ferrigne spoglie
Cede assorbito, e i duri lacci esplica;
Abbandonato il negro marte, e solo
Il mortal suo velen perdona al suolo.

CV

Ma il crasso zolfo e 'l succino tenace,
Che vorría pur con l'acque eterna guerra,
Fonde virtù di spirto ardente, e in pace
Con lei ritorna ad impinguar la terra;
E se talora mobile e fugace
Volea partir, real catena il serra;
Mucido umor diventa, e il latte forma,
Che va i germi a nutrir con tacit'orma.

CVI

L'ingegnoso mercurio in quel momento,
Messaggiero di nozze, in via precede;
Mente e consiglio del vago elemento,
Move per ogni varco alato il piede:
Fumido vola in compagnía del vento,
Passa del suolo alla più inferna sede:
Nè per altra cagione i vati accorti
Supremo arbitro il fêr tra i vivi e i morti.

CVII

A tai lusinghe, a tali imperi il grano,
Che del morbido letto è fatto donno,
Tutti sente ammollirsi a mano a mano
I rudi sensi, e contrastar non ponno:
Un caldo etere il cova, e di sua mano
Lo preme e sforza insuperabil sonno;
Finchè si desti, e domini le glebe:
Miracolo maggior non finse Tebe.

CVIII

Questa è l'arte d'Amor, lieto se trova
Chi le sue sante intenzïon comprenda;
Ed or che la grand'opra si rinnova,
Pria che sul campo l'arator discenda,
Prega per me che la semenza nova
Due giorni innanzi a medicare apprenda;
Onde non tardi ne' volubil mesi
L'arte negletta i suoi pensier cortesi.

CIX

Vuol che tant'acqua si sospenda al foco,
Che giunga appunto al sedicesmo peso,
E due volte otto libbre, e non più poco
Di cener tolto dal cammino acceso;
Altrettante di calce arida un loco
Abbiano, miste in sen del rame appeso,
Tanto che il caldo sofferir la mano
Possa al toccar del giudice villano:

CX

E vuol che si decanti, affinchè spento
Sia 'l concetto fervor, la medic'onda,
E lavi in quella del miglior frumento
La semente già pria purgata e monda:
Spera così, che del natio talento
La virtù meglio al germinar risponda,
E si scacci non men dal grano eletto
Di ruggine o carbon ogni sospetto.

CXI

Impone ancor mutar semente; e pare
Che come a noi peregrinando piace
Terra e cielo cangiar, novi imparare
Costumi, e di battaglia arti e di pace;
Così alla biada ad abitar più care
Sien nuove piagge, e là diventi audace;
E forse al campo istesso, o stanco o adusto,
Mutando il cibo, si risvegli il gusto.

CXII

Questi son dunque, se l'ascolti, i vezzi
De' promessi imenei; felici allora
Che il grano a tempo a ben amar s'avvezzi,
Svegliando i sensi in lui sopiti ancora:
E meglio allor che più s'impingui e spezzi
Col ferro il letto ove ha da far dimora;
Che in van lo steril anno e 'l ciel s'accusa,
Se fra i sassi e 'l digiuno amor non usa.

CXIII

Ma se tarda del campo uscì la messe,
E l'aratro più tardo i solchi aprío;
Se i rei semi alle nate e non oppresse
Piante confuse e 'l suol trovò restío;
Perchè 'l tempo e 'l lavor, che inutil cesse,
Non cangi, e non impari altro desío
Che vinca la stagion, nè, quando il miri,
Del loco il vizio a miglior culto aggiri?

CXIV

Anche di negro stabbio al miglior punto
So che povero sei: ma ti ricordi
Che senza buoi fu il verno? e l'hai consunto
Per satollar del sorgo i solchi ingordi?
Stolto! che il sol te lo distrusse, e smunto
Restò 'l cenere suo tra i fusti lordi:
Ma reca or quel che lice, e a farti accorto
Oggi almeno incomincia a darti il torto.

CXV

Oggi è tempo a recarlo: i soli ardenti
Non ne furano i succhi; il gel, la neve
Tal non maturo ancor trita coi denti,
Beve or le piogge, e 'l suol fa raro e lieve:
Varco apre alle radici; i più possenti
Vapor ministra al campo, e ne riceve,
Quando in grembo al terren per lui penétra,
Ogni altro influsso abitator dell'etra.

CXVI

Come al varco più angusto, onde respira
Per le rimose valve il chiuso loco,
Ricorso ha l'aria che di fuor s'aggira,
E con mantici occulti aità il foco;
Tale a traverso delle glebe spira
Sotto anche al solco un vicendevol gioco
Che nutre i campi, e ritornando il gelo
Rende quanto il calor disperse in cielo.

CXVII

Perciò non una dell'aratro è l'arte:
Alto, se rompe, si profonda, e a pena
Riga il terren, se le nemiche e sparte
Semenze copre, onde la stoppia è piena;
Ma se rinate le travolge in parte
Che alcun crede selvaggia, il solco mena;
Surge il torpido campo, e vede il giorno,
E le antiche ripara onte e lo scorno.

CXVIII

Che se gleba è talor ch'alta s'assida
Sul ciglio che levò, chiede soccorso
Dall'erpice dentato, onde la incida,
E piano al seminar prepari il corso:
Così avvien che più eguale il gran divida,
Nè quel sommerga, e quel resti sul dorso,
Quando l'ultima piaga il suol riceve,
Ch'alta mai non si vuol, ma spessa e lieve.

CXIX

Or che starò a cantar, se avara o larga
Esser debba la man del caro seme?
Com'è il poder del suol, sai che s'allarga,
Sai che si stringe, ov'è minor la speme;
Sai che colui che con ragion lo sparga,
Col metro della mano il passo insieme
Accorda sì, che si raggiunge al varco,
E fa croce col primo il secondo arco.

CXXVIII

Con tal consiglio purgherai la vite,
Che dell' ottava luna i dì misura,
Le minor palme, coll' unghia carpite,
Se ti vieta tagliar l'età immatura:
Ma se il secondo april vide, e gradite
Frondi lieta spiegò, chiede altra cura;
Chè de' due tralci, onde va al suol diffusa,
L'uno adotta fedel, l'altro ricusa.

CXXIX

Quello su di cui 'l tronco educhi, forse
Fia meglio al marzo riserbare intero,
Se verde il vedi, e se è maturo, torse
Potrà sopra due gemme, ov' è mestiero:
Non così quel che già robusto porse
Speranza di vendemmia: ei poggia altero,
Corsa la terza etade, e par che scoppi
Di bel desío che al suo vicin s'accoppi.

CXXX

E quel che in tale età men fermo pare,
Al secondo occhio pur scapezzerai;
Se al piè tralcio, miglior che in capo, appare,
Da quel, troncato il reo, la vite avrai.
Empir con novi razzoli le rare
Tue file a un tempo stesso intenderai,
Conci e pali recando; e ai frassinelli
Insegnerai col ferro a farsi belli.

CXXXI

Sebben qual pianta è mai che 'l ferro schivi
In sì felice tempo? I vecchi mori,
Lunga stagion negletti, a tornar vivi
Altr' aita non han che li ristori.
I peri, i meli, i giovanetti ulivi
Da visitar son questi i dì migliori:
Scemar l'inutil selva, e far più corti
Gli offesi rami, e risecarne i morti.

CXXXII

Giova or propagginar: magliuoli e arbusti
Ben or fidansi al campo; e pazïenti
Ponno vincere il verno, e più robusti
Parer di primavera ai dì clementi:
Vestir di paglia incontro i geli ingiusti
Or lice i molli gelsi; or le cadenti
Piante ritor del vento al truce sdegno,
Saldate al fianco di fedel sostegno.

CXXXIII

Quelle cui morbo o lunga età percosse,
Da sveller sono, onde ogni vizio torse
Possa dal gelo nelle aperte fosse:
Or cordi a segar son, frasche a comporse,
Terre alle stalle a prepararsi, scosse
Dai sassi in prima, e riposate all' Orse;
Dar le nitrose al novo prato, e fochi
Indur fecondi per diversi lochi.

CXXXIV

Oh, se facil risponda ai tuoi desiri
L' anno, e chi 'l volge, qual trarrai diletto,
Fortunato cultor, quando t' aggiri
Le forme a rimirar del colle eletto!
Luogo non fia che di curar non miri,
Di felice speranza acceso il petto;
Non arti od usi, che spïar non tenti
Degli uomin, delle terre e degli armenti.

CXXXV

Tra queste cure al tuo pensier davante
Mille immagin vedrai farsi di colti,
E ciascuna recar nel suo sembiante
Di diversa beltà frutti raccolti.
Delle supplici piagge e delle piante
Talvolta non saprai qual prima ascolti;
Incerto, se più d' olio abbondi, o frasca
Colga dai gelsi, o se meglio ari o pasca.

CXXXVI

Verranno allor teco a consiglio i venti,
L'ombre, il sol, l'acque, il pian, l'erto, il declive,
Gli abiti delle terre, i differenti
Principj, ond'altre han copia, altre son prive;
E tuo sarà fra le ragion pendenti,
Come il bisogno o 'l tuo poder prescrive,
Qui gli utili estimar, quivi i diletti,
E i facil modi onde al suo fin gli affretti.

CXXXVII

Che delle meditate arti e di tante
Materie parlerò? Che delle pronte
Vetture, e delle vie deserte innante,
Che al primier s'apriranno onor del monte?
Degna d'alma real cura fra quante
Possan far le tue laudi illustri e conte;
Cura grata ai poder che, ai mutui uffici,
Del tetto e del cultor tornano amici.

CXXXVIII

Par che non basti a ricordar tant'opre
La mente, e i tempi aver presenti e i siti;
Ma se vien teco amor, che tutto scopre,
Ei fia che ognor te gli rammenti e additi.
Ei nell'ore che il ciel d'ombre si copre,
Descriverà fedel, perchè t'aiti,
Memore comentario: ed oh qual parte
Fuggir potrà le ricordevol carte!

CXXXIX

I lochi ad un ad un diviserai
Da rinnovar più disperati; e quelli
Che son degni d'aita, ora vedrai,
Come a nova stagion tornin più belli.
Di vin la cella, e di frumento avrai
Ricco intanto il granajo ai dì rubelli;
Nè senza oro lo scrigno, onde opra tenti,
Cui, sol pensando, ogni signor paventi.

CXL

Che se, come talvolta il ciel destina,
Scarso l'anno si volga, o i soli accusi,
O l'acque ingiuste, o l'importuna brina;
Pur basta sempre della vita agli usi.
Solo al lusso e alla gola cittadina
Qualche cosa ognor manca, onde ne abusi;
Sol per chi è molle, è mal difeso il tetto,
Ingrato il cibo, e senza sonno il letto.

CXLI

Non a te fia mestieri, all'opre intento
Delle innocenti ville, i panni intesti
Mutar dall' Anglo o dall' Ibero armento
Per difender del gelo i dì molesti;
Non che del cibo il natural talento
Gallico mastro a medicar s' appresti:
Il puro aere, il lavor, la frugal mensa
Condisce il cibo, e sanità dispensa.

CXLII

Sorbir che giova Americane spume
Fuor di Sássone argilla in ôr brillante?
Che dell' amaro Egizïan legume,
O del Cinese Te mieter le piante?
Se degli aromi il peregrin costume
Per te s' ignora, o spirto altro fumante,
Se dell' Assirio nardo il pingue umore,
Tolto al liquido ulivo il primo onore:

CXLIII

Se di serici manti o di sudate
Porpore non ti splende ornata stanza;
Se di servi oziosi alle guardate
Soglie non dorme intorno ampia ordinanza:
Ma in sicuro riposo ore beate
Potrai goder; ma avrai fede e costanza
De' tuoi, del vigil cane, che non tace,
Perchè tesor prometta il ladro audace.

CXLIV

Ivi lucidi i soli al verno, ed ivi
Tra giocondi parlar le sere al foco;
Primavere ridenti, ombre d'ulivi,
Aure che intorno van volando a gioco;
Augei canori, ai trascorrenti rivi
Refrigerate tazze, amor del poco;
Mel, cascio, latte, agnei, pollanche ed uova,
E campi e selve e cacciatori in prova.

CXLV

Io certo, come un bel desío m'invita,
Dalle urbane catene in tutto sciolto,
Rustico vate condurrò mia vita
Nel vostro sen, candide ville, accolto.
Oh chi i bei fonti tuoi, Mergo, m'addita! (3)
Chi de' salici il rezzo e 'l musco folto!
Chi tra 'l vasto m'asconde orror de' rami,
Ov'io non oda pur chi mi richiami!

CXLVI

Vola rapido il tempo; e l'ultim'ore
Forse del viver mio morte matura:
Nè so dond'io mi torni al mio Fattore,
Che da solinga rupe, alma più pura.
Al riso degli stolti e al vano errore
Tolto, mi torrò al pianto e alla paura,
Contento assai che 'l mio sepolcro onori
La pietà de' bifolchi e de' pastori.

ANNOTAZIONI

CANTO PRIMO

(1) Ciò che ivi è scritto della fecondità de' sali e d'altri principj, è scritto secondo la miglior fisica che si leggesse ai tempi ne' quali scrisse l'autore. Non poteva parlare nè d'idrogeno, nè di ossigeno, nè di acido carbonico, che non erano usciti in luce. Per l'uso per altro dei precetti ivi indicati non v'ha alcun incomodo all'agricoltura. Quando una pratica è sempre utile e buona, non perde perchè se ne rendano le ragioni dell'utilità e della bontà più in un modo che in un altro. Questo sia detto anche a riguardo di altri passi fisico-chimici che s'incontrano nel poema, come quando parla della vegetazione alla stanza CIV e seguenti del canto IV, ove fra l'altre cose in mercurio è accennata la terra mercuriale di Machbrid: e ciò per non replicare inutilmente le annotazioni.

(2) Non posso a meno di avvertire ciò che non si legge nei versi, ed è: che se mai una mina si sfoga solo nella polvere infusa nello spiraglio senza scoppiare, non ardisca alcuno mai di volerne riaprire il foro, e vôtarla scolpendo il cocchiume di stucco che la chiudea. Poichè, quantunque la materia calcarea che si rompe dai lati non possa accender scintilla, nè quella pur dello stucco, che se è di tegola pesta ha dell'alluminoso che non si accende; pure l'inferior fiscetta della polvere già riscaldata prendendo aria s'infiamma, e può uccidere il minatore. Si tenti adunque in altro lato altro foro, e ciò dopo tre giorni. Ho veduto un audace correre gran pericolo; e conosco uno che vive ancora monco d'una mano, che la mina, senza quest'avvertenza tentata, con una crosta di sasso gli portò via.

(3) Volgarmente *perlar*, onde si traggono anche le migliori forche di legno, quando da esso tosato in testa se ne educhino le rimesse verghe più belle. Giunte queste alla lunghezza che si desidera, si spuntano nell' ultima cima sopra tre occhi, acciecando gli occhi inferiori, e mettono le tre corna naturalmente. Adulte si levano, e scaldate al forno si curvano fra i gradi d' una scala, ove seccandosi non possono più perdere la forma; e poi con la pialletta si poliscono a dovere, e sono d' uso sì necessario, che i Guasconi ne fan mercato. Si può far lo stesso su gli olmi, che ne emulano la bontà e ne affettano la figura.

(4) So che i concj sono reputati incomodi alle viti riguardo ai vini che se ne traggono d' inferior qualità: ma ciò avviene quando si largheggi di essi e dei più pingui intorno alle viti fruttifere. Qui si parla della vite piantata di fresco, per la quale si riguarda il ben apprendersi, il crescere e 'l corroborarsi fin dai primi anni, più assai del frutto che se ne speri; che non è tempo. Confesserò per altro, che se è posta in terreno ch' ella non ami, non sarà concio che bastar possa a conciliarla con esso. Quest' incomodo non si vince che con un copioso mescolamento di terreno differente e contrario, e colla pertinace assiduità della zappa.

(5) Intendo per *rudero* il calcinacciò. Non mi piacque la parola volgare; usai un latinismo. Così ho detto la *morbid' aria* per non dir porcile. Orazio nella Poetica mi fece coraggio a prendermi questa libertà.

(6) È ottimo l' avvertimento di non confondere coi migliori letami la gluma del frumento, e tutto quello che si dice *bulla* o *pagliolo*. Vedi però che non si commettesse l' errore di farne letto agli animali, come spesso si suole, che sarebbe quello stesso che si riprende. Con tutto ciò i letami anche migliori vogliono essere almeno due volte rimescolati, e lasciar loro tempo da ripigliare l' interrotta fermentazione; che non sono pur essi sì sceveri d' ogni mal seme, che non abbisognino di macerarsi. Dovrebbero essere al coperto, onde non sieno dalle piogge dilavati soperchiamente;

e innaffiati, se asciutti, con acque riposate o di liscivo. Solo la così detta *bulla* o *pagliolo* può restarsene senza tetto, chè non è acqua che la possa annegare, ed è ben fatto dopo la pioggia ritrarla, e mescolarvi terriccio, stipa od altro pacciume, che sospende l'umido d'una pioggia novella, e la penetra e la corrompe. Quando si dice: *Invano il pio cultor domarla spera*, s'intende di alcune semenze particolari che resistono alla fermentazione, come sono le minori veccie salvatiche, la vena e singolarmente l'aparine, volgarmente *ruzzoni*. Ma chi può difendersi dal mentastro che si propaggina, dalle gramigne, dai cardi, dalla minor lappola, e da mill'altre che non entran ne' concj, e restan sempre sul campo se non le estermini una ripetuta e diligente aratura? Per altro di bulla ben fermentata io ho sparso buon tratto di terreno ben preparato, ove non insultò zizzania di sorte alcuna.

(7) Non potè l'autore ommettere la descrizione e l'uso delle marne, al suo tempo sì celebrate per fertilizzare le terre. Ora, in una parola, tutto consiste nel voler tramestare qualunque terreno denso col raro, e 'l raro col denso. L'argilla e 'l mattajone in un campo arenoso e ghiajoso, e l'arena e la creta la più digiuna in un denso e tenace, possono far le veci felicemente delle marne migliori, le quali sebbene non si conoscano nei lor componenti, potendosene numerare ben di sei sorti, possono sterilizzare piuttosto che migliorare un terreno. Vedi fra le lezioni di Agricoltura la terza del dottissimo sig. Ottavio Targioni Tozzetti.

CANTO SECONDO

(1) Giova usar delle viti fertili conosciute del luogo più assai che di tralci stranieri, che non fanno fede della lor generosità. Contuttociò amandosi alcuna volta di aver qualche rara sorta di uva o da pigiare per scelto vino, o da serbar per la mensa, perciò non è ommessa la vite straniera, che può diventar indigena, e migliorare le condizioni d'un vigneto volgare.

(2) Mi lusingai per qualche tempo che il piantar, come dicesi, sopra inverno al S. Martino dovesse prevenir di sei mesi con miglior messe le viti che si piantano aspettando la primavera. L'esperienza non corrispose alla mia speranza. Un avvertimento ti darò sicurissimo per la riuscita, piantando anche al solo aprirsi della stagione, ed è: di non fidarle al fosso che le aspetta, se non è ben sazio d'una pioggia che attenderai. Non temer che sia intrattabil la terra. Raro è che s'incontri sul monte un'argillosa rúbrica, che s'impasta movendola. Ho veduto costantemente le piantagioni poste con questa legge conservare la frescura e l'umidità che nutre il magliuolo fin nel più fervido agosto, e verdeggiar di tralci bellissimi, ove le altre poste in inverno, che pur pareva che si dovessero assicurar del terreno, vivevano appena, e parevano d'un anno minori.

(3) È verissimo quanto è detto dell'amerino, volgarmente detto *sbolzaferia;* e nella disperazione che altri nel vedovo posticcio possa far prova (che veramente non è senza difficoltà) s'attiene felicemente. Pure confesso che non è sostegno tanto pregevole da innamorarsene.

(4) Non è senza utilità il distinguere i posticci delle viti con qualche gelso, che serva lor di sostegno. Ma avverti bene, che se il terreno non è amicissimo di questa pianta, perderai l'opera, resterai senza foglia, e la vite senza marito.

(5) Sono i citisi di due sorta: i coronarj che sono arbusti, detti *zamberelle*, e gli arborei che sono l'anagiri, volgarmente *egheni.* Questi quanto sono pregevoli per i forti pali che talor somministrano, tanto men piacciono per il pasto delle fronde, che rendono amaro e fetido il latte delle pecore che se ne cibano. L'esperienza di molti anni non mi lasciò mai vedere un bel posticcio di viti vicino a costoro. Il coronario, onde s'ammajano le croci e i capitelli, per le pecore è ottimo: *Florentem cytisum* ecc. Virg. Buc. Ecl. 1.

(6) Quando non si possa usar del canniccio palustre per tener morbido l'epiderma, e difenderlo più dai soli che lo inossano, che dal gelo che poco nuoce alle piante, è meglio lasciarle nude. Quelli che le veston di paglia vi preparano un albergo alle formiche ed alle forfecchie, ed una spugna all' acque che vi si possono congelare. Mortal cosa è poi se di paglia si vestano le giovani piante de' salici. Il tenero loro epiderma, il molle e succulento tessuto cellulare, che beve, se è libero, e traspira come dalle foglie, marcirà mucido sotto quella vesta, perirà la pianta, e non avrà di vivo altro che qualche stria per lo lungo, che per ventura sia restata scoperta.

(7) Non lodo ora più propagginar palma di gelso senza troncarla. Me ne innamorai una volta perchè, a dir vero, i gelsi che ne provennero educati a tutta verga parevano di due nel prim' anno, ed erano lucidi e schietti, e senza lo sghembo dell' incisura; ma li ho trovati poveri di radici e che mal s' apprendono quando non siano posti in felicissimo sito.

(8) Ben quindici sorta di mummie da medicare il taglio degl' innesti e le ferite della scorza si possono numerare: tutte però alla prova sono superate dallo sterco vaccino. Si risparmia così la cera, la trementina e le acque vulnerarie.

CANTO TERZO

(1) Intorno alla potatura de' gelsi sono qui prescritte le migliori leggi dalla diciottesima fino alla trentesima stanza. Per crescere a queste autorità e lume non posso a meno di pregare chi legge a voler vedere, fra le Dissertazioni su di questo argomento onorate colle stampe dall' Accademia agraria di Verona, le due, una del Meschini, l' altra del Locatelli; questa per il taglio da usarsi solamente ogni cinque anni invece dei tre praticati; quella della stagione in cui giova ciò fare, cioè al declinar dell' autunno. Farò qui in breve la somma de' vantaggi che s' hanno, seguendo il me-

todo da me in gran parte e dai miei due benemeriti socj più compiutamente prescritto; e sono:

I. Di rimettere in vigore le piante, ed assicurarle dalla moría.

II. La comodità di eseguir a dovere questo lavoro in una stagione meno occupata, con minore spesa.

III. Le più robuste legne che se ne traggono da serbare, o pali alle viti, o fascinate per farne bosco salubre al tempo de' filugelli.

IV. Se in ventun anno, a cagion di esempio, devi potar sette volte, seguendo l'uso, nella maniera proposta basteranno le quattro, ed avanzerai tempo e spesa.

V. Se i gelsi da potarsi fossero in prato che si sega, non guasterai l'erba, nè cogli stecchi, che sempre restano, sarai maladetto dal falciatore; e ciò che avviene più spesso, se saranno in campo biadato, non rovinerai nella prescritta stagione frumenti; i quali, potando in estate, si perdono sotto il precipitare, il raccogliere e 'l trasportar delle ramore calpestati; danno gravissimo.

VI. È manifesto per prova che ne trarrai maggior copia di foglia; poichè le rimesse palme, avendo più lungo tempo per crescere o rinforzarsi, sono più lunghe e di molti getti da lato, quinci e quindi fornite.

VII. In queste, mature per tempo, siccome sono, non troverà il freddo dicembre l'estrema vettuccia tenera ed erbacea da disseccare.

VIII. Le ramora più robuste men sentiranno l'incomodo d'una grandine che le offenda.

IX. Non è timor che, fin dal principio in cui seguirai questo metodo, la foglia si scemi e manchi da non poter tenere la solita semenza che metti a covo. Un gelso di buona costituzione, che non potato numeri l'anno quarto, darà più di foglia di tre potati in estate nell'anno terzo. Sei compensato.

X. La bontà della foglia che se ne trae più sostanziosa e matura, decide della vita più prospera de' filugelli, della copia più abbondante de' bozzoli e della beltà della seta.

XI. Prima anche del S. Martino (poichè ne' potati matura più presto) troverai da raccogliere delle verghe, che facili s'abbandonano alla mano, foglia abbondante, pasto gratissimo agli animali.

XII. A conchiudere con una ragione che non ha replica, dico: che se in alcun luogo mai è da seguir questa pratica utile da per tutto, è indispensabilmente da osservarsi sul monte, ove cogliendosi naturalmente tardi la foglia, e tardi potando, non hanno tempo bastante i gelsi che di rimetter brevi e schiette palmucce, da rovinarsi le prime, e l'ultime che si sfrondino al vegnente anno.

(2) Alle obbiezioni sull'incomodo del taglio, o per la stagione, o per la piaga maggiore, è risposto pienamente nelle lodate Dissertazioni. Qui si accusa di stoltizia chi teme un tal danno, e la risposta è del fatto che mi mostrò felicissima la riparata copia de' rami in un gelso che appostatamente feci potar in gennajo, quando era gelo, e di due ordini di viti nello stesso mese. Il maggior incomodo suol essere del potatore per il freddo.

(3) Così ho veduto ad usare; poi l'esperienza m'insegnò esser meglio in capo al bosco spargere ramoscelli minuti, o truccioli di marangone, o qualche foglio di sprezzata carta. Messi i bachi al bosco, e sopraggiunti da grandissimo freddo, come d'inverno, osservai che legarono più presto i lasciati scoperti, di quelli onde per ripararli s'erano usati i lenzuoli: tanto si giova ogni animale dell'aria libera.

(4) Sono quasi innumerabili le occasioni e i bisogni d'ogni maniera che si presentano, per provvedervi coll'assistenza de' due nominati operai, che non è possibile esprimere l'importanza e l'utilità dell'avviso indicato.

(5) Quanto è qui esposto intorno alla potatura delle giovani viti novelle fin dal prim'anno, non è senza la scorta di gravissimi autori, nè senza utile educazione delle piante, massimamente se abbiano qualche tralcio poderoso, su di cui attenersi nella sortita inferiore, rimossi i getti superiori ed inutili. Ma poichè non è legge sì utile che non sia vano il proporre, quando sia moralmente impossibile di ottenerne l'esecuzione; ed è in

fatti difficilissimo ottener una cura sì assidua dalla melensaggine de' coloni e dall' avarizia loro, che non mira che alle viti fruttifere; e sarà in pratica pur assai che tu ne ottenga nel modo debito le piantagioni; perciò ho pensato di dispensarti da questa cura senza tuo incomodo. Sono ridotto a questo passo, poichè io stesso mi sono trovato aggravato da questa diligenza, e impedito così da non poterla nè con danaro, nè con assidua attenzione interamente sostenere. Oltre di che ho osservato che le viti novellamente piantate non offrono veramente getto che sia degno da rispettare col ferro, radendo il resto; ed ho pur veduto che abbandonate a se stesse anche per tre anni (quando la zappa ed una discreta sarchiatura non manchi) mettono qualche tralcio, su di cui è facile stabilire la pianta; e se ciò talor non avvenga, tosate non già nel corpo, come a ragione riprende l' autore, ma a qualche nodo, o dove inforcasi il duramento dell' anno secondo. Fatte forti nel gambo scoppiano in tralci bellissimi, da sostener sulle frasche, rimossa ogni suffragine che lor contendesse in signoría. Quello che è indispensabile, è l'assiduità della zappa; non solo perchè l'occasione di rivederle avvisa de' lor bisogni, ma perchè non è altra cura che superi quella del zapparle per tre anni almeno tre volte all' anno. Una giovane vite se fosse fino dal primo suo vegetar moribonda, sotto la zappa rivive; quando non sia del tutto risecca, rinverde; e scoperto il terzo occhio sotterra, morta ne' due superiori, si rinfranca. Questo è il *sarrire* e il *runcare* (cavar erbe e zappare) tanto raccomandato. Le terre alla vegetazione di questa pianta ancor più nemiche non si espugnano con altre arme. Subiscono esse, dice ottimamente il sig. Carradori, per mezzo del ripetuto divelto una lenta calcinazione, mediante il concorso dell' umido, dell' aria e del sole, e allora fanno anche l'ufficio d'ingrasso, perchè somministrano molto acido carbonico, uno degl' importanti alimenti delle piante.

(6) Non so che alcuno abbia osservato, come è avvenuto a me, che, dove è secco il terreno, e negletto il divelto intorno alla vite ed altrove, non solo la gramigna vi domina potentemente, e forma il gambo distorto e squamoso, come un breve serpente; ma nella

cima del caule mette una spiga senza ariste, embricata, solida e succulenta, in mezzo della quale, se la scapezzerai, si trova un verme vivo che si converte in tafano. Se il fenomeno fosse raro a incontrarsi, non l'avrei pur accennato; ma considerando che non ho potuto rompere a traverso cinquanta di queste spighe nè nei paesi nostri, nè in alcun altro ove mi sono trovato a passeggiar le campagne, che non chiudesse il loro verme, perciò ho voluto farne annotazione, acciocchè non si rida per non intendere che voglia dire:

Esultò la gramigna, e in modi strani
Arsero i solchi, e germinâr tafani.

CANTO QUARTO

(1) Molti medicamenti sono stati proposti per le botti muffate; ma quello che è accennato brevissimamente alla stanza cinquantesima sesta, è il più sicuro, perchè il più efficace di tutti. Risciacquata la botte, prendi cinque o sei libbre di calcina viva, o più secondo la maggiore capacità del vaso, e per lo cocchiume a pezzi a pezzi, non in polvere ve la precipita. Due secchj di caldo ranno vérsavi sopra, ma non tutto ad un tratto, acciocchè la calcina possa imbeversene più facilmente, e cadere in fatiscenza, ed in esso smorzarsi. Chiudi quando comincia a fumare, e voltolata la botte al sole, se è possibile, lasciala gemere e sospirare. Il giorno seguente lavala con acqua un poco tepida, finchè n'esca senza colore. Un poco di vino caldo le dia colore e sapore; e questo pure gettato via, sarà il tuo arnese risanato, e le doghe, quando non sieno marcie, siccome fungo, ne resteranno penetrate, castigate e saturate, e, per così dire, impietrite da potervisi fidare sicuramente ogni vino.

(2) Convengono tutti i buoni fisici che il vino sia formato, e che perciò debba trarsi dal tino finita che sia la fermentazione; che vorrebbe esser piuttosto rapida ed affrettata che no: che è quanto dire finita la bollitura, e che sia danno l'aspettare un giorno di più. Ma come definirne il tempo? Le uve ora sono

INDICE

De' nomi delle Piante, nominate dall' Autore nel corso dell' opera, con li respettivi del Linnéo.

Abete	*Pinus Picea.*
Abrotano	*Artemisia abrotanum.*
Aglio	*Allium sativum.*
Amerino	*Crataegus oxyacantha.*
Apparine	*Galium aparine.*
Asprella	*Phalaris oryzoides.*
Avena	*Avena sativa.*
Avornio	*Fraxinus ornus.*
Azzero	*Crataegus azerolus.*
Bellide	*Bellis perennis.*
Canape	*Cannabis sativa.*
Cardo, o Cardone	*Carduus acanthoides.*
Carvo	*Carum carvi.*
Carpino	*Carpinus betulus.*
Castagno	*Fagus castanea.*
Cedro	*Citrus medica.*
Celtide	*Celtis australis.*
Ciano	*Centaurea cyanus.*
Cipresso	*Cupressus sempervirens.*
Ciriegio	*Prunus cerasus,*
Citiso	*Cytisus nigricans, et laburnum.*
Cotino	*Rhus cotinus.*
Corbezzolo	*Arbutus unedo.*
Corno	*Cornus sanguinea.*
Danéa	*Tanacetum vulgare.*
Durocuore	*Crataegus aria.*
Legume egiziano (Caffè)	*Coffea arabica.*
Elleborina	*Serapias latifolia.*
Evonimo	*Evonymus europaeus.*
Faggio	*Fagus sylvatica.*
Fico	*Ficus carica.*
Frassino	*Fraxinus excelsior.*

Frumento	*Triticum aestivum.*
Ginepro	*Juniperus communis.*
Gittone	*Nigella damascena.*
Gramigna	*Triticum repens.*
Intuba	*Cichorium intybus.*
Lambrusca	*Vitis lambrusca.*
Lappa	*Arctium lappa.*
Leucantemo	*Chrysanthemum leucanthemum.*
Lichene	*Lichen, etc.*
Ligustro	*Ligustrum vulgaris.*
Lino	*Linum usitatissimum.*
Loglio	*Lolium temulentum.*
Mandorlo	*Amygdalus communis.*
Marrobbio	*Marubium nigrum.*
Melo	*Pyrus malus.*
Mentastro	*Mentha sylvestris.*
Moro	*Morus alba.*
Mortella	*Buxus sempervirens.*
Nardo	*Nardus indica.*
Nespilo	*Mespilus germanica.*
Noce	*Juglans regia.*
Olmo	*Ulmus campestris.*
Opio	*Acer campestre.*
Orno	*Fraxinus ornus.*
Orobo	*Orobus vernus.*
Ortica	*Urtica dioica.*
Orzo	*Hordeum vulgare.*
Peruggino, o Pero	*Pyrus communis.*
Pesco	*Amygdalus persica.*
Pioppo	*Populus alba.*
Pruno	*Prunus spinosa.*
Quercia, o Rovere	*Quercus robur.*
Rosa	*Rosa canina.*
Rovo	*Rubus fruticosus.*
Salcio	*Salix viminalis.*
Saligastro	*Salix alba.*
Sambuco	*Sambucus nigra.*
Serpillo	*Thymus serpillum.*
Sorbo	*Sorbus domestica.*
Sonchio	*Sonchus oleraceus.*
Sorgo	*Zea maiz.*

Spagna	*Medicago sativa.*
Te	*Thea bohea.*
Timo	*Thymus vulgaris.*
Trifoglio	*Trifolium pratense.*
Ulivo	*Olea europaea.*
Veccia	*Vicia sativa.*
Verbasco	*Verbascum nigrum.*
Viola	*Viola tricolor, et odorata.*
Viburno	*Viburnum lantana.*
Vite, o Corbina	*Vitis vinifera.*
Zizzania	*Curiandrum testiculatum.*
Zucca	*Cucurbita pepo.*

IL
SISTEMA DE' CIELI

POEMETTO

DI

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

IL

SISTEMA DE' CIELI

A

TAMARISCO ALAGONIO (1)

Jam propiusque favet mundus scrutantibus ipsum,
Et rapit dethereos per carmina pandere census.
MANIL. Astron. lib. I.

O candido Censor di quante vergo
Di vigile lucerna al cheto lume,
O sul roseo mattin delfiche carte,
Caro alle Muse ed al cetrato Apollo,
Del mio libero canto oggi tu sei
L'auspice degno; e nel sermon de' Numi
M'udrai narrarti qual tessendo inganno
Io vada agli ozj del pomoso autunno
In questa solitudine tranquilla,
Dove inculta Natura offremi intorno
Sparse sul monte antiche selve e case,
Rustica vista. Ma ben altre ascendo
Su' forti vanni, onde m'impenna il tergo
La severa d'Urania amica destra,
A vagheggiar non conosciute piagge
Dal volgo indótto, e là mi spazio e godo
Volgere per l'immenso etereo vano
Imperïoso a mille mondi il guardo.
La cetra, allor che di sì lunga via

Pende, dolce conforto, a me dal collo,
Oh come va d' armonico tremore
Ondoleggiando irrequïeta, e come
Sento che tese a maggior suon le corde
Sdegnano omai l'usato tocco, e quello
Chiedon di Caro e di Manilio invano!
Non però sempre del pensier m' innalzo
Sul volo audace, e per le mute vie
Dell' oscure contrade Archimedée
Non sempre io mi raggiro. Ah! tu ben sai
Quante s' usurpi delle nostre cure
La creta vil, che la divina parte
Chiude dell' aura che spirò sull' uomo
Il Motor primo delle cose; e sai
Che di seguir le non intese leggi
Dell' arcano commercio invan ricusa,
Fervido il sen d' Omeriche faville,
Vate sul Xanto, o con Eulero a scranna
Lettere e cifre a varïar non lento
Calcolator filosofo profondo.
Alfin cedere è forza. I lievi spirti
Per la nervosa regïon dispersi
Un lungo meditar consuma e pasce,
E le troppo percosse imbelli fibre
Fan che l' alma risenta il loro affanno.
Or odi come fra la doppia cura
Di dar ristoro al giovin corpo, e l' alma
Nudrir di filosofico pensiero
L' ore divida. Non sì tosto il Sole
Del pacifico mar notte lasciando
Sull' acque immense, ed in silenzio il vasto
Méssico padre di molt' oro, e Cuba,
L' opposta parte del volubil Globo
Orna e riveste di purpurea luce,

Ch' io balzo fuor dell' agitate coltri,
E con umil preghiera al ciel rivolgo
I pensier primi, chè nel mondo errante
« Non si comincia ben se non dal cielo ».
Abil coppier frattanto agita e mesce
Col dentato versatile strumento
La mattutina d' oltramar bevanda,
E in lucida la versa eletta tazza,
Del camuso Cinese aureo lavoro.
Fervida s' alza la disciolta droga,
E di fragranza liquida e di spume
Ricca sovra il capace orlo colmeggia.
Ve' come intorno a lei cadendo il raggio
Vi spiega i bei colori onde fra' nembi
D' Iride il variato arco si tinge!
Ma di tante ricchezze alfin la spoglia
Il mio labbro digiun, che a sorso a sorso
Va quel salubre farmaco libando,
E per dolcezza non invidia allora
Il néttare che largo in ciel mescea
Alla mensa de' Numi il buon Vulcano (2).
Pieno così di nobil foco all' aure
Apro grand' ala, che varcar non pave
Gl' immensi tratti del profondo cielo,
E non della bivertice montagna
Volo sull' erta, ma là dove Atlante
Vastissimo sul curvo omero torce
L' asse ardente di stelle, e geme al pondo
Dell' armoniche sfere. Ivi di schietto
A' raggi permeabile cristallo
Ruotan due cieli e il Mobil primo, e sparso
D' astri minuti il Firmamento. In mezzo
A' lumi erranti, all' instancabil Sole
Sul non movibil asse alto librata

Pende la Terra neghittosa, e sta.
Ma mentre pingo arabe cifre, e segno
Per l'artifizio di volubil punta
Di bifido compasso orbite e globi,
Ecco tocca del monte arduo le cime
Su geometre penne remigando
Filosofo Borusso armato il braccio (3)
D'aspra per molti nocchi erculea clava,
E fermo su due piè contempla i giri
Di tante sfere, e non fa motto. A lui
Sta fra le rughe della fronte sculto
Ponderamento astronomo, e novello
Del Peripato sprezzator pensiero.
Non serba il volto un color solo, e torvo (4)
Sembra guatar del Mobil primo il corso,
Che dall'Orto all'Occaso, immensa via,
Seco in un giorno i ripugnanti cieli
Turbinando rapisce e volve in giro.
Or gli Epicicli de' pianeti e il vasto
Eccentrico rotar laberintéo
Fremendo osserva, or dal littoreo Cancro
Al Capro dell'Esperia onda tiranno
Il Sol vagante e la mutabil Luna.
Indi la vista gravemente tarda (5)
A Saturno volgendo, a Giove, a Marte,
Si meraviglia di vederne i corpi
Nell'opposta del ciel parte sublime
Più grandeggiar a noi movendo intorno.
Sdegnosamente alfin dietro le spalle
Gittando alto la clava ponderosa
Sfende il cristal girevole, e de' cieli
Sfascia i solidi cerchi. Ululi e fioche
Voci confuse al vasto rovinío
Mettono l'Ombre a passeggiar le Stoe

E 'l frondoso Academo un tempo avvezze,
E gli ombratici sofi, e 'l servo gregge,
Che del tiranno Stagirita al nome
Trema, e ne' detti del maestro giura.
Ma sotto intanto a' replicati colpi
Cigolando dicrollasi e rovina
Il sognato del ciel macchinamento,
E Tolomèo da lunge invan sospira.
Già leva Atlante dal penoso incarco
Libero il collo e le marmoree spalle
Meravigliando; nella fulva arena
Splendono i pezzi dell' infrante sfere.
Alle rovine il vincitor Borusso
Esulta in mezzo, e da sue voci scosso (6)
D' altri sofi antichissimo drappello
I tacit' antri e le pensose selve
Lascia d' Eliso, e con maestra mano
Il confuso de' cieli ordin corregge.
Ferve l' opra immortal. Facili i Numi
Al gran lavoro aspirano, che giacque,
Colpa di cieca opinïone, avvolto
Di smemorati secoli fra l' ombre.
Già de' corsier foco-spiranti Apollo
A Pittagora cede il fren gemmato (7);
E rimembrando pur l' acerbo caso
Dell' inesperto agitator d' Eoo,
Le gote irrora di paterno pianto.
Ma il Samio Auriga all' Universo in mezzo
Ferma le rote del volubil carro,
E dal timon gli alipedi discioglie.
Quegli esultando per gli eterei campi
Qua e là sen vanno senza legge, e molta
Dagli agitati crin fiamma si spande,
Finchè vogliosi del notturno albergo

Nel profondo s' attuffano del mare,
E non ascoltan più l' ingrata voce
Del mattin che dall' onde in ciel li chiama.
Ecco Nettuno dall' azzurre chiome
A Filolao sdegnoso offre il tridente
Scotitor della terra. Egli a due mani
Nel sen lo vibra dell' inerte globo,
E dal centro del mondo alfin lo svelle.
Con molta forza l' urta indi, e lo spinge
Sull' ampio calle, che traendo il lume
Stampò d' orma immortale Eto e Piróo.
Segue la Terra, e varïando l' anno
Va da se stessa dal Monton Friséo
Di segno in segno obbliquamente a' muti
Dell' acque un tempo, or cittadin del cielo.
Ma della Terra a' neghittosi perni
Eráclide ed Ecfante, anime audaci,
Già dan di piglio, e rotear sull' asse
La sforzan dall' Occaso al lucid' Orto,
E le alternan col moto il giorno e l' ombra.
Di nuovo allor con più sicura mano
Godo impugnar l' agevole compasso,
E di proporzïon la varia legge
Fido serbando, in picciol foglio stringo
Il novello degli astri ordine e corso.
Occupa il Sol dell' Universo il centro,
E a lui vicino in breve cerchio volge
Del celebre Mercurio il picciol globo.
Segue, ma quasi in duplice distanza,
Di tremolo splendor lampi vibrando
L' astro del dì l' astro forier dell' ombre.
Indi la Terra non più pigra, e seco
Volve il pianeta, che sdegnando in pria
D' ogni numero il fren vagava in cielo

Al vol ti mostri del sublime ingegno,
O meditante Condillac, maestro
De' pochi arditi che l'aereo albergo
Tentan del metafisico sapere,
E di vederti non isdegni a fianco
L'Itala Musa, che vestir tuo magno
Argomento di grazia ama, e di suono
Severamente armonïoso, e forse
Col bel volto virgineo al tuo pensiero,
Dolce ad un tempo e flebil ricordanza,
L'amabile Ferrando ella richiama.
Certo non mai di gravi sofi il nome
Fu nell'antica e nella nostra etade
A Febo ingrato, e culto anzi ed altare
Nelle pensose selve han da' poeti,
E proprio seggio dalle Muse in Pindo.
So che fin da' prim'anni osai con franco
Piede spïarne ogni recesso; io vidi
Un antro colassù di lievi tufi
E di pomici scabro aprir le fauci
Immani sotto l'ederosa rupe (1),
E di giocondo orror pascer la mente.
Ivi medita il saggio. Ivi non foglia
In ramo la stridente aura percote,
Non si lamenta augello, onda non suona.
Mirabil simulacro ivi s'estolle
Privo di sensi, ma non d'alma. In carne
Trattabile, addolcito il pario marmo,
Finge tenera Ninfa, e il verde opaco
De' molti lauri, e i rugginosi massi,
Che le stan dietro, biancheggiar da lunge
La fan qual luna cui la notte intorno
Spiega in mammola tinto il largo velo.
Te Prométeo novello entro la muta

Lungo la riga d'ôr l'alma Britanna.
Mille sovra l'occhiute ali d'intorno
Erravano al gran Padre aerei Silfi
Di trattar vaghi la volubil sesta,
E l'angoloso prisma, e de' segreti
Spïatrice del ciel l'ottica canna.
Fida compagna da' prim' anni al fianco
Geometría gli stava, e l'accigliato
Calcolo instrutto di possenti cifre
Superbo domator dell' infinito.
Sotto al suo piede il gemin' arco avea
Steso alternando la vïola e l'ostro
L'ali-dorata figlia di Taumante,
Che troppo in ciel della sdegnosa Giuno
Odïando l'impero, alfin si feo
Del tranquillo Filosofo compagna
E messaggiera, da che vide il raggio
Nell' angolar tersissimo cristallo
Per lui rifratto lumeggiar le sette
Tinte del suo bell' arco, e i vivi escirne
Misti colori onde s'abbella il mondo.
Ma la consorte del Tonante e suora
Bieca mirò la fuggitiva, e indarno
A lei davanti per temprarne il duolo
Spiega il pavon le gemmi-sparse penne.
Così pel ciel la grave ombra movea
Del mio Neutóno. Al suo venir la valle
Tacque e la selva, e per udirne i detti,
Immemori del suon, corsero a gara
Dal colle i Fauni, e sulla patria riva
Drizzarono l'ondosa urna le Ninfe.
Io più volte l'udíi l'ascose leggi
Di gravità spiegarmi, e dolce ancora
La dotta voce nel pensier mi suona:

Vedi (dicea) que' sette globi? Il centro (9)
Di que' moti è nel Sol. La vasta massa
Dell' infocato suo terreno attragge
Ogni minor pianeta, e con tal forza
Stende su lor di gravità l' impero,
Che dovrebbero tutti a lui nel grembo
Piombar, miseramente esca aggiungendo
Di quel liquido fooo all' ampio mare (10).
Ma provvido a' pianeti un retto impresse
Corso il gran Fabbro, e bilanciollo in guisa
Col tiranno poter che al centro inchina,
Che d' ambo uniti ne compose un curvo
Inalterabil raggirante moto,
Onde al lucido Sol fanno corona.
Ma l' attraente forza ognor decresce (11)
Se lungi move dal suo centro il corpo,
E se degli astri l' inegual distanza
Tu replichi in se stessa; anco saprai
Dal numero, che quadro indi n' emerge,
Quanto il vigor di gravità si scemi.
Nota non meno ti sarà qual tempri
Armonica ragion le corse vie
Del pianeta rotatile col tempo,
Se di Keplero ascolterai la voce
Ch' alto rimbomba per l' etra profondo,
E gli astri infrena e n' equilibra i moti,
Tal che in se stesso riferito il tempo
Alla distanza cubica risponde,
C' hanno fra lor l' erranti stelle in cielo.
Ma la severa numerosa legge,
Ch' agli spazj ed al tempo incider seppe
Sulle celesti tavole il Germano,
Legge è non men di gravità, che tutte
Con forza pari alla lor mole attrae

In ciel le stelle, e sulla Terra i corpi.
Per lei volge sì rattò al Sole intorno
Il picciolo Mercurio, e così lento
Il remoto Saturno oltre sen va.
E l'Oceán, che vicendevolmente
Le terre allaga e nell' antico letto
Librandosi in se stesso alto ritorna,
Per forza sol d'attrazïon si spande,
E si raccoglie in liquide montagne,
Docil seguendo il corso della Luna,
Tal che più s'erge minaccioso e freme
Il versatile fiotto allorchè piega
Cintia di nuovo sulla fronte il corno,
O del fratello la raggiante immago
Tutta ripete in mar dal pieno volto.
Nè le Comete, benchè tanta in cielo
Volgano elisse oltre Saturno, e tanto
Abbian lenti ritorni, a quella legge
Sottrar si ponno, che le chiama al Sole,
Da cui rïarse, il vaporoso crine
A' purpurei tiranni, al cieco volgo
Stendono di terror lungo argomento.
Invan ti fende di Cartesio il dotto (12)
Immaginoso architettor pensiero
Degli elementi suoi le parti in quadro,
E te le finge invan da doppio moto
Fervidamente in vortici aggirate,
Tal che l'urto fra lor gli angoli franga,
E la sottil materia indi nascente
Vuoto non lasci. Impenetrabil sono
E solide le parti ond'è composta
Dell'Universo la materia; e nulla
Scorrer potrebbe, e mutar forma e sede,
Se vuoto alcun non distinguesse i corpi.

Vuoti dunque del ciel sono gl' immensi
Ceruli campi, ove sciogliendo il corso
Volvón pianeti per riflessa luce
Chiare nell'ombre, e di splendor natío
Mille vibrano rai lontani Soli,
E del peso e del moto insiem composte
Seguon le leggi onde s' annoda il mondo.
Or l'infinita Provvidenza, e l'arte (13)
Di lui che primo d'un sol verbo impresse
Alla materia inoperosa i moti,
Tacito ammira, ed i ravvolti in fòsca
Geometrica nube ardui segreti
Osa meco tentar. Denso e compatto
Più d'ogn' altro è Mercurio, a cui sì presso
Il Sol lampeggia dalle vampe Etnee;
Venere è densa meno e più lontana,
Ed in ragion delle distanze varie
La densità si scema, e scema il moto.
Tu ben t'apponi, che se men veloce
Fosse Mercurio a rivoltar sull'asse,
O se men densa di sue parti avesse
La marmorea testura, in breve fôra
Arso e disciolto dal propinquo ardore.
Ma quale incrudelir d'alpine nevi
Stagion dovrebbe, e d'Iperboreo ghiaccio
Nell'orride contrade di Saturno,
Se di maggior crassizie il Fabbro eterno
L'avesse cinto, e se col lungo giorno,
Che gli fanno goder sue tarde ruote,
Non ristorasse il mal che lo flagella
Nel cerchio estremo sì lontan dal Sole?
Pur così dotto magistero a nulla
Giovar potrebbe se d' alpestri massi,
E di non abitate ispide terre,

Fossero que' pianeti un'aspra mole.
Dimmi, che fan le quattro lune intorno
Al vastissimo Giove, e le altre cinque
Rischiaratrici del lento Saturno
Col sottil giro del capace anello,
Ond' egli va superbo? Invan Natura
Nulla creò, nè della cheta notte
Ad ingemmar soltanto il fosco velo
D' immensa mole fe' pianeti, e mille
Nel liquido seren lampade accese,
E il corso volle armonizzarne e l' ore.
Luce maggior di verità foriera
Meco sul grave ragionar ti spanda
Il Fiorentin che a' non tentati cieli (14)
Coll' ottica sua canna assalto diede,
E nella notte ne spiò gli arcani.
A gara dopo lui cento saliro
D' Urania figli all' ardue torri in vetta,
E d'Argólico scudo o di Febéa
Lampada in guisa sollevar fur visti
Sferiche moli di cristallo e tubi,
Che avidamente si stendean nell' ombre
Ad indagar colla rifratta luce
Degli attoniti cieli ogni segreto.
Io poi del vario-refrangibil lume (15)
L' indocile a frenar indole intento
In concavo metal l' accolsi in pria,
E d' altro specchio il rimandai sul cavo
Minor circolo opposto, onde riflessa
N' andò de' rai la colorata riga
All' occhio armato di globosa lente,
E men confusa e più vivace apparve
La fida immago dell' esterno obbietto.
Tu di questo o del primo ottico tubo

Avvalorando il curïoso sguardo,
Allorchè mezza della propria notte
Tace nell'ombre la volubil Terra,
Veglia fra' merli di solinga torre,
E le stellanti chiostre al guardo appressa.
Ma pria, novello Endimïone, il volto
Fiso contempla della bianca Luna,
Che quale a lui nell'amorose grotte
Della Latmia pendice, a te di furto
Par che s'accosti per l'aria serena,
E al cupid'occhio la lucente ampiezza
Fa grandeggiar del maculato disco.
Oh! quai di cavernose orride valli (16)
E di pianure e d'isole prospetti
T'offre il Pianeta regnator dell'ombre?
Le decrescenti sparse macchie e l'aspre
Ad ora ad ora lumeggiate parti
Son valli e monti, son lagune e mari
D'isole sparsi e di minuti scogli,
Che d'Apollineo raggio in varie guise
Riflettono allo sguardo; e tal darebbe
Spettacolo giocondo il suol che calchi,
Se tu dall'orbe dell'argentea Luna
Mirar potessi quanto apre e circonda
Da Calpe profanata all'Adria estremo
Il doppio mar, campo de' venti, e in mille
Contrade l'Appennino arduo comparte.
Ma mentre ei sì favella, in vêr l'occaso
Oltrepassata la metà del giro
Volge sul Polo aquilonar l'Europa,
E l'Appennin di più lunga ombra il piano
Stampa d'Emilia colle negre spalle.
Già del bianco mantil vestito il desco
Grato fumeggia di vivande. Invito

Più che non l'epa dal digiuno asciutta
Fa del valletto vigile la cura,
E me dal lungo meditar richiama.
Ma qual fumo alle lievi aure commisto
Rapida al suon della profana voce
Del Filosofo l'ombra si dilegua,
E i mirti consapevoli e gli allori
A bear torna dell' aurito Eliso.

ANNOTAZIONI

(1) *Tamarisco Alagonio* si è il nome pastorale del signor marchese Prospero Manara, consigliere di Stato e gentiluomo di Camera di S. A. R. Egli è noto alla repubblica letteraria per molte bellissime egloghe e canzonette, e per l'eccellente traduzione della Bucolica di Virgilio, da lui data alla luce in Parma l'anno 1766, e ristampata l'anno dopo in Padova. Così non ci frodasse più lungamente la sua modestia della ben inoltrata versione delle Georgiche, come si crederebbe che fosse in lui trapassato lo spirito di Virgilio, e all'opinion di Pittagora novel vigore aggiungerebbero i suoi felicissimi versi, per cui di se stesso parlando in un'egloga elegantissima, così cantava in Arcadia:

E se pur vuoi che un premio i versi onori,
Una sampogna, Ergasto, in dono avrai,
Che di Cromi ben vale i capri e i tori.
Dopo Títiro al labbro io l'appressai,
E tale armonïosa aura n'uscío,
Che lui credean risorto i pecorai.

Vedi le *Pastorelle d'Arcadia*. Parma, 1769.

(2) Αυταρ (Ηφαιστος) ο τοις αλλοισι θεοις ενδεξια πασιν
'Ωνοχοει, γλυκυ νεκταρ απο κρητηρος αφυσσων
ILIAD. lib. I.

(3) Nicola Copérnico nacque in Thorn città della Prussia l'anno 1472.

(4) Si accennano brevemente le principali cagioni onde fu mosso Copérnico a rigettare l'antico sistema de' Cieli. Il moto rapidissimo del primo Mobile, che seco rivolgeva tutta la celeste macchina nello spazio di sole ventiquattr'ore da Oriente in Occidente, gli epicicli de' pianeti, i loro eccentrici accavallati l'un sopra l'altro, la teoría intricatissima per ispiegare le fasi

della Luna, e la poca esattezza de' punti dell'equinozio e del solstizio abbastanza dimostravano che Toloméo non avea saputo involare alla gelosa Natura il segreto del suo magistero nel moto de' pianeti e del Sole. Era sì grande la confusione che regnava nel sistema di Toloméo, che un Re astronomo osò dire che avrebbe dato un altro piano alla Suprema Intelligenza, se lo avesse chiamato a consiglio nella fabbrica dell'Universo; ma il sistema di Copérnico giustifica l'ammirabile Architetto de' Cieli, e in vece di porgere occasione a' detti sacrileghi, manifesta a chiare note la gloria di Dio.

(5) Saturno, Giove e Marte compariscono più grandi nelle loro opposizioni, che nel rimanente del loro corso nell'ipotesi di Toloméo. Questa assurdità non può togliersi, che facendoli girare intorno al Sole.

(6) Ricercando Copérnico ne' libri degli antichi qualche sistema più corrispondente ai fenomeni celesti, si abbattè nel terzo libro di Plutarco περι των αρεσκοντων τοις φιλοσοφοις, dove leggesi: Οι μεν αλλοι μενειν την γην. Φιλολαος δε ο Πυθαγορειος κυκλω περιφερεσθαι περι το πυρ κατα κυκλου λοξου, ομοιοτροπως ηλιω, και σεληνη. Ηρακλειδης ο Ποντικος και Εκφαντος ο Πυθαγορειος κινουσι μεν τεν γην, ου μεν γε μεταβατικος, τροχου δικην ενζωνισμενην απο δυσμων επ' ανατολας, περι το ιδιον αυτης κεντρον; cioè: *Altri pensarono che non si movesse la Terra; ma Filoláo Pittagorico giudicò ch' ella fosse portata in giro dintorno al fuoco (cioè al Sole), descrivendo un circolo obbliquo appunto come il Sole nell' annuo suo corso e la Luna ogni mese suol fare. Eráclide Pontico ed Ecfante Pittagorico attribuiscono un moto alla Terra, per cui non muta il luogo, ma come una ruota sopra il suo asse va rivolgendosi da Ponente a Levante intorno al proprio centro.*

Copérnico, unendo la sentenza di Filoláo a quella di Eráclide e d'Ecfante, diede alla Terra il moto diurno di rotazione sopra il suo asse, e l'annuo intorno al Sole.

(7) Quantunque il sistema di Copérnico sia general-

mente creduto la rinnovazione del sentimento di Pittagora, non è fuor di luogo l'osservare che mai non pensò quell'antichissimo filosofo che il Sole fosse nel centro de' varj moti de' pianeti, da lui creduti altrettanti Dei. Egli diede bensì la figura rotonda alla Terra, e questa figura attribuiva al Mondo animato ed intelligibile, da cui diceva che la Terra medesima veniva chiusa nel mezzo. Diogene Laerzio ci avvisa che Filoláo Crotoniate fu il primo a credere che la Terra si movesse in un circolo; altri fanno onore di questa sentenza ad Iceta, ossia Niceta Siracusano. Questi filosofi erano della scuola di Pittagora, e perciò Pittagorico fu chiamato il sistema. In venerazione di Pittagora ho voluto seguitare la credenza comune, che gli attribuisce la gloria d'aver ideato il vero sistema planetario; e perciò lo dipingo in atto di sciogliere dal cocchio del Sole i cavalli, e renderlo immobile nel mezzo de' cieli.

(8) La prodigiosa distanza di Giove da Marte sembra che domandi o qualche Luna intorno a quest'ultimo pianeta per illuminarne le notti (come ne son provvisti Giove e Saturno e la Terra), o qualche altro pianeta che fra Marte e Giove si rivolga per empiere uno spazio sì vasto. Molti prestanti astronomi sospettarono che difatto si aggirasse qualche pianeta fra Marte e Giove, il quale o per la sua picciolezza, o per l'oscurità del macchiato suo disco non fosse visibile. Il Derham credè vedere uno o due satelliti intorno a Marte; ma ripetendo con maggiore esattezza le osservazioni, finalmente si avvide che erano stelle fisse, le quali si presentavano nel telescopio, e stanno in dirittura di Marte.

(9) Abbenchè il Sole si ponga nel mezzo del nostro planetario sistema, il centro però di gravità non viene da lui occupato, se parlar si voglia con matematico rigore di termini; imperocchè la reciproca attrazione dei pianeti e del Sole fa sì ch'egli stesso vien costretto a muoversi, ma con un moto assai piccolo rispetto a quello degli altri pianeti che lo circondano. Il fuoco adunque dell'orbite ellittiche ritrovasi pochissimo di-

stante dal Sole; e perciò si considera come se fosse nel suo corpo medesimo. Un filosofo parlando il linguaggio poetico, fa di mestieri che alquanto rilasci della sua geometrica precisione per non essere o troppo arido, o soverchiamente diffuso; e questo sia detto per togliere a' severi lettori ogni titolo di lamentanza, se non ritrovassero ne' versi posti in bocca a Neutono quella scrupolosa esattezza che si ammira nelle opere sue immortali.

(10) Il Sole da' filosofi si considera come un mare di liquid'oro bollente, o come un terreno inzuppato di fluido fuoco, o spàrso tutto di ardentissimi vulcani; e seguendo queste varie sentenze, si credono le sue macchie da molti oscure croste e corpi eterogenei che nuotano ne' suoi flutti, e da molt' altri esalazioni di densissimo fumo, che largamente dalla bocca de' vulcani si spargono sul suo disco. Nulla di certo può dirsi sulla materia ond'egli è composto o nudrito, e dalle sue macchie solamente raccogliesi il moto di rotazione ch' egli ha intorno al proprio asse in 27 giorni.

(11) Si sono qui ristrette in pochi versi le leggi della Newtoniana attrazione, e quelle di Keplero intorno alla distanza ed a' periodi de' pianeti. Mentre il pianeta movesi intorno al Sole, come a suo centro, se fingansi alcune linee condotte dal centro delle forze continuamente a' luoghi del pianeta, gli spazj racchiusi da queste linee, i quali si dicono aree, saranno proporzionali a' tempi in cui si descrive la porzione dell' orbita planetaria compresa fra quelle rette. Ecco la prima regola di Keplero; l' altra si è, che i tempi periodici de' pianeti stanno in ragion sesquiplicata delle distanze medie del Sole. Ma la natura stessa della gravità richiede che i tempi stiano in questa ragione colle distanze; poichè tendendo i pianeti verso il Sole per la forza centripeta, che scema in ragione del quadrato delle distanze, devono i periodi ed i tempi per le leggi della medesima forza centripeta stare fra loro appunto in quella ragione che assegnò Keplero nella seconda sua regola, e che viene confermata dalle astronomiche osservazioni. Il felice accordo delle leggi di Keplero e

della gravità forma la base più solida delle scoperte di Newton.

(12) Distrusse Newton i vortici di Cartesio ed il suo pieno; la Natura non abborrisce più il vuoto, come asseriva gravemente il Peripato, per ispiegare alcuni fenomeni; dimostrò per lo contrario il Filosofo inglese che il fluido, avvegnachè sottilissimo, di cui riempiva Cartesio gli spazj celesti, avrebbe a poco a poco fatto cessare il movimento de' pianeti che entro vi nuotavano.

(13) La densità de' pianeti che si ritrova essere in ragione reciproca del volume, ossia in ragione reciproca triplicata del loro diametro, non si può dedurre che dai pianeti che sono accompagnati da qualche satellite. Per mezzo del calcolo si trova che i pianeti più densi sono i più vicini al Sole, i quali sono ancora i più veloci nelle loro rivoluzioni. Il chiarissimo P. Jacquier nelle sue *Instituzioni fisiche* dal satellite ultimamente scoperte intorno a Venere deduce la densità di quel pianeta, e la ritrova quasi tre volte maggiore della densità della Terra. Ma questa sorprendente invenzione sarebbe inutile se non vi fossero abitanti ne' pianeti per goderne; imperocchè sembra che la lentezza del moto e la minore densità de' più lontani pianeti sia favorevole a' gradi di calore che si richiedono per le naturali produzioni; e così la rapidità del moto e la maggiore densità de' pianeti più vicini impedisce che non siano disciolti dal Sole, e loro accorda stagioni e temperatura di climi propria allo sviluppo d'ogni sorta di viventi animali e di vegetabili: onde esclama il P. Jacquier, penetrato da quello spirito di religione in cui tutta è dettata la sua filosofia: *Ecquis ergo sancte non adorabit sapientissimas leges, quibus reguntur atque gubernantur corpora caelestia, ita ut, mutato illorum situ atque ordine, perniciosissimos effectus inde nasci, totumque Mundi systema perturbari oporteat?*

(14) Galiléo, come ognun sa, fu il primo a rivolgere il cannocchiale, chiamato dall'origin sua Batavo, verso le stelle. Perciò Milton nel suo *Paradiso Per-*

duto paragona lo scudo di Satana alla Luna, che contemplava quel Toscano filosofo:

> . . . . . *Like te moon, whose orb*
> *Through optic glass the Tuscan artist views*
> *At evening from the top of Fiesolé,*
> *Or in Valdarno, to descry new lands,*
> *Rivers, or mountains in her spotty globe.*

Ma fu poscia perfezionato quell'istromento, e la combinazione delle due lenti convesse, dovuta in teorica a Keplero ed in pratica al P. Scheiner ed al P. Rheita, corresse i difetti del cannocchiale Batavico, e introdusse l'astronomico. L'Huyghens fabbricò degli obiettivi che avevano fino dugento dieci piedi di fuoco. Dal celebre Campani ottenne Luigi XIV tre telescopj di varia lunghezza, e con questi pervenne il Cassini a discoprire i due satelliti più prossimi a Saturno. Finalmente l'Harttzoecker ebbe in suo potere degli obiettivi di seicento e più piedi di fuoco.

(15) Tutti questi smisurati telescopj furono vinti dal telescopio catoptrico che inventò Newton, e di cui si è fatta brevemente in questi versi la descrizione. Egli corresse con questo i difetti inseparabili delle lenti per la varia refrangibilità de' raggi, a' quali tolse l'aberrazione nel dipingere l'immagine. Il telescopio qui descritto è quello che fu costrutto dall'Hadlei con qualche cambiamento alla prima forma Newtoniana; questo telescopio, della lunghezza di soli cinque piedi, superò in bontà il telescopio Ugeniano di 123 piedi.

(16) Alcuni astronomi ci hanno lasciata una carta selenografica, la quale si vede ordinariamente ne' trattati di Fisica, come nella decima lezione del Keill, nella Grammatica delle Scienze di Beniamino Martin, nella Teologia Astronomica del Derham. Il Langreno, l'Evelio, il Grimaldi ed il Riccioli distinsero con varj nomi le parti più luminose del disco lunare; il Langreno ed il Riccioli distribuirono a' filosofi e a' più insigni letterati le vaste regioni di quel pianeta; ma temendo poscia l'Evelio, come osservò argutamente il Keill, che non insorgessero liti tra' filosofi per i confini delle loro terre, con dispotica autorità tolse loro

i dominj lunari, e trasportò in quelle contrade tutti i nomi della nostra geografia. Volle forse con ciò imitare l'Evelio i viaggiatori europei che nell'America rinnovellarono la Francia, la Spagna e l'Inghilterra per non so quale somiglianza da loro ritrovata colle nostre terre; così nella Luna vediamo l'Europa tutta, l'Asia e l'Africa; e se la Luna rivolgesse verso di noi l'altra metà del suo globo, di maniera che la potessero osservare gli astronomi, non è punto da dubitarsi che l'America avrebbe l'onore di stamparvi la sua carta topografica.

Copriano i salsi flutti, pria che il cervo (19)
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Dalla gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa;
Il nautilo contorto all'aure amiche (20)
Aprì la vela, equilibrò la conca:
D'Affrico poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi, e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi della morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal sguardo, dall'eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; dall'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto in pietra rigida si strinse:
Vedi che la sua preda ancora addenta.
Queste scaglie incorrotte e queste forme (21)
Ignote al novo mar manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria Verona (22).
Son queste l'ossa che lasciâr sul margo
Del palustre Tesin dall'alpe intatta (23)
Dietro alla rabbia punica discese
Le immani affriche belve? o da quest'ossa
Già rivestite del rigor di sasso
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Che qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;

Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.
Non lungi accusan la vulcania fiamma
Pomici scabre e scoloriti marmi (24).
Bello è il veder lungi dal giogo ardente
Le liquefatte viscere dell'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompejo, o d'Ercole già colte (25)
Città scomparse ed obblïate, alfine
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside, e le danze (26)
Dal nero ciel venuto a larghi rivi,
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese (27).
Dove voi lascio, innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro Sol volanti?
Te risplendente del color del foco (28),
Te ricco di corona, te di gemme
Distinto il tergo, e te, miracol nuovo (29),
D'informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi (30),
Tu pur, esile colibrì, vestito
D'instabili color, dell'etra ai campi
Con brevissima penna osi fidarti (31).
Ora gli sguardi a sè col fulgid'ostro
Chiaman dell'ali, e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle
Onor d'erbose rive: ai caldi Soli
Uscîr dal carcer trasformate, e breve (32)
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che dall'auree carte

De' tesori dircéi tu cògli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre (33)
Rompe all'ignudo American che in traccia
Notturno va dell'appiattata fera.
E voi non tacerò, voi di dolci acque (34)
Celeri figli e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana, e senso al canto;
Te, che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
Te, che al sol tocco di tue membra inermi (35)
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor tinta d'orrore esporre
Ai cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fiano a te, nè men gioconde
A te, che già tratta per man dal novo (36)
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva
Per li negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra maschi incognita, rifiuto (37)
Del dilicato sesso, orror d'entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
Dell'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore, o fiera pugna (38)
Strinse così l'un contro l'altro questi
Teneri ancor nel carcere natale,
Che appena giunti al dì dal comun seno,
Con due respir che s'incontraro, uscendo,
L'alma indistinta resero alle stelle?
Costui se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio

Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo (39),
Son poche lune, e senza petto uscito
Al Sol del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci alla pugna,
Già t' ergi re degli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni (40),
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rôse un dì viscere vivè:
E tal di lor cui non appar di capo (41)
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintéi.
Qual nelle coste si forò l'albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol dell'uom, ma degli armenti al campo
Altri seguía le torme; e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro
Limando entro il cervel, dall'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse (42).
Tal quaggiù dell' altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata l'egra
Vita mortal che il ciel parco dispensa.
Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l'istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,

La crudel tigre, l'armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo (43)
Cadder maturi al Sol tepido i figli:
L'ingordo can che triplicati arrota (44)
I denti, e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L'ippopotámo, e con l'informe zampa
Dell'estuosa zona occupa il lido (45).
Guarda vertebre immani! e sono avanzi.
Sì smisurata la balena rompe (46)
Nella polar contrada i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie (47)
Il drago; qui il terror del Nilo stende
Per sette e sette braccia il sozzo corpo (48);
Qui dal sonante strascino tradito
Il crotòlo implacabile, qui l'aspe,
E tutti i mostri suoi l'Affrica manda.
Chi è costui che d'alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto? (49)
È il divin *Galiléo* che primo infranse
L'idolo antico, e con periglio trasse (50)
Alla nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte all'uomo, Giove
Cinse di stelle; e fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra, il locò poi (51),
Alto compenso, sopra immobil trono (52).
L'altro che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto e con dimessa fronte,
È *Cavalier* che d'infiniti campi
Fece alla taciturna Algebra dono (53).

O sommi lumi dell' Italia! il culto
Gradite dell' Orobia pastorella
Ch' entra fra voi, che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
In questa a miglior genj aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.
Alle dimande sue confessa il peso (54)
Il molle cedente aere; ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita (55).
Figlio del sole il raggio settiforme
All' ombre in sen rotto per vetro obliquo
Splende distinto nei color dell' Iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
Nella Dollondia man docil depone
La dipinta corona, in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina (56).
Qui il simulato ciel sue rote inarca (57):
L' anno divide; l' incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno (58).
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna
Oltre Pirene e Calpe al vigil sguardo
Il confin d' Orïente: in altra parte (59)
Virtù bevendo di scoprir nel bujo
Flutto all' errante marinar la stella,
Dall' amato macigno il ferro pende (60).
Qui declinando per accesa canna,
O tocca dall' elettrica favilla (61)
Vedrai l' acqua sparir, nascer da quella
Gemina prole di mirabil aure;
L' onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.

Benchè, qualor ti piaccia in novi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi (62),
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o dall' accesa chioma
Tratto del Sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch' umide vie tenti, e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre
D' avidi umori vicendevol preda
Le doni, e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri e distrugga
Chimica forza: alle tue dotte brame
Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura (63)
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim' onda a chiara (64)
Purissim' onda, e di color cilestro
L' umor commisto appariratti, quale
Apparre il ciel dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
E all' uscir splenderà candido argento (65).
Soffri per poco se dal torno desta
Con innocente strepito su gli occhi
La simulata folgore ti guizza (66).
Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Dalle cieche latébre accorta mano,
E l' addensa premendo e lo tragitta (67),
L' arcana fiamma a suo voler trattando.

E se per entro agli Epidaurj regni
Fama già fu che di Prométéo il foco (68)
Che scorre all'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla,
Non tu per sogno Ascréo l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Félsina antica di saper maestra (69),
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l'Orobia sponda (70)
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer; ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Dalle vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò; ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda allo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti

Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D' alti misteri t' avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L' elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse;
Chiedesti al Ciel che dall' industri prove
Venisse all' egra Umanità soccorso.
Ah se così, dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil dalle Grazie ordita salma;
Quanto d' Italia onor, Lesbia, saría
Con l' arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta risospinta al lampo
Dei vincitor del tempo eterni libri
Fugge ignoranza, e dietro lei le larve
D' error pasciute, e timide del sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar gentil volume
Che s' offre a te: dall' onorata sede
Volar vorrebbe all' alma autrice incontro.
D' ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa (71).
Quel pur ti prega che non più consenta
All' alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso

Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or degli estinti nelle mute case (72)
Non ti parrà quasi calar giù viva
Su l'esempio di lui, dalla cui cetra
Tanta in te d'armonía parte discese?
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia
Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon; su l'orma
Immoto è il daino; e senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
Delle bianche ossa dell'agnel vicino.
Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d'alte querce (73)
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale pel lungo dell'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani; forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
Delle di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti

Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fa dono (74):
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi della cara vita (75):
Perchè qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
Uscir col nuovo capo alla campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch'ebbero vita un dì sospesi il ventre
Mostrano aperte: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De' sapïenti a tormentar l'ingegno.
Nel più interno de' regni della morte
Scende dall'alto la luce smarrita (76).
Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomía: del cor son queste
Le regïon che esperto ferro schiuse (77),
Non ti stupir se l'usbergo del petto
E l'ossa dure il muscolo carnoso (78)
Potè romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga amor tiranno.
Osserva gl'intricati labirinti (79)
Dove nasce il pensier; mira le celle
De' taciti sospir: nude le fibre (80)
Appajon qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre e in lungo giro erranti
Le delicate origin della vita:
Serpeggia nelle vene il falso sangue (81).
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,

Intento il tuo guardar, l'animo cerca.
Andiamo, Lesbia; pullular vedrai (82)
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine; stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
Dell'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo del suo ramo (83)
A coronar le mense util bevanda:
Qual sorga l'ananas, come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga alla scorza
Dell'albero fallace avvelenato (84),
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica dalle dita fugge (85);
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al Sol si gira (86)
Clizia amorosa: sopra lor trasvola (87)
L'ape ministra dell'aereo mele.
Dal calice succhiato in ceppi stretta (88)
La mosca in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il Sonno con pigre ali, molle
Dall'erbe lasse conosciuto Dio (89),
S'aggira, e al giunger d'Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami (90)
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori

Degli odorati semi, e in giro porta
La speme della prole a cento fronde:
Come al marito suo parría gemente
L'avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e zefiro leggero
Discorritor dell'indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
Vedi inquïeta tremolar sul gambo (91);
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa che in suo linguaggio i germi
Compagni di quell'ora non avvisi
Che il Sol da noi fuggendo alla lor patria,
Alla Spagna novella il giorno porta?
Noi pur noi, Lesbia, alla magione invita . . .
Ma che non può su gl'ingannati sensi
Desir che segga della mente in cima!
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl'illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi e metalli
Ne' palladj ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udíi le parole; e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

ANNOTAZIONI

(1) Nel tempo che Lesbia pensava di liberare la sua promessa di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. don Baldassare Odescalchi, duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L'Autore temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticar Pavia, le viene con questo *Invito* ricordando l'antica promessa; e cerca quindi di metterle sott'occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.

(2) La signora contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo.

(3) È notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come seco loro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera Canzone al Petrarca nella Raccolta in morte del duca di Belforte.

(4) Il chiarissimo marchese don Luigi Malaspina di Sannazaro possiede il marmo sepolcrale d'un figliuolino d'una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di S. Zeno, parrocchia del Petrarca quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del signor Marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma:

Vix mundi novus hospes iter, vitaeque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genetrix Francisca; secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
Nunc dolor; hoc uno sors mea laeta minus.
Caetera sum felix, et verae gaudia vitae
Nactus et aeternae: tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror, hinc caelo restituendus eram.

Nel marmo si legge *iter* nel primo verso invece di *eram* che si legge in tutte le edizioni.

(5) Donna Daria contessa di Salasço nata de' Marchesi Belcredi.

(6) Nell'anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l'Università di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri opere, per sussidj e monumenti scientifici a quella fama che tutti sanno.

(7) Fiume che scorre vicino a Bergamo, e che si perde nell'Adda.

(8) Equilibrio della forza centripeta e centrifuga trovato per tutto il cielo col calcolo di Newton.

(9) Museo di Storia Naturale. Tre altri Musei sono nella Università: il Museo di Anatomía umana, quello di Anatomía comparata ossia d'animali, e quello di Patología ossia de' pezzi morbosi. La poesía non ha lasciato osservar esattamente l'ordine di essi, nè dei pezzi che vi son disposti.

(10) Regno animale, vegetabile e minerale. Varie eleganti cristallizzazioni del ferro.

(11) Miniera d'arsenico color di fiamma.

(12) Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora: *murex*.

(13) Ostrica: *malleus*, assai rara e di gran prezzo.

(14) *Pholas dactylus* ed altre. *Mytilus lithophagus*.

(15) Conchiglia: *Venus literata*.

(16) Chiocciola: *Voluta musica*.

(17) *Buccinum*, o *murex Tritonis*.

(18) Petrificazioni. Ittioliti o pesci impietriti.

(19) Opinione di celebri naturalisti sull'antichità della Terra, comoda alla poesía.

(20) Chiocciola: *argonauta* e *nautilus*, cui appartengono i petrefatti detti corni d'ammone comunissimi in varie provincie; benchè s'ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola. Si è seguíta per la poesía l'opinione di alcuni naturalisti.

(21) Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno proprj anche de' nostri mari. Veggasi la lettera del signor abate Testa sui fossili del monte Bolca uscita l'anno 1801.

(22) Girolamo Pompei, letterato chiarissimo, amico e maestro di Lesbia, morto nel 1778, e pianto dalla medesima con una soave elegía.

(23) Petrefatti d'elefanti che incontransi presso il Po ed il Tesino. Sa ognuno il viaggio d'Annibale. Ancor qui la poesía ha scelto fra le opinioni de' naturalisti quella che più le tornava in acconcio.

(24) Materie vulcaniche in gran copia; vetrificazioni, lave, ec.

(25) Pompeja ed Ercolano.

(26) Tempio d'Iside e teatro vicino scoperti in Pompeja, e che oggi si ammirano nel R. Museo di Portici.

(27) Pitture celebratissime a fresco in Pompeja.

(28) *Flamand.*

(29) *Upupa* e *Pipra rupicola*, comunemente *coq de roche* americano. Varie anitre e ardée.

(30) *Ramphastos Aracari*, detto comunemente *toucan.*

(31) *Trochilus colubris* e *minimus*, detto *uccello mosca.*

(32) Le farfalle state prima bachi e poi crisalidi, finalmente escon dal bozzolo coll'ali sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.

(33) *Fulgora laternaria*, da alcuni detta *Acudia.*

(34) Il *Delfino* e il *Narwhal*, considerati altre volte come pesci; sono però veri quadrupedi e mammali.

(35) *Raja torpedo* e *gymnotus electricus*: anguilla tremante di Surinam.

(36) Lesbia fu già in Parigi. Come vi fosse accolta e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati, ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi la *Vita del Balì Sagramoso* al libro secondo.

(37) Ermafrodito propriamente di nessun sesso.

(38) Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto.

(39) Mostro d'agnello ben formato dal bellíco in giù, e totalmente mancante delle due cavità superiori testa e torace, e dei relativi arti e visceri.

(40) Vermi viscerali; raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze.

(41) Tenia. Idatigena.

(42) Pazzía delle pecore nata dalle larve dell'estro, spezie di mosca.

(43) Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finchè il sole maturandoli li faccia di là cadere.

(44) *Squalo massimo* e *carcaria.*

(45) Anfibio, detto da alcuni caval marino, di cui abbondano i grandi fiumi dell'Affrica.

(46) Sono nel Museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.

(47) *Draco volans:* piccola lucerta coi fianchi alati e senza veleno.

(48) Coccodrillo.

(49) Nell'ingresso del Teatro di Fisica son poste una per parte le due statue del *Galiléo* e del *Cavalieri*.

(50) La troppa autorità d'Aristotele.

(51) Macchie del Sole.

(52) Sistema Copernicano assicurato dalle scoperte del Galiléo.

(53) Il Cavalieri autore del metodo degl'Indivisibili.

(54) Macchina pneumatica.

(55) Schioppo pneumatico.

(56) Gran lenti e specchi ustorj. Al loro foco sfuma il diamante.

(57) Planetario e Lunario.

(58) Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell'anello di Saturno intorno al pianeta in 10 ore, come l'avea presagito col calcolo M. la Place.

(59) Ecclissi de' Satelliti di Giove utilissime a segnare le longitudini anche dopo l'invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge.

(60) Calamita e acciajo che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.

(61) Decomposizione dell'acqua col fuoco comune e coll'elettrico nei due gaz ossigene e idrogene, ossia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua coll'accendere le due arie.

(62) Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero, colla lampana, o coi fuochi di lenti e specchi; e per via umida coi varj sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie specie di terre.

(63) Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aerato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale.

(64) La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia le prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll'alcali volatile.

(65) Il rame posto in soluzione d'argento s'investe

di pellicola bianca. Il rame pure s'imbianca dai fumi arsenicali. Non si ha un'esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesía.

(66) Macchina elettrica e conduttore del fulmine.

(67) Condensatore del cavaliere Volta.

(68) Opinione di celebri medici, che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.

(69) Esperienze sulle rane fatte dal sig. dottor Galvani in Bologna, e da più d'uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l'elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i Giornali scientifici di Pavia.

(70) La provincia Bergamasca con antico nome vien detta Orobia.

(71) Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, celebri poetesse.

(72) Gabinetto di Anatomía comparata.

(73) Preparazione del baco da seta.

(74) La lumaca s'accoppia da maschio e da femmina.

(75) Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l'esofago.

(76) Gabinetto e Teatro anatomico con una finestra sopra il suo mezzo.

(77) Preparazione del cuore e de' suoi nervi.

(78) Aneurisma del cuore nel Gabinetto patologico.

(79) Varie preparazioni del cervello.

(80) Dei polmoni.

(81) Injezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici.

(82) Orto botanico e *Serre*.

(83) Il Caffè.

(84) *Jatropha urens*.

(85) *Mimosa pudica*.

(86) *Cactus mamillaris*.

(87) *Heliotropium*.

(88) *Dionoea muscipula*.

(89) Il sonno delle piante.

(90) Le nozze delle piante.

(91) *Hedysarum gyrans*.

FINE